



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 22 maggio 2015

INDICE

IFEL - ANCI

22/05/2015 Il Sole 24 Ore Imu agricola, la riduzione è fissa	8
22/05/2015 Il Sole 24 Ore Dalla Cdp mini-rinvio per i mutui	9
22/05/2015 Il Messaggero - Nazionale Giubileo, fondi per le opere solo a luglio	11
22/05/2015 QN - Il Resto del Carlino - Rovigo Progetti per i piccoli comuni il click day è favorevole	12
22/05/2015 ItaliaOggi Decreto enti locali al rush finale	13
22/05/2015 ItaliaOggi La Cdp proroga i termini per rinegoziare i mutui	15
22/05/2015 ItaliaOggi Reddito minimo, enti in campo	16
22/05/2015 Gazzetta di Reggio - Nazionale Tagli ai Comuni, i sindaci alzano la voce	18
22/05/2015 Il Centro - Nazionale Autonomie locali e nuove Province incontro alla Tinozzi	19
22/05/2015 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Foggia La pubblica amministrazione ed il ruolo dei dirigenti	20
22/05/2015 La Sicilia - Siracusa Check up dell'edilizia scolastica la Cisl chiede un tavolo di servizi	21
22/05/2015 La Sicilia - Nazionale - Catania «Decreto enti locali la prossima settimana ma ai Comuni serve maggiore autonomia»	22
22/05/2015 Giornale di Sicilia - Caltanissetta Precari, è in arrivo la stabilizzazione	23
22/05/2015 Il Roma «Contributi al fitto 2010, il Municipio anticipa 3 milioni»	24
22/05/2015 Pavia7 Entro fine mese attesa risposta di Poste su chiusura uffici in Lombardia	25

22/05/2015 Quotidiano del Molise	26
Anagrafe edifici scolastici Al via il tavolo tecnico	
22/05/2015 Il Garantista - Reggio Calabria	27
Cautela da Palazzo San Giorgio	
22/05/2015 Prima Pagina Reggio	28
Comuni contro le mafie	

FINANZA LOCALE

22/05/2015 Il Sole 24 Ore	30
Incarichi, più sanzioni senza regolamento	
22/05/2015 ItaliaOggi	31
Una bussola per orientarsi tra Imu, Tasi e Tari	
22/05/2015 ItaliaOggi	32
Province, mobilità ferma al palo	
22/05/2015 ItaliaOggi	33
Il comune può concedere sconti Tari per gli agriturismi	
22/05/2015 ItaliaOggi	34
Dall'Ue 4,5 mln per combattere la violenza	
22/05/2015 ItaliaOggi	35
Gruppi, decide il comune	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

22/05/2015 Corriere della Sera - Nazionale	38
Una norma congela i vitalizi	
22/05/2015 Corriere della Sera - Nazionale	40
Il rebus dei banchieri centrali: come creare lavoro e ricchezza	
22/05/2015 Corriere della Sera - Nazionale	41
Pensioni anticipate, l'ipotesi del ricalcolo	
22/05/2015 Corriere della Sera - Nazionale	43
Piccole e medie aziende, ora più assunzioni stabili	
22/05/2015 Corriere della Sera - Nazionale	44
« Enel, ecco la proposta sulla banda larga Aperta a Cdp, Telecom e agli altri operatori »	

22/05/2015 Corriere della Sera - Nazionale	46
Consip, nel 2014 risparmiati 7,5 miliardi	
22/05/2015 Il Sole 24 Ore	47
Pensioni, Mattarella firma il decreto sui rimborsi degli arretrati	
22/05/2015 Il Sole 24 Ore	49
Bassanini: no alla Cdp in Telecom	
22/05/2015 Il Sole 24 Ore	51
Rientro capitali: le Entrate completano il quadro dei modelli	
22/05/2015 Il Sole 24 Ore	52
Come funziona la seconda chance per il ravvedimento se il contribuente commette errori	
22/05/2015 Il Sole 24 Ore	54
Draghi: crescita troppo bassa in Europa	
22/05/2015 Il Sole 24 Ore	55
Per le uscite anticipate Poletti non esclude l'opzione contributivo	
22/05/2015 Il Sole 24 Ore	56
Imprese ostaggio del Fisco	
22/05/2015 Il Sole 24 Ore	58
Difesa del suolo, gare e cantieri al vaglio di Cantone	
22/05/2015 Il Sole 24 Ore	59
Nelle Pmi sono previste 23mila assunzioni in più	
22/05/2015 Il Sole 24 Ore	60
Percorso in salita per il rimborso dell'importo versato	
22/05/2015 Il Sole 24 Ore	61
Atti dei dirigenti, è braccio di ferro	
22/05/2015 Il Sole 24 Ore	63
L'atto impositivo porta al raddoppio dei termini	
22/05/2015 Il Sole 24 Ore	64
Pressing per arrivare a un rapido via libera	
22/05/2015 Il Sole 24 Ore	65
Regole sui precari: possibile modifiche al Ddl sulla scuola	
22/05/2015 Il Sole 24 Ore	66
Spese di istruzione, detraibilità a rischio	

22/05/2015 La Repubblica - Nazionale	67
Padoan: la Consulta doveva valutare i costi della sentenza pensioni	
22/05/2015 La Repubblica - Nazionale	70
Rimborsi per decreto in tasca dal 1 agosto tra 200 e 600 euro a testa	
22/05/2015 La Repubblica - Nazionale	72
Nelle casse di Atene solo 800 milioni	
22/05/2015 La Repubblica - Nazionale	73
Ocse: "Cresce la disuguaglianza in Italia l'1% ha il 14 per cento della ricchezza"	
22/05/2015 La Stampa - Nazionale	75
L'Anticorruzione è legge Aumentano le pene e torna il falso in bilancio	
22/05/2015 La Stampa - Nazionale	77
Calcolo integrale col contributivo tra le ipotesi per anticipare la pensione	
22/05/2015 La Stampa - Nazionale	79
Con il retributivo 9 assegni su 10 Ma valgono meno di 1.000 euro al mese	
22/05/2015 La Stampa - Nazionale	80
"In Italia il 10% ricco ha 11 volte il reddito del 10% più povero"	
22/05/2015 La Stampa - Nazionale	82
Grecia senza soldi, si va verso un'altra proroga	
22/05/2015 Il Giornale - Nazionale	83
L'ultima idea del governo Chi lascia il lavoro prima dirà addio al «retributivo»	
22/05/2015 Il Giornale - Nazionale	85
L'Inps sprema i pensionati ma riesce a buttare 250 milioni	
22/05/2015 Il Giornale - Nazionale	87
La Pubblica amministrazione fa la start-up	
22/05/2015 Libero - Nazionale	88
Così la Bce punta ai risparmi degli italiani	
22/05/2015 Libero - Nazionale	89
Doppia beffa sui rimborsi delle pensioni	
22/05/2015 Il Tempo - Nazionale	91
Crollo di prezzi e mutui bassi non fanno ripartire gli acquisti	
22/05/2015 ItaliaOggi	92
Waiver, controfirma di valore	
22/05/2015 ItaliaOggi	93
Accertamenti terra di nessuno	

22/05/2015 ItaliaOggi	94
Centri impiego, risparmi con l'avvalimento	
22/05/2015 ItaliaOggi	95
Riscossione, decadenza ampia	
22/05/2015 ItaliaOggi	96
Fondi per l'edilizia scolastica	
22/05/2015 ItaliaOggi	97
LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI	
22/05/2015 L'Espresso	98
Confindustria e Regioni un declino comune	
22/05/2015 L'Espresso	100
Ma a cosa serve Confindustria?	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

22/05/2015 Libero - Nazionale	104
Conflitto d'interessi per l'autostrada Veneto-Trentino	
22/05/2015 ItaliaOggi	105
Fondazione con il Sud Stanziati 4 milioni per i beni culturali	
22/05/2015 Internazionale	106
L'Europa chiude gli occhi sulla corruzione in Italia	

IFEL - ANCI

18 articoli

Fisco locale. Nota interpretativa dell'Ifel

Imu agricola, la riduzione è fissa

Per l'Istituto lo sconto non dipende dal numero di terreni condotti o posseduti dall'imprenditore
Giuseppe Debenedetto

La nuova detrazione di 200 euro prevista per i terreni agricoli ex montani spetta al coltivatore diretto o imprenditore agricolo professionale, indipendentemente dal numero di terreni condotti e dalla percentuale di possesso. Lo ha chiarito l'Ifel in una nota pubblicata ieri sul proprio sito istituzionale, commentando le novità sull'esenzione Imu relativa ai terreni montani e parzialmente tali introdotte dal decreto legge 4/2015, adottato dal Governo dopo le polemiche sorte sul Dm 28 novembre 2014 e visti i contenziosi pendenti al Tar Lazio, che il 17 giugno dovrà esaminare la questione relativa al criterio di classificazione Istat. Non è da escludere un ulteriore intervento normativo, considerato che la legge 34/2015 (di conversione del DL 4/2015) ha sollevato altri dubbi applicativi, in particolare sui terreni concessi in comodato o in affitto a coltivatori diretti e a imprenditori agricoli. Sul punto il dipartimento delle Finanze ha fornito un'interpretazione restrittiva, affermando che l'esenzione è applicabile solo se il concedente "possiede e conduca almeno un altro terreno" (risoluzione del 3 febbraio n. 2/DF. L'Ifel, però, pur considerando l'autenticità della fonte, evidenzia che l'ulteriore requisito non sembra espressamente menzionato dalla norma. Ma il vero e proprio rompicapo è la nuova detrazione di 200 euro, che si rivela una scelta concettualmente errata e con diversi problemi. Il meccanismo è difficilmente applicabile, diversamente dalla detrazione prevista per l'abitazione principale, perché non considerai casi di proprietà e di possesso di più terreni con situazioni differenti. È necessario colmare una lacuna normativa, cioè come ripartire la detrazione, se per quota di possesso, di destinazione o fissa. Lo sforzo interpretativo compiuto dall'Ifel è notevole, considerato che la norma crea un'aspettativa di godimento dei 200 euro per intero in favore di ogni beneficiario, senza altra condizione. Norma a rischio di irragionevolezza, perché le uniche soluzioni applicative fanno emergere incongruenze difficilmente superabili. Sul punto l'Ifel evidenzia che l'importo di 200 euro deve essere detratto "dall'imposta dovuta", che a sua volta va determinata in base al decreto legge 201/2011. Ciò comporta che la detrazione non si riferisce né ai singoli terreni né alle quote di possesso degli stessi, ma è "fissa" e spetta al singolo coltivatore diretto o lap, indipendentemente dal numero di terreni condotti e dalla percentuale di possesso degli stessi. La detrazione va comunque proporzionata ai mesi di possesso ovvero per i quali permane la condizione di coltivatore diretto o imprenditore agricolo professionale, soluzione coerente con la sistematica generale delle norme che regolano l'Imu. Un'altra questione molto rilevante affrontata dall'Istituto per la finanza e l'economia locale riguarda l'obbligo di presentazione della dichiarazione Imu, che rimane anche per i casi di esenzione, a meno che le informazioni necessarie al controllo dell'imposta siano ricavabili esclusivamente dalla banca dati catastale. Sul punto l'Ifel è più tassativo del ministero dell'Economia e delle finanze, che ritiene invece non sussistente l'obbligo di presentare la dichiarazione nel caso in cui il dato sia semplicemente "conoscibile" dall'ente, concetto che in realtà non consente di individuare con certezza i confini dell'obbligo dichiarativo.

Enti locali. Nuovo incontro sul decreto enti locali, verso il Consiglio dei ministri di mercoledì - Più spazi per il Patto «verticale»

Dalla Cdp mini-rinvio per i mutui

Comuni, Città e Province potranno chiedere la rinegoziazione entro il 1° giugno Il rinvio serve perché il Dl apre la revisione dei prestiti anche in esercizio provvisorio ma tutto si gioca sul filo dei giorni
Gianni Trovati

MILANO pDalla Cassa depositi e prestiti arriva una mini-proroga, al 1° giugno, per la possibilità dataa enti locali e Regioni di rinegoziare i propri mutui. Il rinvio serve ad allinearsi ai tempi lenti del decreto enti locali, che permetterà di rinegoziare i prestiti anche alle amministrazioni in esercizio provvisorio e che dovrebbe approdare al Consiglio dei ministri nei primi giorni di settimana prossima. Nell'ennesimo incontro di ieri tra Governo e sindaci si è parlato di un'approvazione in Consiglio dei ministri martedì o mercoledì, e ancora una volta tutto si gioca sul filo dei giorni: per aderire all'offerta di Cdp, che secondo le stime della Cassa potrebbe liberare fino a due miliardi in tre anni in Comuni, Province e Città metropolitane grazie ai tassi attuali molto più bassi rispetto a quelli in vigore quando i mutui sono stati accesi, occorre infatti una decisione del consiglio, e il 1° giugno è lunedì. Il calendario di approvazione del provvedimento è importante anche per i termini di approvazione dei bilanci e delle aliquote del fisco locale, ora fissati al 30 luglio: l'arrivo in «Gazzetta Ufficiale» a fine settimana darebbe tempo per la conversione fino al 28-29 luglio, proprio a ridosso della scadenza, per cui occorrerà anche una navigazione parlamentare piuttosto spedita per evitare nuove richieste di proroga. Il problema nasce anche dal fatto che proprio in Parlamento si decideranno questioni importanti, a partire dalla replica del fondo-Tasi che l'anno scorso ha finanziato le detrazioni per l'abitazione principale ed è servito a sostenere i conti di 1.800 Comuni. Sul tema l'incontro di ieri non ha registrato significativi passi avanti, anche perché le tante emergenze di finanza pubblica non permettono certo di trovare molte risorse per nuovi interventi. Alla fine, il braccio di ferro potrebbe attestare la replica del fondo, ancora eventuale, a un livello più basso di quello dell'anno scorso (si è parlato di 350-400 milioni invece dei 625 del 2014), ma qualsiasi decisione sulla riproposizione del fondo e sulla sua entità avrà impatto sui bilanci locali: e sulle finanze dei contribuenti. Dall'incontro di ieri, comunque, emergono altre novità, e all'uscita il presidente dell'Anci Piero Fassino ha spiegato che «il Governo ha accolto molte nostre proposte», con il risultato che «ci sono le condizioni per l'emanazione del decreto». Un correttivo importante dovrebbe riguardare il Patto di stabilità "verticale", quello con cui le Regioni liberano spazi finanziari in favore degli enti locali del proprio territorio e in cambio ottengono un incentivo dallo Stato. Per sbloccare il meccanismo, il testo finale dovrebbe prevedere che gli spazi finanziari così ottenuti possano essere usati per finanziare i pagamenti in conto capitale anche del 2015, pur se con priorità per quelli scaduti entro il 31 dicembre 2014 (oggi le regole fissano un termine inderogabile al 30 giugno). Sempre in fatto di pagamenti, si potrebbe liberare la quota di risorse inutilizzate in dotazione ai vecchi provvedimenti sblocca-debiti (legate a una sovrastima dei fabbisogni per alcune categorie di debitori), per liquidare fatture ancora rimaste incagliate. Ancora in discussione è invece la possibilità di rivedere i parametri di calcolo sull'indicatore dei tempi di pagamento: per chi nel 2014 ha impiegato in media più di 90 giorni per onorare i propri debiti si vede bloccare le assunzioni «a qualsiasi titolo», con la solita formula che impedisce anche i rinnovi dei contratti. I sindaci chiedono che dai calcoli vengano escluse almeno le somme oggetto dei vecchi sblocca-debiti, che sono arretrate per definizione e quindi alzano l'indicatore. Ieri si è tornati inoltre a discutere della possibilità di rinviare al 31 maggio la scadenza per il riaccertamento straordinario dei residui, tenendo ferma al 30 aprile quella ormai passata per i consuntivi. Il timore degli amministratori è il rischio-scioglimento per gli enti che non abbiano fatto in tempo ad affrontare il debutto dell'armonizzazione, in parte anche a causa delle elezioni che la prossima settimana interesseranno oltre mille Comuni. Proprio l'imminenza del voto, però, potrebbe rappresentare l'ultimo ostacolo verso l'approvazione del decreto, e un nuovo slittamento costringerebbe a riaprire da capo tutti i dossier.

Foto: gianni.trovati@ilsole24ore.com

Giubileo, fondi per le opere solo a luglio

C'è l'ok del commissario sul debito per rinegoziare i prestiti con le banche, ma il Pd frena: così pagano i romani con l'Irpef Ancora una fumata grigia dal governo sulle risorse per Roma Il Comune potrebbe trovare in ritardo i 400 milioni per l'evento

Simone Canettieri

IL CASO Non è bastato l'ennesimo faccia a faccia a Palazzo Chigi tra il sindaco Ignazio Marino e il sottosegretario Claudio De Vincenti per sbloccare la partita dei fondi del Giubileo. Al momento le strade percorribili sono due ma difficilmente il Comune potrà usufruirne prima di luglio. La prima, a cui punta anche il Campidoglio, passa dalla gestione commissariale del debito, pagato in parte attraverso un'addizionale più alta dell'Irpef. Massimo Varazzani dovrebbe rinegoziare i mutui con le banche per liberare spazi finanziari da investire per le opere necessarie per l'Anno Santo Straordinario. Il totale farebbe 400 milioni di euro. Ma il passaggio è complicato e, dai primi rilievi tecnici del Mef, dovrebbe essere accompagnato da un decreto. Come accaduto in precedenza per gli altri Salva Roma. La norma è in costruzione, Varazzani ha già dato il via libera all'operazione e ha presentato due progetti al Governo. Di sicuro questa soluzione non fa fare salti di gioia al gruppo del Pd: «Così il Giubileo lo pagheranno i romani attraverso l'Irpef, serve un finanziamento del Governo come è stato per un evento globale come l'Expo». Ma la linea di Palazzo Chigi ormai è tracciata: «Non ci saranno risorse aggiuntive dello Stato», ha detto chiaro e tondo il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Claudio De Vincenti. La seconda strada a cui si lavora riguarda l'allentamento del Patto di Stabilità. Fino a ieri l'operazione non era contemplata. O meglio: il decreto enti locali che sarà approvato dal consiglio dei ministri la prossima settimana prevede l'allargamento delle maglie dei bilanci per tutti i Comuni, ma riguarda l'edilizia scolastica e le bonifiche per l'amianto. I TEMPI A meno che, durante i sessanta giorni di conversione in Parlamento, non venga emendato. Ma la procedura rischia di far slittare l'arrivo dei fondi a fine luglio. Troppo tardi, dunque. È in piedi anche l'ipotesi di far gestire a un fondo pubblico il patrimonio immobiliare appena alienato dal Comune (300 milioni di euro) per avere così un anticipo di 90 milioni. La situazione è molto complicata e il tempo a disposizione è poco: mancano solo sei mesi all'apertura della Porta Santa. Ecco perché il pressing di Marino su Palazzo Chigi ormai è sempre più intenso. Come conferma il lungo incontro di ieri a pranzo tra il sindaco e il sottosegretario prima che iniziasse la riunione tra Governo e Anci sul decreto enti locali. Che al momento - e l'indirizzo sembra essere confermato - non contempla norme ad hoc per il Giubileo. Ci penserà il debito.

Foto: (foto TOIATI)

Foto: L'invasione di bus turistici a due passi dall'arco di Costantino e, a destra, ambulanti abusivi sotto il Colosseo

VILLANOVA DEL GHEBBO

Progetti per i piccoli comuni click day è favorevole

Nella corsa contro il tempo il comune di Villanova del Ghebbo risulta essere arrivato primo per «Nuovi progetti di interventi nei piccoli comuni» alle 8.59. Tra i primi 3.100 comuni, in Italia, che hanno risposto ci sono anche altri comuni polesani. Sono sedici i comuni polesani inseriti nel primo elenco, una bassa percentuale considerato il numero di piccoli comuni del territorio provinciale. Nel sito del ministero delle infrastrutture si legge che per «Nuovi progetti di interventi» sono arrivate da oltre 3.100 piccoli comuni. Nel sito del ministero si legge che «intanto, grazie all'efficacia e alla rapidità di procedura garantita dal Click day, si può procedere agli adempimenti istruttori previsti della Convenzione Mit-Anci. A tal fine sono stati avviati i contatti tra il Mit e la Presidenza del Consiglio dei Ministri alla quale è affidato il compito dell'istruttoria da svolgere di concerto con lo stesso Ministero delle Infrastrutture. L'orario di invio della richiesta, costituisce la data e l'ora di presentazione della richiesta ed in base ad esso è definita la graduatoria dei comuni per i quali, si procederà alla verifica di ammissibilità e di seguito alla graduatoria dei comuni finanziati».

Ennesimo incontro Anci-governo. Fassino: ora ci sono tutte le condizioni. Di al prossimo cdm

Decreto enti locali al rush finale

Ok alle misure pro comuni, ma il fondo Tasi è al buio
MATTEO BARBERO E FRANCESCO CERISANO

Ancora incertezza sui fondi della Tasi. La partita a scacchi sul decreto enti locali, che ormai da mesi si sta consumando tra governo e comuni, si è arricchita ieri di un nuovo (e a questo punto si spera ultimo) round. Il testo del decreto è infatti già ampiamente definito nei suoi aspetti tecnici, ma nella interlocuzione tra esecutivo e sindaci c'è ancora un convitato di pietra rappresentato proprio dall'assenza di certezze sul quantum del fondo destinato a ristorare circa 1.800 comuni penalizzati dal passaggio dall'Imu alla Tasi. La scorsa settimana il governo, impegnato nella difficile ricerca di risorse per rimborsare i pensionati penalizzati dal blocco delle rivalutazioni deciso dal governo Monti e dichiarato illegittimo dalla Consulta, aveva fatto intendere all'Anci che la decisione della Corte avrebbe finito per pesare sull'entità del fondo Imu-Tasi. Ma poi, la scelta di non rimborsare integralmente gli aventi diritto, impegnando nell'operazione «solo» 2 miliardi e 180 milioni in gran parte reperiti dal cosiddetto «tesoretto» del Def (la differenza tra il deficit tendenziale, previsto al 2,5% e quello programmatico al 2,6%) aveva in qualche modo ridato speranza ai sindaci. Nella riunione di ieri, tuttavia, l'esecutivo ha ancora preso tempo, riservandosi di indicare nei prossimi giorni la dimensione quantitativa del fondo. Giudizio sospeso anche sull'altra proposta dell'Anci di utilizzare le risorse ancora giacenti del fondo di Cassa depositi e prestiti (ai sensi del dl 35/2013 sul pagamento dei debiti della p.a. verso le imprese) per far fronte a esigenze di liquidità dei comuni. Le casse dei municipi sono infatti quantomai a secco e necessitano di una immediata boccata d'ossigeno che dovrebbe arrivare dall'anticipo di 1,2 miliardi del Fondo di solidarietà, deciso da tempo e anch'esso in attesa di trovare posto nel decreto legge. Tecnicamente si tratterà di un assegno pari all'8% dell'Imu in scadenza a giugno, che verrà poi recuperata dall'Agenzia delle entrate sugli incassi futuri. Ciò dovrebbe evitare il problema dei comuni «incapienti», i quali, non beneficiando del fondo, sono debitori (e non più creditori) dello stato. I contenuti del decreto già acquisiti dal provvedimento conterrà il restyling del Patto di stabilità interno, recependo le intese raggiunte a febbraio in Conferenza stato-città e autonomie locali per la modifica degli obiettivi e l'alleggerimento delle sanzioni. Per quanto concerne gli obiettivi, la novità è che la nuova metodologia di computo già definita per i comuni viene estesa anche a province e città metropolitane. Essa punta a premiare gli enti che hanno ridotto in misura più incisiva la spesa corrente e quelli che hanno mostrato una maggiore capacità di riscossione delle proprie entrate. Il nuovo meccanismo, inoltre, si propone di incentivare le amministrazioni ad accantonare a preventivo un adeguato fondo crediti di dubbia esigibilità, prevedendo che il relativo importo possa essere portato in detrazione dal target di Patto. Dalla base di calcolo vengono detratte le spese correnti sostenute per rifiuti, trasporto pubblico locale, formazione professionale e mercato del lavoro, mentre l'arco temporale di riferimento viene esteso al quadriennio 2009-2012, con esclusione dell'anno in cui le spese hanno fatto registrare il valore più elevato. Infine, vengono nettizzati, oltre al taglio previsto dal dl 78/2010, anche quelli imposti dalle manovre successive (dl 201/2011, 95/2012 e 66/2014). Riguardo alle sanzioni, invece, verrà introdotto un tetto alla «multa» che può essere comminata agli enti inadempienti e che non potrà superare il 20% dello sforamento (mentre in base alla normativa vigente si applica il 100%). Per le province, inoltre, dovrebbe essere introdotta un'ulteriore clausola di salvaguardia con un tetto pari a una percentuale (il 2%) delle entrate correnti accertate nell'anno di riferimento. Inoltre, agli enti di area vasta inadempienti nel 2014 sarà consentito, in deroga al blocco delle assunzioni, di procedere al rinnovo dei contratti a termine scaduti. Sempre a proposito di Patto, è attesa la modifica alla disciplina della regionalizzazione, con l'eliminazione del vincolo per le regioni di destinare le quote incentivate dallo stato esclusivamente al pagamento dei debiti commerciali di parte capitale maturati al 30 giugno 2014. I governatori, inoltre, dovrebbero due mesi (fino al 30 giugno) per definire il riparto. Ancora, verrà sancita la possibilità di rinegoziare i mutui con Cassa depositi e prestiti anche a chi è ancora in esercizio provvisorio e di utilizzare i relativi risparmi in parte corrente. Il

decreto conterrà anche la possibilità di escludere dal computo dei ritardati sui pagamenti quelli oggetto di specifici interventi normativi (per esempio, quelli sbloccati dal dl 35/2013) la solita proroga della riforma della riscossione locale (e quindi dell'uscita di Equitalia) fino al 31 dicembre 2015 e una piccola revisione del riparto del fondo di solidarietà 2015, con esclusione dei tagli per i comuni abruzzesi e modeste variazioni in aumento delle riduzioni a carico di tutti gli altri comuni. Infine, i comuni potranno liberare risorse conferendo i loro immobili a fondi immobiliari predisposti da Invimit. Il pacchetto di interventi prosindaci, insomma, si annuncia ricco. E questo in qualche modo giustifica l'ottimismo di Piero Fassino, nonostante l'ennesimo nulla di fatto sul fondo ImuTasi. «Si è trattato di un confronto positivo che ha permesso di concordare soluzioni attese dai comuni per permettere loro di gestire le proprie risorse in un quadro di certezza», ha commentato al termine dell'incontro a palazzo Chigi presieduto, in assenza di Matteo Renzi, dal sottosegretario alla presidenza Claudio De Vincenti. «A questo punto», ha concluso, «ci sono tutte le condizioni per l'emanazione del decreto enti locali». Se si tratti di una certezza o di un semplice auspicio i sindaci lo scopriranno la prossima settimana. © Riproduzione riservata

Foto: Piero Fassino

Foto: Supplemento a cura di F RANCESCO CERISANO fcerisano@class.it

La Cdp proroga i termini per rinegoziare i mutui

Arriva la proroga per la rinegoziazione dei mutui concessi a comuni, province e città metropolitane. Aderendo alle richieste di rinvio avanzate dagli enti e motivate in considerazione della proroga dei bilanci (al 30 luglio) e della mancata approvazione del decreto enti locali, la Cassa depositi e prestiti ha annunciato ieri con una nota che il termine per l'adesione alle operazioni di rinegoziazione, originariamente fissato al 22 maggio, slitterà al 1° giugno, mentre quello del 27 maggio per la ricezione della documentazione in originale, si sposterà al 5 giugno. Trascorse queste date, l'operazione sarà momentaneamente chiusa. Tuttavia, l'Istituto presieduto da Franco Bassanini ha lasciato chiaramente intendere che sta valutando «la possibilità di stabilire un ulteriore periodo di adesione all'operazione di rinegoziazione nel secondo semestre dell'anno». La Cdp ha inoltre precisato che la data del 1° giugno «costituisce unicamente il termine ultimo per la selezione dei prestiti oggetto di rinegoziazione e non impegna, pertanto, gli enti locali aderenti al perfezionamento dell'operazione stessa». Entro il 19 giugno l'istituto di via Goito trasmetterà agli enti la proposta contrattuale sottoscritta per l'accettazione (mediante fax o posta elettronica certificata) in modo che possa perfezionarsi il contratto relativo ai prestiti rinegoziati. Successivamente saranno trasmessi i contratti in originale. Soddisfazione per il rinvio dei termini della rinegoziazione è stata espressa dall'Anci che, proprio in vista della proroga, ha ribadito la necessità di una «urgente emanazione» del decreto enti locali (si veda altro pezzo in pagina), in modo da consentire a comuni, province e Città metropolitane di potersi avvalere della opportunità fornita dalla Cassa depositi e prestiti».

Sarà a regime dal 2019. A prevederlo un'Alleanza sottoscritta da Legautonomie

Reddito minimo, enti in campo

Assegno mensile per chi è sotto la soglia di povertà

All'inizio del 2014 è nata l'Alleanza contro la povertà in Italia, un insieme di attori sociali, e tra questi Legautonomie, come Acli, Action Aid, Anci, Azione Cattolica Italiana, Caritas Italiana, Cgil-CislUil e altri che hanno deciso di unirsi per contribuire alla costruzione di adeguate politiche pubbliche contro l'indigenza nel nostro paese. L'Alleanza porta con sé sia il sostegno di un'ampia base sociale sia l'esperienza della gran parte dei soggetti oggi impegnati nei territori a favore di chi sperimenta l'indigenza. Una simile Alleanza non era mai stata costruita in Italia. È la prima volta, infatti, che un numero così ampio di soggetti sociali dà vita ad un sodalizio per promuovere adeguate politiche contro la povertà nel nostro paese. La sua nascita costituisce un segno tanto dell'urgenza di rispondere al diffondersi di questo grave fenomeno quanto dell'accresciuta consapevolezza, in tutti i proponenti, che solo unendosi si può provare a cambiare qualcosa. Mettere insieme le forze, in particolare tra soggetti con storie e identità eterogenee, è un'operazione sempre complicata ma ne vale la pena. La credibilità politica Sperimentazioni, microinterventi e misure unatantum contro la povertà si susseguono in Italia da quasi 20 anni. Servono a trasmettere all'opinione pubblica l'impressione che ci si stia occupando dell'indigenza quando, in realtà, la scelta politica è di segno opposto. Attualmente è in corso, in alcuni territori, la sperimentazione del Sia (Sostegno per l'inclusione attiva), previsto dal governo Letta, che ripercorre la sperimentazione del Reddito minimo d'inserimento compiuta nel periodo 1999-2003. Si va fuori strada se si incrementano le risorse economiche dedicate alla lotta contro la povertà per un anno, o anche due, senza però collocarle in un progetto pluriennale di cambiamento strutturale. La povertà in Italia Gli anni della crisi economica hanno visto l'esplosione della povertà assoluta nel nostro Paese. Secondo gli ultimi dati disponibili, nel 2013 sperimentavano tale condizione 6 milioni di persone residenti in Italia, pari al 9,9% del totale, mentre nel 2007 erano 2,4 milioni, cioè il 4,1%. La ripresa economica dovrebbe ridurre, prossimamente, l'avanzata della povertà ma l'indebolimento strutturale della società italiana rende irrealistico immaginare di tornare ai livelli del 2007. Attenzione, si tratta di povertà assoluta. Il bombardamento quotidiano di dati sulla crisi, a cui siamo tutti sottoposti, rischia di lasciare in secondo piano la rilevanza di questo 9,9%. Non si parla del fenomeno d'impoverimento che tocca una parte ben più ampia della popolazione, costringendola a rinunciare ad alcuni consumi che desidererebbe potersi permettere (come qualche apparecchio tecnologico o la possibilità di andare fuori città in estate). Ci si riferisce, piuttosto, a chi non raggiunge «uno standard di vita minimamente accettabile», calcolato dall'Istat, legato a un'alimentazione adeguata, a una situazione abitativa decente e ad altre spese basilari come quelle per la salute, i vestiti e i trasporti. È alle famiglie in povertà assoluta che guarda la nostra proposta. Durante la crisi la povertà assoluta non solo ha confermato il suo radicamento tra i segmenti della popolazione nei quali già in passato era più presente (il sud, gli anziani, le famiglie con almeno tre figli e i disoccupati) ma è anche cresciuta particolarmente in altri, prima ritenuti poco vulnerabili: il centro-nord, le famiglie con due figli, i giovani, gli occupati. In altre parole, il raddoppio dei poveri non si è concentrato tra i gruppi già più colpiti ma, al contrario, ha allargato i confini dell'indigenza nella società italiana. Il reddito di inclusione sociale Vengono qui sintetizzati i tratti principali che il Reis assumerà una volta entrato a regime, cioè a partire dal quarto e ultimo anno del Piano nazionale contro la povertà. Utenti: universalismo Il Reis si rivolge a tutti coloro i quali si trovano in povertà assoluta, valutata sulla base delle condizioni economiche del nucleo familiare di appartenenza. È destinato ai cittadivelli del 2007 Attenzione si non di qualsiasi nazione, di qualsiasi nazionalità, in possesso di un valido titolo di legittimazione alla presenza sul territorio italiano e ivi presenti in forma regolare da almeno 12 mesi. Il principio guida è l'universalismo: una misura per tutti i poveri. Importo: adeguatezza Ogni nucleo familiare riceve mensilmente una somma pari alla differenza tra la soglia di povertà e il proprio reddito. Il principio guida è l'adeguatezza: nessuno è più privo delle risorse necessarie a raggiungere un livello di vita «minimamente accettabile». L'importo medio mensile è 322 euro (1 persona), 380 (2 persone),

395 (3 persone) e 451 (4 persone). Servizi alla persona: inserimento sociale Insieme al contributo monetario i beneficiari del Reis (quando valutato necessario) ricevono servizi sociali, sociosanitari, socio-educativi o educativi. Possono essere servizi contro il disagio psicologico e/o sociale, di istruzione, riferiti a bisogni di cura, per l'autonomia o di altra natura. S'intende così fornire nuove competenze agli utenti e/o aiutarli a organizzare diversamente la propria esistenza. Il principio guida risiede nell'inserimento sociale: dare alle persone l'opportunità di costruire percorsi che, nei limiti del possibile, permettano di uscire dalla condizione di marginalità. Lavoro: inserimento lavorativo Tutti i membri della famiglia tra i 18 e i 65 anni ritenuti abili al lavoro devono attivarsi nella ricerca di un impiego, dare disponibilità a iniziare un'occupazione offerta dai Centri per l'impiego e a frequentare attività di formazione o riqualificazione professionale. Il principio guida consiste nell'inserimento occupazionale: chi può, rafforza le proprie capacità professionali e deve compiere ogni sforzo per trovare un'attività lavorativa. Welfare mix: partnership Il Reis viene gestito a livello locale grazie a un impegno condiviso, innanzitutto, da comuni e Terzo settore. I comuni, in forma associata nell'ambito sociale, hanno la responsabilità della regia complessiva e il Terzo settore co-progetta insieme a loro, esprimendo le proprie competenze in tutte le fasi dell'intervento; anche altri soggetti svolgono un ruolo centrale, a partire da quelli dedicati a formazione e lavoro. Il principio guida consiste nella partnership: solo un'alleanza tra attori pubblici e privati a livello locale permette di affrontare con successo il nodo povertà. Il piano nazionale contro la povertà. Un percorso quadriennale (2016-2019) Il Reddito d'inclusione sociale è introdotto gradualmente, con un Piano nazionale articolato in quattro annualità, che comincerà nel 2016 e si concluderà nel 2019. Questo sarà il primo anno a regime, a partire dal quale il Reis diventerà stabilmente un diritto di tutte le famiglie in povertà assoluta. Gradualismo in un orizzonte definito Sin dall'avvio del Piano il legislatore assume precisi impegni riguardanti il punto di arrivo e le tappe intermedie. Indica, cioè, che il quarto anno corrisponde al primo del Reis a regime e specifica l'ampliamento dell'utenza previsto in ognuna delle annualità precedenti; affinché ciò risulti possibile bisogna prevedere il relativo finanziamento pluriennale, con il conseguente impegno di risorse. Dare prima a chi sta peggio Nel 2016 il Reis viene fornito a 1,4 milioni di indigenti che versano in condizioni economiche più critiche, cioè i più poveri tra i poveri, e progressivamente raggiunge anche chi sta «un po' meno peggio» sino a rivolgersi (a partire dal quarto anno) a tutti i nuclei in povertà assoluta. Incremento progressivo di spesa A regime, cioè a partire dal 2019, la misura richiede un investimento pubblico di circa 7,1 miliardi di euro, a carico dello Stato. In ogni annualità del Piano le risorse stanziare sono superiori rispetto al precedente. Il primo anno si spendono circa 1,8 miliardi, dei quali 1,4 per contributi economici e 400 milioni per i servizi forniti da comuni e Terzo settore. Valorizzare l'esistente Il Piano valorizza gli interventi contro il disagio già presenti a livello locale grazie a Terzo settore ed enti locali. Vengono messi a disposizione dei territori gli strumenti per potenziare i propri punti di forza e correggere le criticità, in un percorso di progressivo incremento e di crescente messa in rete delle risposte esistenti. Infrastruttura nazionale per il welfare locale E' l'insieme di strumenti che lo stato (in collaborazione con le regioni) fornisce ai soggetti del territorio per porli in condizione di operare al meglio. Vengono definiti criteri di accesso validi per tutto il paese, nei servizi alla persona lo stato stabilisce poche e chiare regole riguardanti presenza e modalità di funzionamento. S'installa un solido sistema di monitoraggio e valutazione, in grado di comprendere ciò che accade nelle varie realtà locali, di esaminarlo e trarne indicazioni operative utili al miglioramento. Inoltre, i territori vengono affiancati con iniziative di formazione, occasioni di confronto tra operatori di diverse realtà, scambio di esperienze, linee guida. Infine, laddove la riforma sia inattuata o presenti forti criticità, lo stato interviene direttamente, ricorrendo a poteri sostitutivi.

Foto: Marco Filippeschi

Foto: Pagina a cura DELLA LEGA DELLE AUTONOMIE LOCALI

Tagli ai Comuni, i sindaci alzano la voce Zurlini (Anci): «Il governo vari un rating per tassare solo gli enti locali che spendono male i soldi»

Tagli ai Comuni, i sindaci alzano la voce

Tagli ai Comuni, i sindaci alzano la voce

Zurlini (Anci): «Il governo vari un rating per tassare solo gli enti locali che spendono male i soldi»

di Luciano Salsi wREGGIO EMILIA Graziano Delrio, quando era presidente nazionale dell'Anci, s'era fatto più volte portavoce della protesta dei sindaci contro i tagli orizzontali imposti dagli ultimi governi, che colpiscono indiscriminatamente i comuni virtuosi e quelli che s'indebitano scialacquando il denaro pubblico o facendo di peggio. Ma da due anni è dall'altra parte della barricata, mentre i sindaci reggiani continuano a manifestare un profondo malcontento perchè anche l'attuale governo, di cui Delrio è ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, a loro parere pratica la stessa politica nei confronti degli enti locali. Ora è Oreste Zurlini, coordinatore dell'Anci per la nostra provincia, che raccoglie la loro contestazione riassumendola in modo lapidario dopo l'assemblea dei primi cittadini reggiani tenutasi martedì a San Martino in Rio: «Non possiamo e comunque non vogliamo più pagare i debiti fatti da altri». «I comuni reggiani - riferisce Zurlini - hanno poche spese generali, molti servizi, un rapporto fra il personale e i servizi da premio Oscar e un livello d'indebitamento minimo. Un taglio orizzontale, là dove elimina uno spreco, da noi taglia sul vivo dei servizi e colpisce direttamente i cittadini». L'Anci provinciale avanza quindi una proposta alternativa: valutare i comuni per mezzo di un rating che permetta di distinguere chi merita decurtazioni e chi, invece, può acquisire la piena disponibilità delle proprie risorse. Quelli reggiani, poi, dovrebbero essere premiati per il riordino istituzionale attuato con le unioni comunali, i progetti di fusione e la piena attuazione della riforma della provincia. L'unica misura governativa apprezzata dai sindaci è l'"opportuno rinvio" della data per l'approvazione dei bilanci. Essa, però, non risolve i problemi di fondo. I comuni, infatti, denunciano la perdurante incertezza sulle risorse che saranno messe a loro disposizione. Perciò chiedono che siano loro garantite almeno quelle stanziare l'anno scorso. In quanto all'odiatissimo patto di stabilità, si dovrebbero sottrarre ad ogni vincolo gli investimenti per l'edilizia scolastica e la sicurezza del territorio. I sindaci rifiutano, inoltre, le riduzioni del personale imposte dall'alto e rivendicano l'autonomia nell'organizzare e gestire i servizi, in particolare quelli educativi e sociali. Infine i comuni mettono in discussione la "local tax". Va bene, a loro avviso, superare l'attuale caos di imposte e aliquote locali. Tuttavia la "local tax" dovrebbe essere "sostitutiva e non aggiuntiva di altre" e compensare, assorbendola, l'aliquota comunale Irpef. Altrimenti i cittadini subirebbero un ulteriore aggravio della tassazione. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Autonomie locali e nuove Province incontro alla Tinozzi l'incontro

Autonomie locali e nuove Province incontro alla Tinozzi

Autonomie locali
e nuove Province
incontro alla Tinozzi
l'incontro

PESCARA Si parlerà del futuro delle nuove Province, lunedì (dalle 10 alle 14), nella sala Tinozzi della Provincia. È il quarto appuntamento promosso dall'accademia per l'Autonomia con il ministero dell'Interno, Upi e Anci in attuazione del piano di formazione gratuita rivolto agli amministratori locali, ai segretari comunali e generali, ai dirigenti e ai responsabili di servizio degli enti locali. «Il futuro delle nuove province» spiega il presidente della Provincia e dell'Upi Abruzzo, Antonio Di Marco, «è una partita aperta da cui far ripartire la centralità delle autonomie locali». Una sfida che riguarda direttamente il personale delle Province coinvolto in prima battuta, attraverso i piani di riassetto organizzativo, a riconfigurare competenze e professionalità. Chiuderà l'incontro un intervento di Nicola Melideo, esperto dell'Upi.

La pubblica amministrazione ed il ruolo dei dirigenti

A Foggia da oggi il congresso regionale della Direl

I «I Dirigenti pubblici e i nodi del cambiamento. Scenari e prospettive per il governo del Paese», questo il tema della due giorni che accompagnerà il Congresso regionale della DIREL, l'Organizzazione Sindacale della dirigenza e dei quadri direttivi degli Enti locali, maggiormente rappresentativa su base nazionale e territoriale. Con l'adesione alla CODIRP la Confederazione dei Dirigenti della Repubblica - la DIREL ha raggiunto una rappresentatività di grande incidenza in sede contrattuale con oltre undici mila aderenti. L'iniziativa, che si svolgerà oggi e domani presso l'hotel Cicoella a Foggia, ha ricevuto il patrocinio del Comune e della Provincia, dell'ANCI, dell'UPI PUGLIA e del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Foggia, che ha accreditato il riconoscimento di sei crediti formativi. Il programma prevede, tra gli altri, gli interventi di Mario Sette, Segretario Nazionale della DIREL e di Barbara Casagrande, Segretario Nazionale del CODIRP. Nel pomeriggio di venerdì, il tema congressuale sarà approfondito in una tavola rotonda in cui, oltre ai rappresentanti nazionali del sindacato, interverranno Colomba Mongiello (commissione vigilanza Enti, Camera dei Deputati), Lucio Tarquinio (commissione politiche comunitarie, Senato della Repubblica) e Pino Pisicchio (commissione cultura, Camera dei Deputati). Due gli interventi preordinati. Sui nuovi profili della responsabilità dirigenziale interverrà Maurizio Marsico, dirigente dell'avvocatura della Provincia di Napoli, mentre sul tema "Dalle Province alle Città metropolitane, le incertezze di una riforma", parlerà Antonio De Marchi, Segretario della DIREL regione Veneto. Durante il Congresso si procederà anche al rinnovo dei nuovi organismi regionale e provinciale. I lavori saranno introdotti da Micky de Finis, della Direzione Nazionale del sindacato. A moderare i lavori del Congresso i giornalisti Filippo Santigliano e Daniela Eronia.

APPELLO ALL'ANCI

Check up dell'edilizia scolastica la Cisl chiede un tavolo di servizi

«Una conferenza dei servizi, da tenere anche nei nostri locali, per un rapido check up dell'edilizia scolastica in provincia di Siracusa. Basta con le querelle mediatiche; si faccia il punto sulle criticità, sulle necessità e sullo stato dei progetti di intervento nei vari plessi». L'appello, rivolto al vice presidente dell'Anci Sicilia, Paolo Amenta, è del segretario generale Ust Cisl RagusaSiracusa, Paolo Sanzaro, e dei segretari territoriali di Filca, Paolo Gallo, e Scuola, Patrizia Epaminonda. «In questi giorni - dicono i tre segretari - abbiamo appreso dello scambio di battute tra il sindaco di Siracusa Garozzo e il deputato regionale Vinciullo. Apprezziamo la passione e l'impegno di entrambi, così come il report fornito sullo stato dell'arte dei progetti di intervento nei singoli istituti. Non possiamo, però, esimerci dal constatare che sulla vicenda necessita un momento di sintesi. Per questo chiediamo al sindaco di Canicattini Bagni, nella sua qualità di vice presidente dell'Anci, di farsi portavoce delle istanze che giungono dal territorio».

BIANCO IERI A PALAZZO CHIGI

«Decreto enti locali la prossima settimana ma ai Comuni serve maggiore autonomia»

«Ci è stato garantito che il Decreto enti locali sarà varato dal Governo nella prossima settimana e i Comuni avranno così le garanzie sui bilanci indispensabili per continuare a garantire servizi ai cittadini». Lo ha detto il sindaco Enzo Bianco, presidente del Consiglio nazionale dell'Anci, al termine della missione-lampo a Roma e un incontro a Palazzo Chigi tra il Governo e una delegazione dell'Associazione dei Comuni formata, oltre che da Bianco, dal presidente Piero Fassino, sindaco di Torino, dal suo vice Paolo Perrone, primo cittadino di Lecce, da quello di Firenze Dario Nardella, coordinatore delle Città Metropolitane, e dal sindaco di Roma Ignazio Marino. Della necessità che il governo varasse un decreto per sciogliere i nodi non risolti dalla Legge di Stabilità ed eliminare così il rischio, concreto, di bloccare i bilanci dei Comuni l'Anci e il Governo avevano discusso a lungo trovando convergenze sulle questioni concrete dopo confronti tecnici periodici che hanno consentito di individuare delle soluzioni per aiutare i Comuni. «Catania - ha detto Bianco - è naturalmente in prima fila tra le città che potranno trarre grande giovamento dal provvedimento del Governo nazionale. Ma ribadisco che in questa fase i Comuni hanno bisogno soprattutto di maggiore autonomia e di questo dovremo parlare ancora».

Sono una sessantina i lavoratori che attendono da anni di potere avere un futuro sicuro all'interno degli uffici dell'amministrazione p a l a z z o d e l c a r m i n e .

Precari, è in arrivo la stabilizzazione

Una delle tante proteste dei precari al Comune L'ultima recente riunione dell'Anci Sicilia, a cui hanno preso parte quasi tutti gli amministratori dell'Isola, ha messo un punto fermo nel superamento del regime delle proroghe annuali e soprattutto di alcuni vincoli previsti dalla normativa nazionale incompatibili con la specificità storica del personale dei comuni siciliani relativi ai lavoratori precari del Comune capoluogo (una sessantina) e dell'intera isola. Un ulteriore spinta che si aggiunge a quella di alcuni consiglieri che nei giorni scorsi hanno chiesto una convocazione straordinaria del consiglio per discutere della situazione dei precari nel nostro comune e più in generale della posizione che riguarda tutti i dipendenti. Nello specifico i consiglieri chiedono di conoscere il piano del fabbisogno del personale ed eventuali variazioni rispetto a quello precedentemente redatto e sui dirigenti la disciplina relativa gli stessi e la loro retribuzione, l'aumento del numero degli stessi previsto dall'amministrazione e la situazione del personale attualmente in servizio: il numero totale dei lavoratori divisi per categoria contrattuale, ed il numero dei lavoratori a tempo indeterminato parziale (30 ore settimanali) e dei lavoratori con contratto a tempo determinato (Puc) da stabilizzare. Il percorso avviato dall'Anci Sicilia costituisce, per la prima volta, una prospettiva concreta per i lavoratori del comune e per circa ventimila lavoratori degli enti locali, fondamentali per l'attività che svolgo per la erogazione di servizi essenziali ai cittadini. Si è iniziato in pratica un percorso che sta vedendo l'Anci Sicilia, amministratori e organizzazioni sindacali alla definizione di un iter che non è mai stato affrontato, o affrontato parzialmente dal parte del Governo regionale a cui spetta adesso raccogliere le istanze che vengono dalle parti in causa per presentare una proposta organica al Governo nazionale e per mettere finalmente, un punto, al precariato in Sicilia. Tra non molto dovrebbe comunque rimettersi in moto la macchina del comune attraverso la riorganizzazione del personale. Una manovra che potrebbe anche vedere la luce prima ancora della prossima richiesta seduta del consiglio comunale. Il punto centrale di questa manovra dovrebbe riguardare la riorganizzazione interna della struttura comunale che deve necessariamente passare attraverso la stabilizzazione dei lavoratori precari.

L'ASSESSORE FUCITO: «FONDI PER 3MILA FAMIGLIE BISOGNOSE, PER ALLEVIARE L'EMERGENZA ABITATIVA. REGIONE IN RITARDO»

«Contributi al fitto 2010, il Municipio anticipa 3 milioni»

NAPOLI. «La Regione Campania ritarda a sbloccare i fondi per il contributo all'affitto per le famiglie povere. Così, abbiamo deciso di anticiparli noi». Ad annunciarlo è l'assessore alla Casa del Comune di Napoli, Alessandro Fucito, firmatario della delibera che sblocca oltre 3 milioni di euro per l'annualità 2010. «Il Comune spiega Fucito - anticiperà 3.326.153 euro ai circa 3mila nuclei familiari che attendono l'erogazione del contributo all'affitto per l'annualità 2010». «La Regione Campania - aggiunge -, che trattiene le cifre da assegnare al Comune, evidentemente "distratta" dalla campagna elettorale per il suo rinnovo, dimentica che alcune migliaia di persone attendono ormai dall'inizio dell'anno questo contributo. Lo sforzo della Giunta de Magistris di anticipare le somme prelevandole dal bilancio comunale non ha precedenti. Palazzo San Giacomo, così facendo, reagisce all'inerzia della Regione Campania che in tutti questi anni, di fatto, ha vanificato le politiche di contrasto all'emergenza abitativa a Napoli. A fronte di migliaia di soggetti sottoposti a procedure di sfratto per finita locazione ed a famiglie che arretrano nel pagamento dei canoni nei confronti dei proprietari privati (morosi incolpevoli) la Regione assegna fondi ai Comuni solo sulla carta, di fatto bloccandoli arbitrariamente nel cronologico della Regione Campania». «Questa cecità istituzionale conclude Fucito - non riuscirà ad ostacolare gli sforzi compiuti dall'amministrazione comunale di Napoli per fronteggiare l'emergenza abitativa, con un ruolo attivo e propositivo in sede Anci (nazionale e regionale), ma anche con il Prefetto di Napoli e direttamente con gli Ufficiali Giudiziari preposti alla esecuzione degli sfratti».

Entro fine mese attesa risposta di Poste su chiusura uffici in Lombardia

(web) MILANO Entro la fine del mese di maggio le Poste Italiane faranno avere le valutazioni riguardo le osservazioni e le istanze presentate dalla Regione Lombardia, con l'obiettivo di ridefinire il piano di chiusure e razionalizzazione degli uffici. Ne dà notizia il sottosegretario alle Riforme istituzionali della Regione Lombardia, Daniele Nava , che ha incontrato i responsabili nazionali e regionali di Poste Italiane, cui ha consegnato il dossier di informazioni e dati raccolti dalle sedi territoriali, con il contributo di Anci e Upl, componenti del Tavolo regionale istituito ad hoc. «E' stato un incontro positivo - riferisce Nava -. Ho consegnato ai vertici delle Poste Italiane il documento che abbiamo elaborato, con i dati raccolti nelle ultime settimane. L'azienda ha giudicato accettabili e condivisibili i criteri che abbiamo adottato al Tavolo regionale. Entro la fine del mese ci faranno avere le loro valutazioni, che saranno esaminate dal tavolo, prima di concludere in maniera definitiva il confronto avviato oggi».

Avviata una collaborazione con la Regione Toscana

Anagrafe edifici scolastici Al via il tavolo tecnico

Un piccolo passo avanti nell'ambito della messa in sicurezza delle scuole molisane. Lo scorso 19 maggio è stato costituito, infatti, un gruppo tecnico di lavoro tra l'assessorato all'Istruzione, Province, Anci e Ufficio scolastico regionale, sull'Anagrafe degli edifici adibiti a scuole in Molise. Ieri è stato attivato il tavolo tecnico con la Regione Toscana, chiamato ad implementare la piattaforma digitale specifica, sulla base delle indicazioni del Ministero dell'Istruzione e dei provvedimenti assunti nella Conferenza Stato - Regioni sulla messa in sicurezza delle scuole a livello nazionale. Lo rende noto l'assessore regionale Michele Petraroia, il quale spiega: "Con i tecnici della Regione Toscana è stato condiviso con l'Ufficio scolastico regionale, Province e Anci, un percorso formativo finalizzato a costruire una rete di competenze capace di aggiornare costantemente l'Anagrafe degli edifici scolastici regionali, inserendo nella piattaforma digitale le informazioni sullo stato di ogni singola scuola molisana, circa la dotazione della certificazione di agibilità e i progetti di adeguamento antisismico in itinere o in via di approntamento". Il sistema sarà intrecciato all'anagrafe dei 41mila studenti molisani e alla loro dislocazione territoriale in modo tale che i finanziamenti per rendere sicuri gli edifici scolastici vengano orientati verso le scuole non chiuse e/o non destinate alla chiusura in base al Piano di dimensionamento 2015-2016, strettamente collegato all'andamento demografico locale. "Il Molise - spiega Petraroia - conta 52 Istituzioni autonome scolastiche che saranno coinvolte nell'aggiornamento dell'Anagrafe degli studenti, al fine di partire sempre dai bisogni delle comunità locali nella scelta degli investimenti per la messa in sicurezza delle scuole". Michele Petraroia

DECRETO ENTI LOCALI

Cautela da Palazzo San Giorgio

Ieri nuovo incontro tra Governo e Anci a Palazzo Chigi. Ora i Comuni spingono per l'approvazione urgente

Ottimismo ma con le dovute cautele. Questa l'aria che si respira a Palazzo San Giorgio, in trepidante attesa di avere buone notizie dal Governo in merito all'approvazione del Decreto Enti locali che il Consiglio dei ministri si era impegnato a varare nella seduta dello scorso lunedì, ma che era slittato per le impellenze del rebus pensioni. Ieri, tra l'Associazione dei Comuni, guidata da Piero Fassino, e il Governo, si è svolto un nuovo incontro a Palazzo Chigi presieduto dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti, all'esito del quale il sindaco di Torino è tornato a parlare di «incontro positivo». Il Governo insomma avrebbe accolto molte delle proposte che l'Anci ha avanzato creando così le condizioni per l'emanazione del decreto Enti locali. «Nello specifico delle questioni su cui è già stato trovato l'accordo - si legge in una nota diffusa dall'Anci - i Comuni potranno rinegoziare i mutui contratti con Cassa depositi e prestiti e utilizzarne i proventi per la spesa corrente. Sono stati poi allentati molti dei vincoli sul personale e c'è accordo anche sulle deroghe al Patto di stabilità, che saranno riconosciute per interventi di edilizia scolastica e di riassetto idrogeologico». Ed è proprio sui vincoli sul personale che si gioca la partita del sindaco Giuseppe Falcomatà che nei giorni scorsi aveva annunciato il via libera ricevuto dal governo per la costituzione delle società in house. Occorre infatti capire quanti e di quale natura sono questi vincoli. Le notizie positive, invece, vengono dal fronte della rinegoziazione dei mutui, vista la decisione di Cassa depositi e prestiti di estendere i termini concessi a Province, Città metropolitane e Comuni. Sul sito della stessa CdP si rende nota «la proroga al 1° giugno 2015 del termine per l'adesione alle operazioni di rinegoziazione, originariamente fissato al 22 maggio 2015, ed al 5 giugno 2015 quello per la ricezione della documentazione in originale prevista per le due operazioni, originariamente fissato al 27 maggio 2015». È evidente che esiste uno stretto legame tra la proroga concessa dalla Cassa e il varo del Decreto Enti locali, atteso che già lunedì scorso, in concomitanza del rinvio in Consiglio dei ministri, la Cassa aveva disposto una prima proroga fissata per oggi. Dunque tutto fa supporre che si dovrà aspettare ancora qualche giorno prima del disco verde del Governo al provvedimento caldeggiato dall'Anci. Cassa depositi e prestiti ha esteso ulteriormente i termini per l'adesione alla rinegoziazione prorogando al 1° giugno

Comuni contro le mafie

Domani il sindaco di Reggio Emilia Luca Vecchi interviene a Milano, all'Expo Gate di via Sforza, per il lancio della campagna "100 Comuni contro le mafie", promossa dall'Associazione nazionale Comuni italiani (Anci) per la legalità e contro la criminalità organizzata. L'iniziativa nasce per dare il via a un percorso di promozione della legalità e della sicurezza a fronte dell'espansione della criminalità organizzata nel centro e nel nord Italia. Il sindaco Vecchi prenderà parte a una tavola rotonda cui saranno presenti il ministro della Giustizia Andrea Orlando, il presidente Anci e sindaco di Torino Piero Fassino e il presidente di Libera don Luigi Ciotti. Parteciperanno anche altri sindaci e amministratori provenienti da tutta Italia: Maria Rosa Pavanello, primo cittadino di Mirano e presidente Anci Veneto; Alessandro Morelli, consigliere comunale di Milano e presidente della Commissione Sicurezza e legalità dell'Anci; Roberta Meo, sindaco di Moncalieri; Massimo Depaoli, sindaco di Pavia; Paolo Dosi, sindaco di Piacenza e presidente del Forum italiano sicurezza urbana (Fisu); Roberto Montà, sindaco di Grugliasco e presidente di Avviso Pubblico. Alla tavola rotonda prenderanno parte anche il segretario generale Anci Veronica Nicotra, Mario Peserico, presidente dell'Indicam e vicepresidente della Confcommercio Milano con delega alla Sicurezza; Nando Dalla Chiesa, coordinatore Comitato antimafia del Comune di Milano, e Rosy Bindi, presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali. Con il movimento dei "100 Comuni contro le mafie" si vuole dare un segnale di vicinanza concreta agli amministratori locali e, soprattutto, proseguendo nel percorso già avviato, individuare proposte concrete per i territori, perché l'elemento chiave è l'adozione di misure non solo di contrasto ma di prevenzione. L'obiettivo finale è dare vita ad Patto strategico tra istituzioni e con i cittadini, con l'obiettivo di investire sull'etica della responsabilità e sulla cultura delle regole e della trasparenza, come presupposti chiave per costruire un nuovo modello di sviluppo sostenibile del Paese, economico, sociale e culturale.

FINANZA LOCALE

6 articoli

Anac. Se l'ente non ha adeguato gli ordinamenti alla legge Severino crescono le responsabilità per chi approva conferimenti illegittimi

Incarichi, più sanzioni senza regolamento

G.Tr.

Regioni, Province e Comuni spesso si disinteressano di adeguare i propri ordinamenti interni alle leggi anticorruzione, e questo può moltiplicare le responsabilità a carico di chi firma nomine illegittime alla luce del decreto su inconfiribilità e incompatibilità. L'allarme arriva dall'Anac, che in un comunicato diffuso ieri chiede agli enti territoriali di attivarsi in fretta nell'adozione dei regolamenti per evitare «l'aggravarsi delle conseguenze economiche» che si determina con «il protrarsi dello stato di inerzia da parte delle Pa». Per capire il problema, bisogna tornare al decreto che ha attuato il capitolo della legge Severino sulle inconfiribilità e incompatibilità degli incarichi, in particolare per quel che riguarda le nomine nelle società partecipate (Dlgs 39/2013). In quel provvedimento si fissano le griglie che impediscono per esempio di affidare a ex sindaci, presidenti o assessori (nel caso dei Comuni, solo dai 15mila abitanti in su) incarichi amministrativi dirigenziali o di vertice negli stessi enti, nelle realtà pubbliche loro collegatee nelle società controllate. Gli incarichi che violano queste regole tutti i contratti conseguenti sono nulli, e chi li ha firmati comunque approvati subisce una doppia sanzione: è considerato responsabile delle conseguenze economiche prodotte dai contratti poi dichiarati nulli, e non può per tre mesi successivi conferire altri incarichi. Proprio per quest'ultima sanzione, le Pa territoriali avrebbero dovuto adeguare i propri regolamenti interni per stabilire chi sostituisce le persone temporaneamente bloccate dallo stop trimestrale. La scadenza fissata dal decreto attuativo della legge Severino è scaduta ormai da quasi due anni, perché le Pa avrebbero avuto tre mesi di tempo dall'entrata in vigore della norma, ma un'indagine condotta dall'Anac ha mostrato che in molte amministrazioni i regolamenti non sono stati mai adeguati. Vista la situazione, l'Autorità guidata da Raffaele Cantone chiede ovviamente agli enti territoriali di adeguarsi in fretta, riscrivendo il regolamento organizzativo e pubblicandone la nuova versione sul proprio sito internet, nel capitolo «disposizioni generali» della sezione dedicata all'«amministrazione trasparente». Ma il comunicato dell'Autorità dice di più, ed evidenzia le possibili conseguenze economiche per amministrazioni dirigenti degli enti che non adeguano le proprie regole interne. Il problema è legato alla responsabilità prevista per chi conferisce incarichi illegittimi, i quali producono effetti economici resi nulli ex post dalla stessa nullità dei contratti. Chi conferisce gli incarichi poi cancellati deve rispondere del problema e, avverte l'Anac, il protrarsi del mancato adeguamento delle regole può «aggravare» le ricadute di queste responsabilità.

Una bussola per orientarsi tra Imu, Tasi e Tari

Una bussola per orientarsi nei calcoli e negli adempimenti relativi ai tributi locali. Questo l'obiettivo dell'istant book Imu, Tasi e Tari (disponibile nelle edicole) che ItaliaOggi ha messo a punto per spiegare come funzionano i tre obblighi fiscali a carico del contribuente. La guida è divisa in tre sezioni, dedicate ognuna alla trattazione specifica di una delle imposte sulla casa e sui servizi, strutturate in modo da rispondere chiaramente e direttamente alle esigenze pratiche del contribuente. Per la realizzazione dell'istant book sono intervenuti professionisti e specialisti del settore, che hanno provveduto a mettere in luce i diversi passaggi procedurali e gli aspetti operativi dei tributi. Oltre a Matteo Barbero e Sergio Trovato, il parterre degli autori annovera componenti, docenti e consulenti dell'Anutel, l'Associazione nazionale uffici tributi enti locali, presieduta da Francesco Tuccio. Si tratta di Maria Suppa, avvocato tributarista, componente Osservatorio tecnico e docente esclusivo Anutel; Antonio Chiarello, avvocato tributarista, patrocinante in Cassazione, docente esclusivo Anutel; Cristina Carpenedo, funzionario responsabile Entrate tributarie e patrimoniali del comune di Jesolo (Ve), componente Osservatorio tecnico e docente Anutel; Christian Amadeo, responsabile Servizio tributi del comune di Settimo Torinese (To), componente giunta esecutiva e docente esclusivo Anutel; Stefano Baldoni, responsabile dell'Area economico-finanziaria del comune di Corciano (Pg), componente giunta esecutiva, Osservatorio tecnico e docente esclusivo Anutel.

Molte le amministrazioni reticenti a fornire la rilevazione dei fabbisogni di personale

Province, mobilità ferma al palo

Il portale della Funzione pubblica è ancora carente di dati
Pagina a cura DI LUIGI OLIVERI

Ferma al palo la piattaforma web per la mobilità dei dipendenti provinciali in sovrannumero. Il sito mobilita.gov.it che dovrebbe contenere il sistema di incontro tra domanda e offerta di mobilità tra le pubbliche amministrazioni è ancora desolatamente assente di dati e informazioni. Sono attivabili solo due menù: uno per la «Rilevazione dei fabbisogni di personale e delle facoltà di assunzione delle p.a.»; l'altro per l'«Individuazione del personale degli enti di area vasta destinatari delle procedure di mobilità». Nessuno degli elenchi che dovrebbero comporre le due partizioni del portale, però, risulta completo. Sono moltissime le amministrazioni, specie locali, reticenti nel fornire la rilevazione dei fabbisogni. Questo significa che non è ancora noto quali siano i posti disponibili nelle p.a. per avviare la mobilità dei dipendenti in sovrannumero. Praticamente vuoto è il secondo elenco, perché, salvo pochissime eccezioni, le province hanno deciso di disapplicare le disposizioni contenute nella legge 190/2014 e le indicazioni della circolare interministeriale 1/2015, così da non adottare il provvedimento per l'individuazione nominativa dei dipendenti in sovrannumero. In queste condizioni, dunque, perdura l'impossibilità di gestire in modo coordinato il trasferimento dei 20.000 dipendenti che si stimano in sovrannumero dalle province verso regioni, comuni e, in seconda battuta, amministrazioni statali. Prosegue, dunque, il «fai da te» consigliato dalla circolare 1/2015, che nelle more dell'attivazione della piattaforma informatica di incontro domanda offerta, invita le amministrazioni pubbliche ad emettere bandi di mobilità riservati al personale provinciale in sovrannumero. Nella realtà, si assiste ad applicazioni molto eterogenee e poco rispettose delle norme di tale facoltà. Per un verso, infatti, si assiste alla continua emanazione di bandi di concorso, che dovrebbero considerarsi vietati alla luce del congelamento delle assunzioni imposto dall'articolo 1, commi 424 e 425, della legge 190/2014. Per altro verso i bandi «riservati» sono aperti a tutti i dipendenti delle province, anche se non collocati in sovrannumero, in aperto contrasto con le disposizioni del comma 422 della legge di stabilità, ai sensi del quale la collocazione in sovrannumero è presupposto di legittimità dei trasferimenti, per evitare la sanzione della nullità delle assunzioni prevista dai commi 424 e 425. Insomma, una situazione di caos a quasi sei mesi di distanza dall'entrata in vigore della legge 190/2014. Ora, di mesi alla scadenza del 31/12/2016, data superata la quale i dipendenti provinciali saranno destinati alla messa in disponibilità e al licenziamento, ne restano solo 18, in una situazione nella quale occorre praticamente avviare ancora tutto da zero.

Pagina a cura DI SERGIO TROVATO

Il comune può concedere sconti Tari per gli agriturismi

Le attività agrituristiche non hanno diritto alle agevolazioni Tari e non possono essere considerate utenze domestiche. Il comune, tuttavia, ha il potere di concedere riduzioni tariffarie se l'attività è stagionale e se viene effettuato il compostaggio in loco dei rifiuti prodotti. Inoltre, considerato il trattamento di favore che il legislatore riserva alle attività agricole, per il principio di proporzionalità che è alla base della disciplina Tari, l'amministrazione comunale deve concedere delle riduzioni legate al numero di persone che frequentano le strutture ricettive e al numero dei pasti che vengono consumati. Lo ha affermato il Tribunale amministrativo regionale per la Lombardia, sezione staccata di Brescia, con la sentenza n. 628 del 6 maggio scorso. Per i giudici amministrativi, è escluso che le attività agrituristiche possano essere inquadrare tra le utenze domestiche. I comuni hanno la facoltà di concedere una riduzione della parte variabile del tributo, «per tenere conto forfettariamente delle limitazioni operative, del carattere stagionale dell'attività e della possibilità di effettuare in loco il compostaggio dei rifiuti organici e vegetali». In questo modo, però, gli enti non fanno ricorso a tutti i poteri che la legge gli conferisce. Per esempio, nel caso in esame non sono state deliberate le riduzioni previste dall'articolo 1, comma 652, della legge di Stabilità 2014 (147/2013), che ha istituito la Tari, in base al quale è consentito ridurre fino al 50% il coefficiente Kc, relativo alla parte fissa della tariffa, e il coefficiente Kd, relativo alla parte variabile della tariffa. Anche il comma 660 della stessa legge attribuisce ai comuni la facoltà di stabilire esenzioni e riduzioni tariffarie. Tra l'altro, secondo il Tar, «nell'applicazione del principio "chi inquina paga" deve sempre essere rispettato il criterio della proporzionalità». E la tassazione della produzione di rifiuti, pur utilizzando un metodo normalizzato, deve circoscrivere «con la massima precisione il contributo inquinante dato dalle singole imprese». Pertanto, è necessario prendere in considerazione tutti gli elementi che possono incidere sul costo della gestione dei rifiuti e «deve anche essere dato un peso differenziato alle limitazioni operative (numero di pasti, numero di clienti ospitabili)». Il regolamento Tari, precisano i giudici, va rivisto sostituendo i criteri forfettari con coefficienti di riduzione mirati, che tengano conto del favore manifestato dal legislatore per le attività agricole.

DOMANDE ENTRO IL 3/6/Pagina a cura DI ROBERTO LENZI

Dall'Ue 4,5 mln per combattere la violenza

La Commissione Europea sta raccogliendo le proposte di adesione all'invito a presentare proposte Just/2014/Rdap/ AG/Harm, dotato di fondi per 4,5 milioni di euro. L'invito riguarda la concessione di sovvenzioni per azioni di sostegno a progetti transnazionali finalizzati a prevenire, informare e combattere la violenza contro le donne, giovani e bambini legati a pratiche dannose. Il bando fa riferimento al programma comunitario «Diritti, uguaglianza e cittadinanza» 2014-2020, promosso dalla Direzione generale giustizia. L'obiettivo dell'invito è promuovere un approccio integrato, anche attraverso lo sviluppo e l'implementazione di guide multi-settoriali e protocolli per gli attori del sistema di protezione dei bambini e altri soggetti (ad esempio, il settore sanitario, l'applicazione della legge, l'educazione e l'assistenza all'infanzia, la giustizia servizi di assistenza alle vittime) in contatto con le vittime o potenziali vittime di pratiche dannose. Altro obiettivo è sensibilizzare e cambiare l'atteggiamento tra le comunità interessate, attraverso il dialogo, l'apprendimento reciproco e lo scambio di buone prassi. Il bando riguarda tutti gli stati membri dell'Unione europea ed è accessibile anche da parte degli enti locali. Il contributo minimo per ciascun progetto ammonta a 75 mila euro e può coprire fino a un massimo dell'80% delle spese ammissibili. La scadenza per presentare domanda è fissata al 3 giugno 2015. I progetti dovranno essere avviati dopo l'approvazione del finanziamento e potranno avere una durata di 24 mesi.

Il consigliere sospeso dal partito non è obbligato a lasciare

Gruppi, decide il comune

L'ipotesi dell'espulsione va regolamentata

Quali effetti produce, sulla composizione dei gruppi consiliari costituitisi in seno al consiglio comunale, il provvedimento con il quale un consigliere comunale è stato sospeso dal proprio partito di riferimento? Il quesito, nel caso di specie, attiene alla sussistenza, o meno, del potere del presidente del consiglio comunale di chiedere a un consigliere, sospeso dagli organi del proprio partito di riferimento, di iscriversi a un gruppo consiliare diverso da quello riconducibile al partito politico dal quale sia stato sospeso. In linea generale, il rapporto tra il candidato eletto e il partito di appartenenza «non esercita in uenza giuridicamente rilevabile, attesa la mancanza di rapporto di mandato e la assoluta autonomia politica dei rappresentanti del consiglio comunale e degli organi collegiali in generale rispetto alla lista o partito che li ha candidati». (Tar Puglia, sez. di Bari, sentenza n. 50/05). Ne consegue che all'interno del consiglio i gruppi non sono configurabili quali organi dei partiti e, pertanto, non sembra sussistere in capo a questi ultimi una potestà direttamente vincolante sia per un membro del gruppo di riferimento, sia per gli organi assembleari dell'ente. In merito il Tar Lazio, con sentenza n. 16240/04, ha precisato che i gruppi consiliari hanno una duplice natura; essi rappresentano, per un verso, la proiezione dei partiti all'interno delle assemblee, e, per altro verso, costituiscono parte dell'ordinamento assembleare, in quanto articolazioni interne di un organo istituzionale. L'art. 38, comma 2, del decreto legislativo n. 267/00, peraltro, demanda al regolamento, «nel quadro dei principi stabiliti dallo statuto», la disciplina del funzionamento dei consigli; pertanto, le problematiche relative alla costituzione e al funzionamento dei gruppi consiliari devono essere valutate alla stregua delle specifiche norme statutarie e regolamentari di cui l'ente locale si è dotato. Nella fattispecie in esame, il regolamento sul funzionamento del consiglio del comune prevede che «il consigliere che intende appartenere a un gruppo diverso, deve darne comunicazione al presidente, allegando la dichiarazione di accettazione del capogruppo. Senza la dichiarazione di accettazione la comunicazione non ha effetto». La disposizione regolamentare reca, pertanto, una disciplina dettagliata per quanto riguarda il passaggio da un gruppo ad altro, con il presupposto indefettibile dell'accettazione da parte del presidente del gruppo cui il consigliere chiede di aderire, mentre non sembra potersi rinvenire una specifica normativa che preveda l'ipotesi della espulsione di un consigliere dal proprio gruppo di appartenenza originario. Pertanto, poiché la materia dei «gruppi consiliari» è interamente demandata allo statuto e al regolamento sul funzionamento del consiglio, spetta alle decisioni del consiglio comunale, oltre che trovare soluzioni per le singole questioni, valutare l'opportunità di indicare, con apposita modifica regolamentare, anche le ipotesi in argomento, al fine di assicurare il regolare funzionamento dei gruppi e l'ordinato svolgimento delle funzioni proprie dell'assemblea consiliare.

GRUPPI/2

Può un consigliere comunale, che ne ha fatto richiesta, lasciare il proprio gruppo di appartenenza originario e costituirne uno nuovo, ispirato a un omonimo gruppo presente nell'ambito del Parlamento nazionale? L'art. 38, comma 2 del Tuel n. 267/00, demanda al regolamento, «nel quadro dei principi stabiliti dallo statuto», la disciplina del funzionamento dei consigli; pertanto, le problematiche relative alla costituzione e al funzionamento dei gruppi consiliari devono essere valutate alla stregua delle specifiche norme statutarie e regolamentari di cui l'ente locale si è dotato. In merito alla questione in esame, nel regolamento sul funzionamento del consiglio comunale è previsto che il consigliere che abbandoni il gruppo di appartenenza possa costituirne un altro se dichiara di aderire a una forza politica rappresentata con un proprio gruppo parlamentare nell'ambito del parlamento nazionale. Considerato che presso la camera dei deputati risulta essere presente un gruppo omonimo, il caso prospettato sembrerebbe coerente con la fattispecie astrattamente prevista dalla norma regolamentare e, pertanto, rispettoso della stessa. Tuttavia, poiché la materia dei «gruppi consiliari» è interamente demandata allo statuto e al regolamento sul funzionamento del consiglio, è in tale ambito che dovrebbero trovare adeguata soluzione le relative problematiche applicative.

Foto: LE RISPOSTE AI QUESITI SONO A CURA DEL DIPARTIMENTO AFFARI INTERNI E TERRITORIALI
DEL MINISTERO DELL' INTERNO

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

44 articoli

Una norma congela i vitalizi

Lorenzo Salviasa pagina 11

ROMA Anche se indirettamente, i vitalizi dei parlamentari entrano nel blocco della rivalutazione previsto per le pensioni più alte. La norma è contenuta nel primo articolo del decreto legge approvato lunedì scorso in consiglio dei ministri, dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha bocciato lo stop per l'adeguamento all'inflazione degli assegni deciso dal governo Monti. Cosa succede?

Se una persona ha sia una pensione che un vitalizio, parlamentare o regionale che sia, e la somma dei due assegni supera i circa 3 mila euro lordi al mese, lo stop alla rivalutazione riguarderà sia l'assegno dell'Inps sia quello del Parlamento. E questo perché le nuove regole, che eliminano la rivalutazione al di sopra dei 3 mila euro lordi, «si riferiscono a ogni singolo beneficiario in funzione dell'importo complessivo di tutti i trattamenti pensionistici in godimento, inclusi gli assegni vitalizi derivanti da uffici elettivi». La legge non può toccare direttamente i vitalizi: la materia può essere regolata solo dall'organo elettivo di appartenenza, come è successo con le delibere di Camera e Senato che hanno deciso lo stop degli assegni per i parlamentari condannati. Ma qui interviene sul cosiddetto «cumulo», cioè sulla somma di vitalizio e pensione, mettendo le due voci sullo stesso piano giuridico. Difficile dire in quanti casi la norma sarà applicata concretamente. Ma, a pochi giorni dal voto per le regionali, il messaggio politico è chiaro.

Per il resto, il decreto legge conferma sostanzialmente le anticipazioni degli ultimi giorni. Per la restituzione degli arretrati del 2012 e del 2013, non si andrà oltre il 40%, la percentuale prevista per chi ha un assegno fra le tre e le quattro volte il minimo, e cioè da 1.443 e 1.924 euro lordi al mese. Mentre si scenderà al 20% nella fascia fra quattro e cinque volte il minimo, al 10% fino a sei volte il minimo, per scendere a zero con gli assegni più alti. Nel 2014, invece, la rivalutazione è prevista al 20% di quella accordata per il 2012-13 e risalirà al 50% a partire dal 2016.

Un'altra piccola sorpresa spunta all'articolo 5, quello che neutralizza il taglio delle pensioni in caso di cattivo andamento dell'economia. L'assegno non viene ridotto, nonostante la prolungata recessione del Pil avrebbe prodotto, con le regole attuali, una leggera svalutazione del montante contributivo sul quale si calcola la pensione. La svalutazione non ci sarà, in ogni caso parliamo di pochi centesimi, «salvo recupero da effettuare sulle rivalutazioni successive». Se nei prossimi anni l'economia dovesse riprendere a tirare, quindi, si guadagnerà qualcosina in meno sull'assegno.

Un'altra misura della quale finora non si era parlato è quella che rende più semplice la richiesta di anticipare nella busta paga il Tfr, il trattamento di fine rapporto. Nel decreto ci sono delle regole che facilitano i finanziamenti bancari per quei datori di lavoro che non intendono o non possono anticipare il Tfr con risorse proprie.

Lorenzo Salvia

lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

I vitalizi dei parlamentari entrano nel blocco delle rivalutazioni previsto per le pensioni più alte. La norma è contenuta nel decreto legge approvato lunedì scorso in Consiglio dei ministri, dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha bocciato lo stop per l'adeguamento all'inflazione degli assegni deciso dal governo Monti. Se una persona ha sia una pensione che un vitalizio e la somma dei due assegni supera i 3 mila euro lordi al mese, lo stop alla rivalutazione riguarderà sia l'assegno dell'Inps sia quello del Parlamento. Questo perché le nuove regole, che eliminano la rivalutazione al di sopra dei 3 mila euro lordi, «si riferiscono a ogni singolo beneficiario».

*in funzione dell'importo complessivo
di tutti i trattamenti pensionistici
Il provvedimento*

Rivalutazione

Adeguamenti fino al 40%

Cariche elettive Spunta il tetto al cumulo

2

Lavoro

Un miliardo per i sussidi

4

1

Contributi La svalutazione non ci sarà

3

I rimborsi dopo la sentenza della Consulta sulla mancata rivalutazione 2012-2013 delle pensioni saranno pagati ad agosto. Nella misura del 40% per i trattamenti di importo complessivo fra 3 e 4 volte il minimo nel 2012 (1.443-1924 euro lordi). Del 20% fra 4 e 5 volte e del 10% fra 5 e 6.

Scongiurata la svalutazione del montante contributivo (i versamenti cumulati per la pensione) che sarebbe scattata quest'anno a causa della prolungata recessione. Il montante non verrà ridotto, salvo compensare nei prossimi anni su eventuali rivalutazioni dello stesso montante.

Sia i rimborsi sia la nuova rivalutazione (2014-15 nella misura del 20% e 2016 al 50% di quanto stabilito sul 2012-13) sono corrisposti sui trattamenti pensionistici complessivi (a fini dei tetti, chi ne ha più d'uno li deve sommare) «inclusi gli assegni vitalizi derivanti da uffici elettivi», dice il decreto legge.

L'articolo 2 dispone il rifinanziamento di un miliardo di euro per gli ammortizzatori sociali in deroga, cioè per quei settori sprovvisti della cassa integrazione ordinaria e straordinaria. La copertura deriva da un taglio del fondo per la riforma complessiva degli ammortizzatori.

Il Forum

Il rebus dei banchieri centrali: come creare lavoro e ricchezza

Finanza e politica L'evento, voluto da Mario Draghi, è la versione europea dell'incontro di Jackson Hole organizzato ogni anno negli Usa dalla Federal Reserve dal nostro inviato Danilo Taino

SINTRA (Portogallo) Sulla disoccupazione, i governi occidentali non sanno che pesci pigliare. La Grande Recessione li ha messi in confusione, le vecchie politiche sembrano funzionare sempre meno. Non che i banchieri centrali la sappiano molto più lunga: fatto sta, però, che la parola è passata quasi fatalmente a loro anche in questo campo. Sono stati i veri protagonisti della gestione della crisi e lo sono nel post-crisi, visti bene o male come l'ultima barriera prima della disperazione. Gli unici che riescano a influenzare l'economia. E' per questo che il Forum della Banca centrale europea (Bce) su inflazione e disoccupazione in Europa che si è aperto ieri sera a Sintra, in Portogallo, è tutto meno che un test accademico di grafici e formule matematiche: è un test politico.

Questo Forum annuale - il secondo, l'anno scorso fu sulla politica monetaria - è stato voluto dal presidente della Bce Mario Draghi. In sostanza è la versione europea dell'incontro di Jackson Hole, Wyoming, organizzato ogni fine agosto dalla Fed. E, come Jackson Hole, è destinato a diventare un momento che definisce le politiche dei mesi successivi.

La questione al centro della discussione - alla quale partecipano banchieri centrali di tutto il mondo, economisti, esperti - è naturalmente tra le più rilevanti: creare lavoro e ricchezza è un obiettivo cardine dell'economia. Il problema è che, quasi sette anni dopo lo scoppio della crisi finanziaria, i Paesi avanzati, a parte alcune eccezioni, faticano a ridurre il numero dei disoccupati. I governi, in crisi di idee e alle prese con bilanci pubblici difficili da gestire, al massimo riescono a calmarle le tensioni sociali. Le politiche monetarie espansive delle banche centrali, d'altra parte, hanno bloccato il caos sui mercati, probabilmente stanno evitando spirali al ribasso dei prezzi, hanno dato un certo stimolo alle economie che sono uscite dalla recessione ma questa «nuova» economia tenuta in piedi da emissioni continue di denaro non si traduce in lavoro.

Il convegno di Sintra cerca di capire cosa sta succedendo. Cosa è cambiato. L'ex segretario al Tesoro americano Larry Summers, presente nella cittadina portoghese, è il massimo sostenitore della teoria della «stagnazione secolare», che sarebbe provocata dagli scarsi investimenti privati e pubblici dovuti a eccessi di risparmio: una crescita bassa destinata a durare a lungo. Altri, al contrario, sostengono che ci sono intere economie, ad esempio quella europea, sclerotizzate, con un peso eccessivo dello Stato che scoraggia gli investimenti, l'innovazione e alla fine l'occupazione. E sulla situazione in Europa al Forum farà una relazione Tito Boeri, come decante della Bocconi, non come presidente dell'Inps. Altri ancora sostengono che una delle ragioni forti della disoccupazione elevata e della prospettiva che resti tale è l'innovazione tecnologica: robot, super-computer, droni, app che si mangerebbero posti di lavoro sia manuali che intellettuali.

A Sintra ci sono quasi l'intero consiglio dei Governatori della Bce, numerosi banchieri centrali di Paesi emergenti, una schiera di grandi economisti. Soprattutto, a discutere con Draghi saranno il vicepresidente della Fed Stanley Fischer, il governatore della Banca d'Inghilterra Mark Carney, quello della Banca centrale giapponese Haruhiko Kuroda: tutti passati per l'esperienza del loro Quantitative Easing, l'immissione massiccia di liquidità nelle economie. Testimoni diretti di quello che funziona e quello che non funziona in questa scelta di politica monetaria non convenzionale. La Bce cerca di capirci qualcosa.

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: A Francoforte Mario Draghi, 67 anni, presidente Bce (LaPresse)

Pensioni anticipate, l'ipotesi del ricalcolo

Poletti: cento opzioni allo studio, anche il conteggio sulla base di tutti i contributi versati Il premier: la riforma a settembre, il tema c'è. E l'Ocse segnala l'aumento delle disuguaglianze
Antonella Baccaro

ROMA La modifica della legge Fornero, con il possibile pensionamento anticipato in cambio di un assegno ridotto, è «un tema vero, che c'è», secondo il premier Matteo Renzi. «Se però lo diciamo adesso sembra che sia un'operazione di campagna elettorale» ha spiegato ieri alla direzione del Pd. La verità è che la legge di Stabilità che dovrebbe raccogliere la proposta finale arriverà a settembre. Le idee al momento sono ancora confuse. Lo ha ammesso ieri il ministro del Welfare, Giuliano Poletti, quando ha affermato che l'ipotesi di calcolare tutta la pensione con il metodo contributivo per consentire l'uscita anticipata rispetto all'età di vecchiaia, al momento tra le più accreditate, «è una delle 100 ipotesi». Sempre ieri, mentre il leader della Cisl, Anna Maria Furlan, reclamava una convocazione dei sindacati sulla flessibilità, il presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi (Ap), ha presentato un disegno di legge delega sul tema che ricalca quello presentato alla Camera da Damiano, Gneccchi e Baretta. «Il collega Pizzolante - ha detto Sacconi - lo sta presentando alla Camera». Il disegno di legge ipotizza la possibilità di pensionamento anticipato sulla base di due requisiti minimi, 62 anni di età e 35 anni di contributi, con una penalizzazione annua del 2% fino a un massimo dell'8%. Intanto Renzi misura in prima persona l'effetto esplosivo dell'annuncio, fatto lunedì scorso, sull'apertura del cantiere della flessibilità: nessuno parla più della sentenza della Consulta sul mancato adeguamento pensionistico, che era piombata come una mina sui conti pubblici. Ma anche le proteste sulla soluzione trovata con il decreto, un minirimborsamento per 4 milioni di pensionati, sembrano oscurate. Per Renzi pare non esistano: «Intanto abbiamo recuperato due miliardi di euro e li diamo a quei quattro milioni di cittadini che ne hanno titolo» ha riassunto ieri. Un risultato positivo che associa ai primi frutti del Jobs act sull'occupazione: «Per 20 anni - ha affermato a Vicenza in un incontro elettorale per le regionali in Veneto - la classe dirigente italiana si è dimenticata di una generazione. Dare lavoro a tempo indeterminato è la cosa più di sinistra che potevamo fare. Oggi l'occupazione sta crescendo».

L'Ocse, organizzazione internazionale, in un rapporto presentato ieri, ha posto però l'accento sulle disuguaglianze economiche: in Italia il 10% più ricco della popolazione guadagnava nel 2013 undici volte di più del 10% più povero, contro il 9,6 della media Ocse. Lo studio sottolinea che la disuguaglianza in Italia «è aumentata dalla metà degli anni 80», come in Germania, Usa, Gran Bretagna, Francia e Spagna. Da noi la crisi ha colpito maggiormente le famiglie a basso reddito, le cui entrate sono scese del 4% medio annuo tra il 2007 e il 2010, mentre il reddito medio totale è sceso del 2% e quello delle famiglie più ricche dell'1%. L'indice Gini, che misura le differenze nella distribuzione della ricchezza, è salito nel periodo 2007-2011 di tre punti ed è il 6° più alto d'Europa e il 13° dell'Ocse. Ieri le associazioni del terzo settore confluite nell'Alleanza contro la povertà hanno chiesto a Poletti di accogliere nella prossima legge di Stabilità la loro proposta sul Reddito di Inclusione sociale che combatte proprio le disparità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4 per cento annuo l'ammontare della riduzione delle entrate per le famiglie più indigenti tra il 2007

e il 2010 secondo uno studio Ocse

La vicenda

Il possibile pensionamento anticipato in cambio di un assegno ridotto (modificando la legge Fornero) è allo studio

del governo Dovrebbe essere la legge di Stabilità a settembre a raccogliere la proposta finale. Le idee non sono ancora chiare. Secondo il ministro del Welfare Giuliano Poletti l'ipotesi più accreditata è quella di calcolare tutta la pensione con il metodo contributivo per consentire l'uscita anticipata rispetto all'età di

vecchiaia Il presidente della Commissione Lavoro del Senato Maurizio Sacconi ha presentato un disegno di legge delega che ipotizza la possibilità di pensionamento anticipato sulla base di due requisiti minimi: 62 anni di età e 35 anni di contributi, con una penalizzazione annua del 2% fino a un massimo dell'8%

Piccole e medie aziende, ora più assunzioni stabili

Unioncamere: aumenteranno dell'82,5% i nuovi contratti a tempo indeterminato
L. Sal.

ROMA Non sono assunzioni già fatte, ma assunzioni previste, ancora da fare. Eppure sono importanti per capire che aria tira nell'economia italiana, cosa annusano quegli imprenditori piccoli e medi che stanno dietro a numeri, tabelle e statistiche. Dice l'ultimo rapporto di Unioncamere, l'organizzazione delle Camere di commercio, che quest'anno le aziende al di sotto dei 250 dipendenti prevedono di assumere più dell'anno scorso e in maniera più stabile. Considerando tutti i tipi di contratto, le attivazioni di rapporti di lavoro previste sono 595 mila, 23 mila in più rispetto all'anno scorso, con una crescita del 4%.

L'unica zona in controtendenza è il Nord-Est, dove le assunzioni sono in calo del 2,2%. Se abbassiamo la lente di ingrandimento sui soli contratti a tempo indeterminato la crescita si fa più robusta: +82,5%, con 73.140 assunzioni programmate in più. Quasi il doppio rispetto all'anno scorso, anche se il confronto non è del tutto omogeneo: nel 2014 il contratto a tempo indeterminato aveva infatti lo «scudo» dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, mentre adesso il contratto più stabile che c'è è quello a tutele crescenti, con l'indennizzo al posto del reintegro.

Ma quanto pesa l'effetto Jobs act su quelle 73 mila assunzioni in più? Dice il rapporto Unioncamere che circa la metà, 35.600, sono attribuibili al nuovo contratto a tutele crescenti. Mentre altre 10 mila «dipendono» dallo sconto sui contributi arrivato con la legge di Stabilità (fino a 8.060 euro all'anno per tre anni).

Lo studio si basa su 100 mila interviste realizzate fra gennaio e i primi di maggio, quindi a cavallo dell'effettiva partenza della riforma del lavoro, con il nuovo contratto a tutele crescenti entrato in vigore a marzo. Per una lettura completa della situazione bisognerà aspettare l'estate quando, oltre alle assunzioni, saranno registrati anche i licenziamenti e le uscite in genere, aggiungendo pure i dati relativi alle aziende più grandi, quelle oltre i 250 dipendenti. Dal saldo complessivo dei flussi si potrà capire meglio sia da che parte tira il vento dell'economia sia quanto avrà pesato l'effetto Jobs act sul mercato del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA Francesco Starace

« Enel, ecco la proposta sulla banda larga Aperta a Cdp, Telecom e agli altri operatori »

L'amministratore delegato: un'occasione per l'Italia ma ora un periodo di riflessione. Lungi da noi l'idea della multiutility. Partiremo sostituendo 33 milioni di contatori elettronici. Il nostro gruppo in una società della rete? Non dico mai un no a priori. Ma di cosa si sta parlando?

Stefano Agnoli

È ormai un anno che Francesco Starace ha in mano le redini dell'Enel. La prima volta di un ingegnere di formazione come amministratore delegato del colosso elettrico. Curioso: un ingegnere nucleare (59enne) passato attraverso l'esperienza del braccio «verde» del gruppo, Enel Green Power.

«Sono contento di quest'anno - spiega - abbiamo sistemato il tema un po' ansiogeno del debito, tanto che le agenzie di rating hanno rialzato l'outlook; la nostra strategia è stata capita dal mercato; abbiamo messo mano al sistema Endesa e America Latina, valorizzando Endesa che era un po' nel limbo: ora il 70% vale come il 92% che avevamo, e abbiamo più di 3 miliardi in tasca; abbiamo messo le basi per sbrogliare il pasticcio delle partecipazioni sudamericane. Insomma, abbiamo fatto un sacco di cose senza perdere un colpo, con risultati operativi e reddituali positivi».

Certo, poi è arrivata la banda larga. Come l'hanno presa gli investitori internazionali?

«La nostra proposta l'abbiamo spiegata anche a loro, anzi è la prima domanda che ci hanno fatto quando li abbiamo incontrati».

Posare la fibra per conto degli operatori nell'«ultimo miglio» in occasione della sostituzione dei contatori (con un costo inferiore di un quinto ai 2,5-3 miliardi stimati); stipulare con loro un contratto di manutenzione pluriennale; lasciare agli operatori la fibra e la rete. E' questa l'idea?

«Sì, in linea generale è così. Gli operatori delle telecomunicazioni usano già i nostri cavidotti e così abbiamo detto: estendiamo questo schema agli ultimi cento metri, ma lungi da noi l'idea di un ritorno al passato dell'Enel multiutility».

Eppure siete stati tirati dentro come possibili soci di una società della rete...

«Sinceramente non ne ho mai parlato con nessuno. Ma a che servirebbe l'Enel nella rete? Non dico mai un no a priori, ma di cosa stiamo parlando?»

E la vostra proposta? Con chi ne avete discusso?

«Con tutti, con il governo, con la Cassa Depositi e Prestiti, con le società di telecomunicazioni. Ma anche se finora non ci sono state reazioni negative, anzi al contrario, credo che ci voglia un po' di tempo perché tutti possano metabolizzarla e capire come utilizzarla al meglio. C'è bisogno di un time out di almeno un paio di settimane».

Si è anche detto che siate solo interessati ai 6 miliardi di investimenti pubblici..

«Ma no, non è così perché nel caso saremmo pagati dalle società di telecomunicazioni e non dalla mano pubblica. Guardi, abbiamo solo fatto presente un'opportunità, senza ricevere sollecitazioni da nessuno. Un'occasione che permetterebbe di portare il Paese da uno stato di arretratezza tecnologica a uno di supremazia in tutta Europa, grazie alla copertura che saremmo in grado di garantire».

I contatori di seconda generazione li installerete comunque dal 2016. Che cosa dovrebbero fare?

«Sì, è così, perché dopo 15 anni di operatività vanno sostituiti e i primi li abbiamo messi nel 2001. Ma non saranno un oggetto ludico, non faranno il caffè né serviranno per la musica. Consentiranno rilevazioni accurate e in più saranno in grado di dialogare con altri devices elettronici. Serviranno per l'internet delle cose, per la domotica del futuro. E poi visto che sarà un grande investimento (oltre 2 miliardi di euro la vecchia sostituzione, ndr) daranno lavoro a migliaia di persone».

Anche se il dibattito sulla banda larga ha monopolizzato la scena, l'Enel va avanti sulle sue strategie. Da ultimo con il piano cessioni e la vendita di Slovenske Elektrarne, oggetto di trattativa con Bratislava. Quante

offerte avete ricevuto? Venderete in due fasi facendo prima salire la quota governativa al 51%?

«In tutto abbiamo ricevuto quattro offerte da soggetti industriali, compresa quella dei cechi di Eph. Su Slovenske abbiamo accelerato per una questione di convenienza e la vendita in due fasi è un'alternativa alla cessione in toto che potrebbe essere vantaggiosa dal punto di vista della messa in valore del nostro 66%. Slovenske sta costruendo due gruppi nucleari e vendere prima o dopo fa una certa differenza. Penso che l'intenzione del governo slovacco di salire nella quota sia razionale, vediamo come si tradurrà in fatti». Volete cedere anche le quote nell'upstream del gas? E a che punto siete con l'obiettivo di 5 miliardi di dismissioni in cinque anni?

«Nell'upstream abbiamo tre giacimenti in Algeria e qualche attività in Italia che abbiamo messo in vendita. Quanto alle dismissioni abbiamo identificato già 4 miliardi di attività e abbiamo altri quattro anni per il miliardo che manca. C'è tutto il tempo».

Tempi lunghi anche per il riassetto del Sudamerica: 12-18 mesi dal sì delle assemblee. Non saranno troppo lontani gli effetti che preventivate?

«Vede questa chart? (un intricato organigramma societario, ndr) Ce ne vogliono cinque come questa per mappare tutto il sistema delle società sudamericane. I tempi sono quelli necessari, considerando che sono coinvolte almeno cinque società quotate. Non abbiamo un Paese preferito rispetto a un altro, ma oggi c'è troppa confusione per investire, e questa mescolanza non va bene».

In questo quadro la zavorra dei conti Enel, almeno fino al primo trimestre, è il mercato italiano...

«Non è così, il trimestre in Italia è stato meglio di quanto si pensasse. Nella rete, nella generazione e nel retail l'Italia ha fatto la sua parte».

Il ritorno alla crescita del Pil italiano registrato dall'Istat ha riscontri dal vostro punto di vista?

«Abbiamo visto i consumi elettrici non scendere più e anzi risalire. Certo, sono numeri con lo zero virgola, comunque incoraggianti rispetto a quelli negativi. Non è finita, ma si vede una notevole ripresa di attività». Eppure sul mercato della generazione elettrica si continua a parlare di «overcapacity» e di ristrutturazioni che finora non si vedono. Come mai?

«Noi per la verità abbiamo fatto la nostra parte, con il programma di riconversione o chiusura non traumatica di 23 impianti. Ma non è un tema solo italiano, è europeo. In Europa manca un mercato di lungo termine che dia segnali di prezzo fondamentali per le decisioni di investimento degli operatori. Il resto, compreso il capacity market che si vuole introdurre, è solo un palliativo di breve respiro».

Obiettivi futuri, banda larga esclusa?

«Sistemare il Sudamerica. E far partire un programma di ammodernamento tecnologico delle nostre attività e impianti in giro per il mondo, a partire dall'Italia».

@stefanoagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gruppo elettrico in Borsa Fonte: Borsa Italiana d'Arco 4,311 4,096 3,881 3,667 3,452 3,238 luglio settembre novembre gennaio marzo maggio 4,404 euro +0,09% Ieri 2014 2015 Indice delle Borse Dati di New York aggiornati alle ore 20:00 FTSE MIB 23.739,69 -0,14% è Dow Jones 18.289,64 0,02% è Nasdaq 4.525,47 0,45% è S&P 500 2.128,68 0,13% è Londra 7.013,47 0,09% è Francoforte 11.864,59 0,14% è Parigi (Cac 40) 5.146,70 0,26% è Madrid 11.595,40 0,18% è Tokio (Nikkei) 20.202,87 0,03% è 1euro 1,1133 dollari 0,13% è 1euro 134,7900 yen 0,27% è 1euro 0,7099 sterline -0,81% è 1euro 1,0394 fr.sv. -0,34% è Titolo Ced. Quot. 21-05 Rend. eff. netto% Btp13-12/11/17 2,150% 104,52 0,01 Btp15-01/05/20 0,700% 99,47 0,72 Btp14-01/03/30 3,500% 114,22 1,95 Btp14-01/09/46 3,250% 106,87 2,54 SPREADBUND/BTP10anni: 122p.b. Cambi Titoli di Stato

Foto: L'amministratore delegato

e direttore generale dell'Enel Francesco Starace. Nel gruppo è entrato nel 2000. Ha ricoperto in passato anche il ruolo di amministratore delegato e dg di Enel Green Power

Pubblica amministrazione

Consip, nel 2014 risparmiati 7,5 miliardi

Consip ha chiuso il bilancio 2014 con un valore della produzione di circa 43 milioni di euro e un utile di 729 mila euro, integralmente destinato al Ministero dell'Economia. Il rendiconto è stato approvato ieri dall'assemblea. La società guidata da Domenico Casalino, che opera come centrale acquisti della pubblica amministrazione, ha reso inoltre noto che la spesa «presidiata» è stata pari a 38 miliardi, con 7,5 miliardi di euro di risparmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PANORAMA

Pensioni, Mattarella firma il decreto sui rimborsi degli arretrati

Gianni Trovati

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha firmato il decreto che introduce il nuovo meccanismo dei rimborsi per la mancata rivalutazione delle pensioni dopo l'intervento della Corte Costituzionale. Il testo del decreto è stato pubblicato sulla «Gazzetta» di ieri. La pagina 8 del meccanismo dei rimborsi per la mancata rivalutazione delle pensioni scritto nel decreto pubblicato ieri sera in Gazzetta Ufficiale divide il passato in due tempi, e proprio questo "doppio passo" consente al Governo di limitare i danni per il bilancio pubblico: e, quindi, di contenere i rimborsi. Il primo tempo è rappresentato dal 2012-2013, cioè gli anni in cui l'intervento scritto nel «salva-Italia» targato Monti ha congelato tutte le pensioni superiori tre volte il minimo, vale a dire da 1.443 euro lordi in su. Per recuperare ex post quegli aggiornamenti superando il blocco bocciato dalla Corte Costituzionale, il decreto riprende la scala progressiva introdotta dal Governo Letta, ma accentua le distanze fra un livello di pensione e l'altro. In questo modo, per la fascia che va da 1.443 a 1.924 euro lordi (quattro volte il minimo), il meccanismo scritto nel decreto approvato lunedì riconosce un rimborso del 40%: al netto del fisco il rapporto potrebbe salire però oltre il 50%, visto il meccanismo di tassazione separata che caratterizza gli arretrati e che si rivela più favorevole di quello ordinario, perché applica l'aliquota media e non quella marginale (cioè più alta per la singola fascia di reddito) ed esclude le addizionali locali. Con la scala iper-progressiva scritta nel decreto, le quote si dimezzano quando si passa da una fascia di pensione a quella successiva, fino ad azzerarsi quando si superano i 2.886 euro lordi al mese (sei volte il minimo). Il secondo periodo parte nel 2014, quando è entrata in campo la rivalutazione-Letta che però è stata applicata sugli importi "congelati" nel 2012-2013. Se il blocco cancellato dalla Consulta non fosse intervenuto, questa rivalutazione si sarebbe rivelata quindi un po' più generosa: una pensione 2011 da 1.450 euro lordi, per esempio, è arrivata tale e quale al 2014, e ha ricevuto un incremento dell'1,1%, ma senza il congelamento dei due anni precedenti la base sarebbe stata di 1.483 euro. Il decreto riconosce questo "effetto trascinamento", con un meccanismo che in pratica, stando almeno alle bozze circolate finora, supera nelle fasce di pensione più basse gli effetti che si avrebbero avuti senza il blocco: per la pensione da 1.450 euro lordi, la differenza nel 2014-2015 fra l'indicizzazione vera e quella che ci sarebbe stata senza il precedente intervento di Monti è di 27,1 euro in tutto, mentre il decreto ne produce 45. Ma qui il compito è più facile perché le cifre sono più piccole, anche grazie al fatto che la frenata dell'inflazione ha tagliato anche il tasso di rivalutazione delle pensioni (quello provvisorio per il 2015 è dello 0,3%, ma dovrebbe essere ulteriormente limitato allo 0,2% a consuntivo). Questa divisione in due tempi, però, evita di replicare anche sul 2014 e 2015 il rimborso delle mancate rivalutazioni degli anni precedenti: dal momento che proprio il 2012 e il 2013 hanno rappresentato il periodo recente più alta inflazione (e quindi maggiore rivalutazione teorica), questo meccanismo abbatterà i costi, e finisce per abbassare i rimborsi complessivi verso quota 22% rispetto agli arretrati per le fasce di pensione più basse fra quelle interessate dal meccanismo, e attorno al 5,5% per quelle più alte: anche in questo caso, i rapporti al netto delle imposte crescono per effetto della tassazione separata.

CASO 2

(in euro)

CASO 3

(in euro)

Pensione mensile 2011

Pensione mensile 2011

TOTALE 2012-2013

TOTALE 2012-2013

TOTALE 2012-2013

*Mancata rivalutazione 2012**

Mancata rivalutazione 2013

*Mancata rivalutazione 2012**

Mancata rivalutazione 2013

772,2 772,2 881,2

947,7 947,7 1.081,4

RIMBORSO

RIMBORSO

1.450

2.200

2.700

2.425,6

2.976,8

1.598,7

Tre ipotesi di indennizzo

45,5

34,1

20,8 TOTALE TOTALE TOTALE CASO 1 RIMBORSO RIMBORSO 12,0 12,0 + 3,1 27,1 RIMBORSO 13,6
13,6 + 3,8 31,0 RIMBORSO 11,1 11,1 + 3,1 25,3 Mancata rivalutazione 2012* Pensione mensile 2011 (in
euro) 508,95 508,95 580,8 Mancata rivalutazione 2013 Mancata rivalutazione 2014* Mancata rivalutazione
2015** Mancata rivalutazione 2014* Mancata rivalutazione 2015** Mancata rivalutazione 2014* Mancata rivalutazione
2015**

(*) Le mancate rivalutazioni 2012 e 2014 vanno calcolate due volte perché i loro effetti si ripetono rispettivamente nel 2013 e nel 2015 (**) Calcolo effettuato in relazione all'intero anno

FOCUS FINANZA

Bassanini: no alla Cdp in Telecom

Carmine Fotina Laura Serafini

Non è proponibile un ingresso diretto dello Stato tramite Cdp nel capitale di Telecom Italia. Lo ha detto il presidente della Cassa, Franco Bassanini. L'azienda di tlc, intanto, ha ufficializzato la decisione di portare in Borsa la Inwit, la società proprietaria delle torri di trasmissione radio. Servizi pagine 27-28

Non è proponibile un ingresso diretto dello Stato, tramite Cassa depositi e prestiti, nel capitale di Telecom Italia. È lo stesso presidente della Cdp, Franco Bassanini, partecipando a un convegno organizzato a Roma da Cor.Com, a chiudere ogni ipotesi di ristatalizzazione, anche parziale, delle tlc. Proprio mentre si cerca una soluzione definitiva per lo sviluppo delle nuove reti banda ultralarga. Le esperienze di Francia e Germania, dice Bassanini, «non devono far sorgere un'idea sbagliata in testa di qualcuno, anche se autorevole. Una cosa è fermarsi al 30% quando si fa un processo di privatizzazione, altra cosa è dopo esser scesi a zero, risalire. Questo è completamente diverso e non sarebbe accettato dalla Uee dai mercati finanziari che ci chiedono di accelerare le privatizzazioni». «Nessun intento dirigista né statalista da parte del governo» gli fa eco Antonello Giacomelli, sottosegretario allo Sviluppo economico con delega alle Comunicazioni, che nel contempo contestualizza il possibile coinvolgimento di Enel nel piano fibra ottica: un'opportunità proficua di collaborazione con le tlc, come ieri ha fatto intendere anche l'a.d. del gruppo elettrico Francesco Starace.

«Non è corretto - osserva Giacomelli - interpretare un possibile coinvolgimento dell'Enel come una "pistola" puntata contro Telecom Italia. Mettendo a disposizione i suoi asset può consentire di alzare gli obiettivi di abbassare i costi. Quindi non si sovrappone e infatti lo stesso a.d. di Telecom Marco Patuano ha parlato di opportunità». E ieri Starace è uscito per la prima volta allo scoperto sul ruolo che la società elettrica potrebbe avere per facilitare gli investimenti nella banda larga. Per parlare ufficialmente il manager ha scelto un paese straniero, la Francia. Prima con un'intervista al giornale Les Echos poi con alcune dichiarazioni in occasione di un convegno a Parigi. Il coinvolgimento di Enel nelle operazioni di posa della fibra ottica potrebbe abbattere i costi per portare la banda larga in tutto il paese di cinque volte, da 16 miliardi da investire entro il 2020, a «2,5/3 miliardi». «Nel momento in cui porteremo i nuovi contatori nelle case, le stesse persone che faranno questa operazione potranno stendere la fibra nel cavodotto dalla casa ai nostri armadi», ha spiegato il manager riferendosi al piano di sostituzione dei 33 milioni di contatori, con nuovi dispositivi intelligenti, che la società ha in programma dal 2016 nell'arco di tre anni. Starace ha poi ribadito che Enel non vuole diventare un operatore di telecomunicazioni, ma farebbe pagare un costo di manutenzione di alcune centinaia di milioni l'anno se l'idea andasse in porto. Un bel modo per arrotondare gli stabili margini del bilancio Enel senza prendere troppi rischi. Nella sostanza, i numeri esplicitati per la prima volta ieri partono dai costi che Enel dovrebbe sostenere per sostituire i contatori: quando ha eseguito un'operazione analoga negli anni scorsi, la società ha speso 2,1 miliardi. Adesso l'investimento dovrebbe essere un po' più alto: «La sostituzione di 33 milioni di contatori comporta un investimento di 2,5 miliardi», ha detto nel caso Starace a Les Echos. Il resto (circa 500 milioni), par di capire, sarebbero i costi aggiuntivi per posare la fibra. Anche se va detto che un calcolo fatto in questi termini potrebbe essere non del tutto rappresentativo dei costi effettivi per portare la banda larga in tutto il Paese. Ad ogni modo, per favorire sinergie con altre reti, a partire da quella Enel, il governo studia norme specifiche da inserire nel decreto Comunicazioni (si veda Il Sole 24 Ore del 20 maggio) affiancandole a un mix di incentivi. «Siamo in condizioni di partire - dice Giacomelli - Palazzo Chigi, che ha il coordinamento di tutto questo, sta facendo opportune verifiche con Sviluppo economico ed Economia. Credo che il decreto sarà adottato nei prossimi giorni». Un capitolo centrale del provvedimento riguarderà le semplificazioni per la posa della fibra ottica. «Interverremo con un obbligo di condivisione delle infrastrutture, con l'abbattimento di una serie di oneri, con la definizione del Catasto del sopra e sottosuolo» aggiunge il sottosegretario. In particolare, la bozza del decreto legge stabilisce per tutte le imprese che utilizzano un'infrastruttura fisica per la prestazione di servizi nel campo dell'energia, dei trasporti e della distribuzione

idrica l'obbligo, in fase di scavo, di «posa contestuale di minitubi standard vuoti per il passaggio di cavi in fibra ottica». L'accesso da parte degli operatori tlc avverrebbe poia condizioni equee non discriminatorie. Non solo. Si studia anche una norma ancora più dettagliata in chiave Enel: l'eliminazione di ogni autorizzazione per l'occupazione, compresa quella paesaggistica, nel caso di «adeguamentoo sostituzione di cavi in fibra ottica su impianti elettrici aereeie interrati, anche in aree vincolate». Il decreto potrebbe vedere la luce subito dopo il voto del 31 maggio, anche perché la prossima settimana, in pieno clima pre-elettorale, potrebbe non svolgersi alcun consiglio dei ministri. Giacomelli conferma l'idea di varare in parallelo sostegni all'offerta (quindi agli investimenti degli operatori) e alla domanda. Quanto ai primi, è allo studio uno specifico Fondo di garanzia e un credito d'imposta (l'ipotesi inizialeè contenerloa investimenti finoa 70 milioni). Il credito d'imposta, spiega il sottosegretario, non sarà limitato alle aree a fallimento di mercato e potrà dunque essere concesso, sulla base di gare, anche a chi opera nelle areea maggiore redditività. Per sostenere la domanda ci saranno invece dei voucher per l'allacciamento, limitati però- si legge nella bozza- ad utenti che attivano servizi con connessione «potenzialmente simmetrica superiorea 100 megabit per secondo».

RETI CONDIVISE La bozza del decreto Sul Sole 24 Ore del 20 maggio l'anticipazione del decreto

FOCUS NORME

Rientro capitali: le Entrate completano il quadro dei modelli

Antonio Tomassini Carlotta Benigni

Benigni e Tomassini a pagina 39 pÈ stato pubblicato ieri sul sito dell'agenzia delle Entrate il facsimile definitivo dell'autorizzazione da rilasciare agli intermediari finanziari esteri a trasmettere all'agenzia delle Entrate italiana tutti i dati e le informazioni concernenti le attività oggetto della procedura di collaborazione volontaria («waiver»). La sottoscrizione del waiver consente di ottenere la riduzione delle sanzioni per le violazioni da quadro RW e da infedele dichiarazione previste dalla procedura (oltre a evitare il raddoppio dei termini per i Paesi non white list con accordo), anche se le attività finanziarie o patrimoniali sono mantenute in un Paese non europeo e non appartenente allo Spazio economico europeo. Trattandosi di un fac-simile, potranno essere utilizzati anche modelli non conformi. È comunque consigliabile utilizzare quello proposto dall'Agenzia per evitare il rischio che non venga ritenuto valido dall'amministrazione finanziaria italiana, anche perché le bozze prodotte dalle banche estere circolate in questi mesi sembrerebbero molto più stringate e con meno informazioni. Il waiver deve essere rilasciato all'intermediario estero presso il quale si trovano le attività finanziarie alla data di presentazione dell'istanza e a ogni altro intermediario extra Ue al quale dovessero essere trasferite successivamente. L'autorizzazione dovrà poi essere prodotta in originale all'ufficio dell'agenzia delle Entrate competente. Sembrerebbe dunque superata la posizione espressa dall'Agenzia nella circolare 10/ E, nella quale si sosteneva la necessità di allegare il waiver all'istanza di disclosure. Questo obbligo avrebbe potuto comportare problemi legati alla tempistica per l'ottenimento, che potrebbe non essere sempre immediata. Senza contare che la relazione e i relativi documenti vengono inviati via pec, e non era chiaro come e a chi il waiver avrebbe potuto essere inviato in originale. L'autorizzazione deve essere controfirmata dall'intermediario, nella parte seconda del fac-simile. Non si tratta di una semplice presa visione del documento, ma di un vero e proprio impegno a fornire su richiesta dell'agenzia delle Entrate italiana tutte le informazioni relative alle attività detenute dal 1° gennaio 2014 (per chi ha regolarizzato sino al 31 dicembre 2013) o dalla successiva data di trasferimento delle attività oggetto di disclosure presso l'intermediario. Potrebbe essere opportuno farsi rilasciare l'autorizzazione dall'intermediario estero extra Ue anche nel caso in cui si intenda riportare le attività in Italia, o in un altro Stato europeo. Infatti, qualora le attività estere siano di difficile smobilizzo, perché non liquide, potrebbe essere necessario mantenere le attività all'estero ancora per qualche tempo successivamente al perfezionamento della procedura. Il waiver va prodotto quando le attività sono detenute in Paesi extra Ue, anche se white list (quindi, ad esempio, anche se detenute negli Stati Uniti). Per le attività detenute a Monaco o in Liechtenstein è previsto che l'autorizzazione sia efficace sino all'entrata in vigore dell'accordo sullo scambio di informazioni firmato con l'Italia. La stessa previsione è inserita per la Svizzera, pur se, essendo un Paese extra Ue, il waiver dovrebbe essere necessario anche quando uscirà a tutti gli effetti dalla lista nera. Il waiver non sarà invece necessario nel caso in cui le attività estere vengano formalmente intestate a una fiduciaria italiana, anche in presenza di mandato all'amministrazione senza intestazione alla fiduciaria residente in quanto si realizza comunque un effetto di sostituzione di imposta. In tal caso, pur rimanendo all'estero, le attività si considerano rimpatriate giuridicamente e come tali esistenti in Italia. L'intestazione fiduciaria sembrerebbe invece obbligatoria per le attività patrimoniali, come gli immobili, per le quali evidentemente mancherebbe il destinatario del waiver.

FOCUS NORME

Come funziona la seconda chance per il ravvedimento se il contribuente commette errori

Acierno u pagina 39 pChance correzione per gli errori commessi nel ravvedimento operoso. La mancanza di istruzioni sul nuovo ravvedimento delineato dall'ultima legge di stabilità rischia di non aiutare i contribuenti nell'esatta quantificazione delle somme da versare a titolo di sanzioni o di interessi, rischiando di far pagare un importo inferiore al dovuto. Tuttavia il versamento non può essere totalmente disconosciuto dall'ufficio ma deve essere considerato valido con riferimento alla parte di violazione che sarà eventualmente sanata. La legge 190/2014 ha, infatti, ampliato le ipotesi in cui il contribuente può sanare spontaneamente eventuali violazioni con il beneficio della riduzione delle sanzioni, non essendo più il ravvedimento precluso in caso di accessi, ispezioni e verifiche e potendo essere effettuato anche oltre l'anno in cui è stato commesso l'illecito. Ma quali sono le situazioni a maggior rischio errore? Innanzitutto, il contribuente potrebbe effettuare versamenti insufficienti in merito alle sole sanzioni. Si potrebbe verificare che in sede di ravvedimento il contribuente ritenga applicabile una tipologia di sanzione (ad esempio per violazione formale punita con un importo che va da 258a 2.065 euro) in luogo di un'altra ritenuta corretta dall'ufficio (ad esempio per dichiarazione infedele punita con un importo che va dal 100% al 200%) della maggiore imposta dovuta. Inoltre, nell'applicare la corretta normativa sanzionatoria, il contribuente potrebbe per errore sbagliare nell'effettuare il calcolo ed effettui un versamento insufficientea titolo di sanzionio di interessi. Infine, oltre alle sanzioni e agli interessi, l'insufficiente versamento potrebbe anche riguardare il calcolo delle imposte dovute. Un punto di riferimento è rappresentato dai chiarimenti forniti dalla circolare 27/E/2013 per sanare gli errori commessi in sede di ravvedimento. Vediamo nel dettaglio. La tipologia di sanzione Il contribuente potrà sanare una violazione commessa con il ravvedimento applicando una disposizione normativa sanzionatoria che poi l'ufficio successivamente ritiene errata. In tal caso, senza disconoscere in maniera assoluta il ravvedimento operato, l'ufficio lo considererà valido solo in parte e provvederà a comminare, mediante atto di contestazione sanzioni, le sanzioni nella misura che ritiene applicabile. Una volta ricevuto tale atto, il contribuente avrà una duplice possibilità: e accettare quanto contestato mediante l'adesione, beneficiando così della riduzione delle sanzioni comminatea 1/3 r oppure impugnare entro 60 giorni l'atto in Ctp per far valere le proprie ragioni circa l'applicabilità di una sanzione diversa da quella irrogata dall'ufficio. In questa circostanza, solo qualora il ricorso fosse accolto, il ravvedimento rimarrebbe interamente valido. Nell'ipotesi di soccombenza, invece, il contribuente sarà chiamatoa pagare la differenza tra quanto richiesto dall'ufficioa titolo di sanzioni (in misura piena) con l'atto di contestazione e quelle già pagate in sede di ravvedimento. La quantificazione Quando, invece, il contribuente fa riferimento alla giusta disposizione normativa sanzionatoria, ma per errore versi la sanzione in misura inferiore al dovuto, il ravvedimento si considera perfezionato solo «parzialmente», cioè limitatamente all'importo versato. Il residuo potrà comunque essere corrisposto mediante un successivo ravvedimento, con l'applicazione delle sanzioni in misura ridotta a seconda della tempestività con cui avviene il versamento rispetto alla violazione che si vuole sanare. Le stesse considerazioni valgono anche se gli errori riguardano soltanto il computo degli interessi e, dunque, un versamento a titolo di interessi inferiore rispetto a quanto dovuto. Il versamento dell'imposta Anche qualora il contribuente versi un importo a titolo di imposta inferiore rispetto al dovuto, il ravvedimento si considera comunque valido anche se parziale. L'errore potrà essere comunque sanato mediante altro ravvedimento operoso, prima della notifica dell'avviso bonario, fruendo della riduzione della sanzione a seconda della tempestività con cui avviene il versamento.**LA PAROLA CHIAVE**

Atto di contestazione 7È l'atto con cui l'ufficio commina una sanzione per violazioni che non incidono sulla determinazione sul pagamento del tributo. Deve contenere l'indicazione dei fatti, degli elementi probatori, delle norme applicatee dei criteri seguiti per la determinazione del dovuto. Inoltre, l'atto deve contenere l'invito

al pagamento del dovuto con indicazione dei benefici spettanti al contribuente in caso di omessa impugnazione. Entro il termine per proporre ricorso, si può definire la pretesa versando un importo pari a un terzo della sanzione irrogata. **I casi pratici** Le possibili correzioni sul ravvedimento operoso

LA SITUAZIONE

LA TIPOLOGIA DI SANZIONE

Nel 2014, per omessa trasmissione della lettera di intento un contribuente ha effettuato mediante ravvedimento il pagamento ridotto della sanzione per violazioni formali da 258 a 2.065 euro. Ritenendo errato il riferimento fatto dal contribuente, l'ufficio irroga, mediante atto di contestazione, la sanzione pari al 100% dell'Iva sospesa. **IL POSSIBILE COMPORTAMENTO** Per far valere le proprie ragioni, entro 60 giorni dalla notifica il contribuente potrà presentare all'ufficio delle deduzioni difensive o impugnare direttamente l'atto presso la Commissione tributaria provinciale, precisando che il ravvedimento è stato posto in essere solo perché si riteneva applicabile una sanzione diversa rispetto a quella irrogata dall'ufficio

L'IMPORTO DELLA SANZIONE Nell'effettuare il pagamento tardivo delle ritenute per prestazione di lavoro autonomo oltre il 16 del mese successivo un sostituto di imposta ha optato per il ravvedimento operoso, ma successivamente si è accorto di aver versato un importo a titolo di sanzione inferiore a quello effettivamente dovuto. Il ravvedimento si considera perfezionato solo «parzialmente», cioè limitatamente all'importo versato. Il residuo potrà comunque essere corrisposto mediante un successivo ravvedimento, con l'applicazione delle sanzioni in misura ridotta a seconda della tempestività con cui avviene il versamento

I TASSI DI INTERESSE In sede di ravvedimento operoso, un contribuente ha effettuato un pagamento a titolo di maggiore imposta dovuta, oltre a sanzioni e interessi. Successivamente, si è accorto che nel calcolo degli interessi legali ha commesso un errore sulla loro decorrenza poiché ha fatto riferimento al calendario commerciale (360 giorni) anziché a quello civile (365 giorni). Poiché le sanzioni e gli interessi, nonostante l'errore, sono comunque commisurati all'imposta dovuta, il ravvedimento può essere considerato valido, anche se perfezionato solo parzialmente. Inoltre, in caso di lievi differenze si può invocare anche l'errore scusabile

VERSAMENTO INSUFFICIENTE Nell'effettuare il ravvedimento operoso, per mancanza di liquidità, non potendo optare per un pagamento rateale, il contribuente ha intenzionalmente versato un importo a titolo di imposta inferiore rispetto a quanto effettivamente dovuto. L'ufficio non ha ancora provveduto a contestare l'insufficiente versamento dell'imposta. Anche in questo caso, il ravvedimento si considera comunque valido anche se parziale. In tal caso, l'insufficiente versamento potrà essere comunque sanato mediante altro ravvedimento operoso, prima della notifica dell'avviso bonario, fruendo della riduzione della sanzione a seconda della tempestività con cui avviene il versamento

Europa e mercati IL FORUM BCE A SINTRA I temi della due giorni Si discute di inflazione e disoccupazione con il gotha delle banche centrali mondiali La crisi greca Non è in agenda, ma il presidente della Bce è in costante contatto con il vertice Ue di Riga

Draghi: crescita troppo bassa in Europa

«Le condizioni sono migliorate, ma la gente è ansiosa che la ripresa si rafforzi»
Alessandro Merli

SINTRA. Dal nostro inviato p«Le condizioni economiche in Europa sono un po' migliorate, ma la crescita è troppo bassa in tutti i Paesi dell'Eurozona». Il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi, aprendo il secondo forum della Bce a Sintra, ha riconosciuto ieri che in Europa «la gente è frustrata dalla mancanza di crescita, che in alcuni Paesi è precedente alla crisi, ed è ansiosa di vedere che la ripresa si rafforzi». A Sintra, sulle colline vicino alla costa portoghese, in quella che ormai è diventata la risposta europea alla Jackson Hole estiva della Fed, si discuterà fino a domani di inflazione e disoccupazione in Europa. I cultori dell'ortodossia monetaria, come il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, potrebbero prendere come una provocazione il fatto che i primi due interventi di stamattina, dopo quello di Draghi, siano tenuti dal capo economista del Fondo monetario, Olivier Blanchard, e dal professore di Johns Hopkins, Laurence Ball: entrambi, quattro anni fa, hanno sostenuto che l'obiettivo d'inflazione delle maggiori banche centrali al 2% (dal quale l'Eurozona, oggi zero, in risalita dopo quattro mesi di inflazione negativa, è peraltro ben lontana) è troppo basso, suggerendo che andrebbe portato al 4%. Una discussione che potrebbe sembrare non realistica nella situazione attuale, ma che, secondo le ultime minute, è riemersa il mese scorso al consiglio della Fed, dove alcuni membri hanno sostenuto che un obiettivo di inflazione più alto consentirebbe più spazio di manovra sui tassi d'interesse. Anche la discussione sulla disoccupazione potrebbe risultare non del tutto convenzionale fra banchieri centrali, il cui mandato, almeno in Europa, è la sola stabilità dei prezzi. Ma la scelta riflette la preoccupazione di Draghi che la Bce sia stata lasciata sola ad agire e che, pur avendo ottenuto il risultato di stabilizzare i mercati e, con l'avvio del Qe, abbia cominciato a far risalire gradualmente l'inflazione, la crescita resti insufficiente a riassorbire la disoccupazione nell'Eurozona, tuttora sopra il 10%. E che questo possa avere pesanti effetti che destabilizzino l'unione monetaria. Ma Draghi ha ripetuto più volte che la soluzione del problema passa soprattutto attraverso l'azione dei governi sulle riforme strutturali, un'azione che la Bce continua a sollecitare. Lo stesso Draghi ha ricordato ieri sera introducendo il suo maestro Stan Fischer, vicepresidente della Federal Reserve che il legame fra inflazione e disoccupazione è uno dei problemi ancora irrisolti della macroeconomia. A Sintra è riunito un vero e proprio gotha delle banche centrali: oltre a Fischer e Weidmann, sono arrivati il presidente della Fed di New York, Bill Dudley, e di Chicago, Charles Evans, il capo della Banca del Giappone, Haruhiko Kuroda, e, tra gli altri governatori europei, quello della Banca d'Inghilterra, Mark Carney. Un gruppo di economisti di punta comprende, fra i relatori, l'ex segretario al Tesoro Usa, Larry Summers, e il premio Nobel, Christopher Pissarides, non a caso un esperto di problemi del lavoro, così come Tito Boeri, il presidente dell'Inps, qui nella veste di economista. Anche se non figura sul programma, inevitabilmente emergerà nelle discussioni di Sintra il caso Grecia. Anche perché Draghi avrà probabilmente un filo diretto con il contemporaneo vertice di Riga, dove la questione è nuovamente sul tavolo dei leader europei.

Strade divergenti 60 Gli asset delle banche centrali in percentuale del Pil

Foto: Qe all'europea. Il presidente della Bce Mario Draghi

Cantiere pensioni. In autunno le misure sulla flessibilità

Per le uscite anticipate Poletti non esclude l'opzione contributivo

Convergenza tra la proposta del senatore di Ap con quella del Pd «Damiano-Baretta»: uscita da 62 anni con penalizzazione al 2-8%

Davide Colombo Marco Rogari

Entrerà nel vivo dopo l'estate in vista della stesura della prossima legge di stabilità. Ma la partita sulle modifiche alla riforma delle pensioni targata Fornero non solo è già cominciata ma fa registrare i primi posizionamenti tattici. Mentre il ministro Giuliano Poletti per i casi di uscite anticipate non chiude affatto la porta all'adozione del metodo contributivo anche per la parte attualmente retributiva degli assegni (sulla falsariga della cosiddetta "opzione donna"), il presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi (Ap), deposita un disegno di legge in chiave "flessibilità". Che ha molti punti di contatto con un'altra proposta di legge già presentata alla Camera per il Pd da Cesare Damiano, Marialuisa Gnechi e Pier Paolo Baretta. In entrambi i casi è prevista una correzione della "Fornero" per consentire a chi è in possesso di almeno 35 anni di contribuzione il pensionamento anticipato da 62 anni in su con una penalizzazione del 2% l'anno fino a un massimo dell'8%. La maggioranza insomma sembra di fatto già compattarsi non solo per rafforzare l'ipotesi di rendere più flessibile la "Fornero" ventilata dallo stesso premier Matteo Renzi ma anche per mandare un messaggio a palazzo Chigi: il sistema di uscite anticipate deve essere imperniato su un meccanismo che prevede penalità progressive dell'assegno e non su un ricalcolo in chiave "contributiva". Quest'ultima soluzione potrebbe però essere al centro della proposta che sarà presentata entro il prossimo mese dal presidente dell'Inps, Tito Boeri, anche per recuperare risorse da destinare al reddito minimo per le fasce più povere, compresi gli over 55 senza ricollocazione nel mondo del lavoro. A confermare indirettamente che anche quella del ricalcolo con il metodo contributivo degli assegni per chi esce prima è una delle opzioni sotto la lente dei tecnici del Governo è Poletti: «È una delle 100 ipotesi, al momento non è escluso nulla. Stiamo approfondendo». Poletti conferma che le eventuali correzioni della legge Fornero prenderanno forma con la legge di stabilità e aggiunge: «Quando il Governo avrà tutti gli elementi, incontrerà le parti». Ma da i sindacati arriva uno stop. Con Susanna Camusso (Cgil) che dice no «a provvedimenti estemporanei». L'idea della flessibilità in uscita piace comunque ai sindacati. Il Ddl presentato da Sacconi contiene anche misure «per sostenere l'accantonamento previdenziale in occasione della maternità» e «promuovere l'allungamento della vita attiva». Intanto dai dati forniti dal Cnel in un'audizione alla Camera emerge che le donne sono penalizzate nel trattamento pensionistico: in media i loro assegni sono del 30% inferiori a quelli degli uomini. Quanto al decreto-indicizzazioni, varato dopo la pronuncia della Consulta su cui incombe il rischio ricorsi anche alla Corte europea di Strasburgo, il testo ha ricevuto ieri il sigillo del capo dello Stato per poi essere pubblicato sulla Gazzetta ufficiale con il numero 65.

La questione industriale MANIFATTURA TRA CRISI E RILANCIO La ricerca della Fondazione Bruno Visentini L'onere complessivo stimato sul tessuto delle Pmi è di 29,1 miliardi l'anno, dei quali 25,4 miliardi a carico delle micro imprese

Imprese ostaggio del Fisco

Sono circa 40 i tributi che gravano sulle aziende industriali italiane Il numero annuo degli adempimenti fiscali oscilla da 92 a 251: in pratica un numero superiore alle giornate lavorative di un anno

Nicoletta Picchio

Sono circa 40: è il numero dei tributi che oggi gravano sulle imprese industriali italiane. Impegni che comportano un notevole dispendio di energie: se si guarda la frequenza, e cioè il numero annuo degli adempimenti fiscali, oscilla da 92 a 251. In pratica, un numero superiore alle giornate lavorative di un anno, che sono 220: 1,14 adempimenti fiscali giornalieri. Se si considerano i costi, il conto è esorbitante: il tributo occulto, cioè l'onere complessivo stimato sul tessuto delle Pmi italiane, è di 29,1 miliardi di euro all'anno, dei quali 25,4 a carico delle micro imprese e 3,2 miliardi sulle piccole imprese. Tutte risorse che vengono distolte da un uso più efficace per la crescita: se fosse liberato il tributo occulto che grava sulle sole imprese manifatturiere, cioè 3,8 miliardi, si potrebbe incrementare l'investimento nella ricerca, o comunque sulla competitività, di oltre un terzo (le risorse che le stesse aziende destinano a progetti di ricerca e sviluppo è pari a 10,5 miliardi di euro). Sono i risultati della ricerca "I lacci e i laccioli gravanti sulle imprese: il fisco", realizzata dalla Fondazione Bruno Visentini, con la collaborazione della Piccola Industria di Confindustria, presentata ieri alla Luiss. «Abbiamo voluto dare una valutazione complessiva del sistema tributario. Non solo misurare le tasse, ma valutare quanto pesano gli adempimenti, quanta fatica occorre per ottemperare a tutti, con l'angoscia di aver dimenticato qualcosa, in un sistema sanzionatorio che dovrebbe invece avere un'impostazione più preventiva», ha detto il presidente della Fondazione, Alessandro Laterza. «La ricerca - ha continuato - è un punto di partenza, questi costi e questo impatto sono difficilmente sopportabili». Parole condivise dal presidente della Piccola industria di Confindustria, Alberto Baban: «Uno strumento giusto, la tassazione, è diventato non accettabile. Non riteniamo giusto il sistema, è arrivato ad opprimere l'economia. Adempiere un proprio dovere è talmente difficile che ormai è percepito come un ennesimo sopruso del pubblico sul privato. Il paese così avrà sempre un momento di probabile collasso, il sistema è al limite». Un imprenditore che guadagna zero paga le tasse, ha aggiunto Baban: «Si colpisce il patrimonio, sulla base di una presunzione di reddito». Bisogna sburocratizzare: «Ci deve essere un compromesso a pubblico e privato, siamo pronti a collaborare, chiediamo al pubblico regole del gioco chiare, riconoscibili. Le imprese resistono, e lo fanno nonostante questa situazione: basti pensare che l'utile netto delle industrie italiane è dello 0,9 per cento». Dal governo ieri una risposta è arrivata, per lo meno l'ammissione che la pressione fiscale sul lavoro e sull'impresa in Italia è uno dei fattori che penalizza la nostra crescita. È ciò che ha messo in evidenza il vice ministro dell'Economia e delle Finanze, Enrico Morando. Per l'Italia, ha detto Morando, il punto di riferimento deve essere la Germania, primo paese manifatturiero europeo (noi siamo il secondo) e per raggiungere il loro livello di tassazione su lavoro e impresa occorre un intervento di 36 miliardi di euro all'anno, poco più di 2 punti di pil. Una sfida difficile, ma non impossibile, secondo il vice ministro, e comunque opportuna perché rimuove un handicap strutturale. Morando ha anche aggiunto che andrebbero mantenuti gli incentivi del jobs act per le assunzioni anche per il 2016, limitandoli al Sud, ed ha insistito sulla volontà del governo di riordinare il prelievo locale per molte tipologie di tributi «sono una marea e determinano gettito basso», a valere dal 2016 in avanti, per ridurre gli adempimenti delle imprese, senza aumentare il prelievo. Una norma che «non si identifica con la local tax sugli immobili che sarà in capo ai comuni». Se il vice ministro Morando ha sottolineato la delega fiscale come azione positiva del governo, il presidente del Comitato tecnico per il fisco di Confindustria, Andrea Bolla, durante la tavola rotonda, ha ammesso che la valutazione è positiva, ma che il giudizio è sospeso fino all'approvazione definitiva: «Bisogna evitare passi indietro», ha detto Bolla, aggiungendo che c'è bisogno di un decreto semplificazioni bis. «Da marzo 2014 a marzo 2015 c'è stata una media di 4 provvedimenti fiscali al giorno», ha aggiunto. Ed ha

risollevato ancora la questione della tassazione dei macchinari imbullonati. Auspicando, per la prossima legge di stabilità, che non ci siano provvedimenti retroattivi, non si preveda che diventino operative norme prima del luglio del prossimo anno, venga data priorità agli investimenti. Sulla legge di stabilità si è soffermato anche Vincenzo Boccia, presidente del Comitato credito di Confindustria: bisogna intervenire con un progetto paese per rimuovere gli ostacoli strutturali prima che vengano meno i fattori esogeni positivi, come andamento dell'euro e del petrolio. Per aumentare la produttività delle imprese occorre detassare e decontribuire i premi di produzione, inoltre va realizzata una politica di bilancio che tagli la spesa per ridurre le tasse. E il nostro paese, visto che le risorse scarseggiano, deve utilizzare al meglio i fondi europei per riattivare gli investimenti. «Occorre una presa di coscienza della politica - ha concluso Boccia - per normalizzare il paese e renderlo competitivo».

Gli adempimenti fiscali 5.000 25.000 20.000 15.000 10.000 Fonte: Fondazione Bruno Visentini Micro Piccola Media Medio Costi impresa L'impatto economico degli adempimenti fiscali sulle imprese; costo interno medio per classe di impresa (Cic). Dati in euro

FISCO SOTTO ACCUSA La ricerca Con la ricerca "I lacci e laccioli gravanti sulle imprese italiane: il fisco" è stato esaminato il complesso degli adempimenti di matrice prevalentemente fiscale gravanti sulle imprese, con particolare riguardo alle piccole e medie imprese. L'analisi ha cercato di considerare tutti i tributi che possono colpire l'impresa e, dunque, non solo i tributi cosiddetti maggiori (Ires, Irap, Iva) ma anche i tributi minori (dalla tassa sui rifiuti all'imposta di bollo)

Piano anti-dissesto. Accordo sui controlli

Difesa del suolo, gare e cantieri al vaglio di Cantone

L'obiettivo: dimostrare che è possibile coniugare rispetto delle regole e celerità delle opere; poi è necessario garantire la trasparenza

Mauro Salerno

p«Mettere in sicurezza il territorio, far franare la corruzione». È l'auspicio con cui il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti ha siglato insieme al collega Graziano Delrio (Infrastrutture) e al responsabile dell'Unità di missione contro il dissesto idrogeologico Erasmo D'Angelis il protocollo d'intesa (valido per tre anni) che affida al numero uno dell'Anticorruzione Raffaele Cantone il compito di passare al setaccio gli interventi previsti dal piano per la difesa del suolo e per i servizi idrici. Il primo obiettivo è evitare che le scorciatoie normative concesse in ossequio all'«estrema urgenza» dei lavori (vedi decreto Sblocca Italia) non si trasformino in uno dei tanti déjà vu italiani connessi al binomio appalti e deroghe. Il secondo, di uguale importanza, è dimostrare che è possibile coniugare rispetto delle regole e celerità dei cantieri. «Il piano prevede una spesa di 9 miliardi in sette anni (2014-2020, ndr) ha spiegato D'Angelis -. Si tratta di 7.120 opere da realizzare in tutte le regioni. Vogliamo farlo rispettando i criteri di legalità». Deroghe commissari regionali dovrebbero garantire un passaggio rapido tra progetto e cantieri. «Poi bisogna garantire la trasparenza», ha aggiunto Galletti. I controlli dell'Anac saranno condotti a campione, sugli appalti che avranno bisogno del «grimaldello» dell'estrema urgenza per attivare le deroghe (con obbligo di comunicazione a Cantone) e su quelli che ministeri e Unità di missione decideranno di segnalare per motivi connessi all'importo o alla complessità dell'opera. «Non potremo controllare tutto, ma non faremo sconti» ha detto Cantone. Che ha provato a spiegare la logica operativa dell'intesa. «In passato le grandi opere sono state occasione di grandi abbuffate e spesso questa è stata la scusa per non farle. Ora vogliamo provare a coniugare efficienza e legalità». I controlli non riguarderanno soltanto le gare, ma si estenderanno «fino ai collaudi», ha aggiunto D'Angelis. Soprattutto non arriveranno a «babbo morto», ma seguiranno la logica della «vigilanza collaborativa» inaugurata da Cantone: una sorta di affiancamento agli enti per fare in modo che tutto si svolga secondo le regole. Da segnalare la clausola risolutiva che i commissari (o i «soggetti attuatori») incaricati di gestire gli appalti dovranno inserire nei bandi per adempiere all'accordo. Prevede che il contratto venga immediatamente risolto nel caso in cui per uno dei dirigenti o rappresentanti o soci di impresa vengano previste misure cautelari o rinvio a giudizio per fatti di corruzione, turbativa d'asta, traffico di influenze illecite. Insieme all'accordo è stata anche presentata la mappa dei lavori per la difesa del suolo in «open data» (<http://mappa.italiasicura.gov.it/#/home>). Finora sono stati aperti 1.772 cantieri per 2.301 milioni. Di tutti è possibile conoscere costi, tempi, e tipologia di intervento che si sta realizzando. «La vigilanza e la trasparenza fanno parte del nostro lavoro - ha sottolineato Delrio -. L'Italia ha bisogno di ripartire e questo aiuterà le opere pubbliche ad essere realizzate. Non saranno certo questi controlli a rallentarle».

Congiuntura. Presentato il Rapporto Unioncamere 2015

Nelle Pmi sono previste 23mila assunzioni in più

Claudio Tucci

Qualcosa si muove anche tra le piccole e medie imprese: quest'anno prevedono di attivare 594.880 rapporti di lavoro, circa 23mila in più rispetto al 2014 (quando le stime parlavano di 572.020 nuovi contratti). Sono 210mila le pmi che faranno assunzioni, soprattutto quelle più innovative (come le aziende che stanno in rete) e le imprese "export oriented". Il "vento" di una primissima ripresa occupazionale soffia da NordOvest (+18.440 entrate di personale previste), e dal Centro (poco più di 5mila). Segno positivo anche nel Mezzogiorno, con 2.600 nuovi occupati. Il Nord Est invece stenta a ripartire (-3.220 ingressi). Un dato apprezzabile è il forte incremento del lavoro "stabile", con un boom di contratti a tempo indeterminato: nel 2015 se ne contano di stipulare quasi 162mila, 73.140 in più nel confronto con il 2014 (+82,5 per cento). A pesare è il Jobs act che ha avuto un effetto "diretto" su 35.600 assunzioni: di queste 25.700 sono «da ritenersi effettivamente aggiuntive», perché senza la riforma del lavoro non sarebbero state programmate dalle pmi, e le restanti, poco meno di 10mila, «sono da attribuirsi all'incentivo economico» (decontribuzione fino a 8.060 euro annui) previsto dalla legge di Stabilità, in vigore fino al 31 dicembre, che ha condotto le imprese ad anticipare le entrate di personale in agenda nel 2016. L'annuale rapporto di Unioncamere, presentato ieri a Roma, ha fatto un po' il punto sullo stato di salute delle pmi, all'interno di una cornice economica in miglioramento. Le performance più lusinghiere arrivano con l'innovazione e l'e-business. «Le aziende che hanno colto i vantaggi del web sono quelle che stanno avendo risultati, anche in termini di crescita occupazionale, in particolare quella giovanile», ha sottolineato il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanello. Di qui l'importanza che il governo acceleri sulla digitalizzazione. Anche perché il 92,5% delle piccole e medie imprese esportatrici è attivo sul web, e quindi il futuro (e la ripresa) passano anche dall'economia digitale. Si stima che un aumento del 10% della diffusione di internet possa portare a un incremento dell'1,47% dell'occupazione giovanile. C'è poi il Jobs act (con la semplificazione dell'articolo 18, operativa dal 7 marzo, in aggiunta alla decontribuzione) che sta avendo effetto, e non solo nelle grandi imprese. L'incremento dei contratti a tempo indeterminato nelle pmi è «un fatto positivo» ha commentato il ministro, Giuliano Poletti. C'è una tendenza alla stabilizzazione dei rapporti. Questo significa che è in atto un cambiamento qualitativo dell'occupazione sia per i lavoratori sia per le imprese. Certo, la crisi ha lasciato il segno: dal 2008 a oggi il tessuto produttivo si è ridotto di ben 90mila unità. Ecco perché, per uscire dal tunnel, si scommette sulla "green economy". Lo farà quasi una pmi su due e si punterà su: prodotti e tecnologie a maggior risparmio energetico e/o minor impatto ambientale (va però affrontato seriamente il tema criminalità e corruzione). Si guarda pure a Expo: secondo Unioncamere, nei prossimi 3 anni, l'evento attiverà un aumento delle esportazioni di 2,2 miliardi per un valore aggiuntivo di 5,5 miliardi. Risultati che si dovrebbero all'operatività di quasi 1.100 nuove imprese esportatrici "attivate" da Expo, arrivando al 2017 a quota 20.400 realtà. La ricaduta economica, immediata, sarà per Milano e la Lombardia. Mai benefici arriveranno in tutt'Italia, in 5 ambiti principali: infrastrutture, turismo, investimenti diretti ed esteri, costi di gestione.

Il dietrofont. Manca un indirizzo giurisprudenziale

Percorso in salita per il rimborso dell'importo versato

Ro. Ac.

stione circa la possibilità, per il contribuente, di ritrattare il ravvedimento operoso (Cassazione, sentenza 23177/2010). Pacifica, invece, sembra essere l'impossibilità per il contribuente che abbia deciso di aderire ad uno degli istituti del contenzioso di fare marcia indietro. Secondo la Cassazione, infatti, nel caso di accertamento con adesione, una volta stipulato, l'atto di adesione non è né integrabile né impugnabile. Pertanto non è ammessa la domanda di rimborso delle somme versate per effetto di tale adesione (sentenza 20732/2010). Lo stesso principio di impossibilità di richiesta del rimborso sembra valere nel caso, poi, di somme corrisposte a seguito di adesione ai pvc e di adesione agli inviti a comparire. La funzione degli istituti deflativi del contenzioso, infatti, è quella di definire la pretesa dell'amministrazione finanziaria e "cristallizzarla" in modo che non possa essere più riaperta. Le stesse considerazioni circa l'impossibilità di rimborso sembrano valere, a maggior ragione, anche nel caso in cui il contribuente presti acquiescenza all'atto di accertamento. Se, infatti, vuole sindacare il merito della pretesa avanzata dall'ufficio, il contribuente deve impugnare l'atto entro il termine di 60 giorni dalla notifica. Pertanto, come precisato dalla Cassazione, non è ammissibile che, mediante acquiescenza, egli versi le somme e poi ne chieda il rimborso, posto che ciò si concretizzerebbe in un comportamento incoerente, oltre che in un capzioso metodo per eludere la perentorietà del termine per il ricorso (sentenza 13211/2004). pStrada in salita per l'eventuale richiesta di annullamento del ravvedimento e di rimborso di quanto versato. Finora non si registra alcuna pronuncia dei giudici di legittimità circa questa possibilità. La questione appare, comunque, rilevante poiché, a quanto risulta dall'esperienza sul campo, si stanno registrando alcuni casi in cui i fornitori degli esportatori abituali che, negli anni scorsi non hanno trasmesso le lettere di intento, non riescono a ottenere il rimborso dell'Iva a credito, se non a condizione di pagare mediante ravvedimento la sanzione del 100% dell'Iva non applicata. Pertanto, pur di ottenere il rimborso, tali contribuenti sono costretti a fare ravvedimento, anche se poi una volta ottenuto vorrebbero chiederne il rimborso, ritenendo non applicabile alcuna sanzione poiché si è trattato di una mera violazione formale, che non ha comportato alcuna evasione di imposta e non ha arrecato alcun pregiudizio all'esercizio delle azioni di controllo da parte del fisco. In realtà, in merito a tale questione, con un'isolata pronuncia i giudici di legittimità hanno soltanto precisato che la presentazione di una dichiarazione integrativa a sfavore effettuata dal contribuente per beneficiare della riduzione delle sanzioni mediante ravvedimento operoso, non può essere ritrattata. Di conseguenza, non può essere proposta alcuna istanza di rimborso delle somme versate per effetto del ravvedimento operoso, siccome l'imposta era da intendersi realmente dovuta. Tuttavia, nella stessa sentenza si legge che la predetta affermazione di inammissibilità del rimborso esula dalla que-

AGENZIA DELLE ENTRATE

Atti dei dirigenti, è braccio di ferro

Giovanni Parente

pagina 41 pSotto tiro gli atti delle Entrate sottoscritti dai dirigenti decaduti dopo la sentenza 37/2015 della Corte costituzionale. Dopo una prima ondata di sentenze di merito favorevoli alla legittimità degli atti, sembra aprirsi un nuovo filone che ne contesta, invece, la validità. Di fatto, si tratta di un vero e proprio braccio di ferro negli orientamenti tributari. Non c'è solo la Ctr Lombardia (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) a sostenere le ragioni del contribuente. Anche la Ctp Campobasso e quella di Lecce hanno depositato ieri pronunce che accolgono i motivi di impugnazione proposti dai ricorrenti. La sentenza 784/03/2015 del collegio molisano (presidente e relatore Di Nardo) si sofferma prima di tutto sull'ammissibilità del motivo aggiunto relativo alla sottoscrizione da parte di un dirigente decaduto dopo la pronuncia di incostituzionalità delle norme sulla nomina dei dirigenti senza concorso. La pronuncia ritiene corretto l'utilizzo dei motivi aggiunti disciplinato dall'articolo 24, comma 4 del Dlgs 546/1992 «a nulla rilevando che la testuale formulazione limiti l'ammissibilità alla produzione in giudizio di documenti non conosciuti a opera delle altre parti» poiché un'interpretazione logico sistematica porta a ritenere l'applicabilità dell'istituto «anche alla sopravvenuta illegittimità dell'atto impugnato a opera della sentenza ex tunc della Corte costituzionale». Nel merito, invece, c'è un aspetto che realizza un punto di saldatura anche con le due sentenze 1789 e 1790/02/2015 della Ctp Lecce (presidente Lamorgese, relatore Di Mattina): la non invocabilità della figura del funzionario di fatto, che legittimerebbe la sottoscrizione dell'atto in quanto espressione della pubblica amministrazione da cui proviene. La Ctp Campobasso riconosce che dottrina e giurisprudenza prevalenti «hanno ritenuto validi gli atti posti in essere dal funzionario la cui nomina sia stata annullata, essendo irrilevante verso terzi il rapporto tra la pubblica amministrazione e persona fisica dell'organo che agisce». Tuttavia, prosegue il ragionamento, «la deroga alla retroattività dell'annullamento è stata ritenuta limitata unicamente a quei provvedimenti che, per natura e finalità, concernono i terzi e solo per gli atti ad essi favorevoli (Consiglio di Stato, 853/1999)». Ragione per la quale il funzionario di fatto non può essere invocato per gli atti che sono «palesamente sfavorevoli al terzo destinatario». In sostanza, come esemplifica la Ctp Lecce, il funzionario di fatto può valere per i rimborsi (atti favorevoli) ma non per gli avvisi di accertamento (atti sfavorevoli). L'irrelevanza del soggetto sottoscrittore è uno dei punti su cui l'agenzia delle Entrate ha indicato alle sedi territoriali le linee difensive da seguire contro l'eccezione di illegittimità degli avvisi. Come anticipato dal Sole 24 Ore del 9 maggio scorso, l'amministrazione finanziaria ha sottolineato che «è irrilevante che la persona fisica che lo abbia sottoscritto o abbia delegato la relativa firma sia o meno un dirigente, in quanto la questione relativa all'accesso legittimo alla dirigenza si pone su un piano diverso rispetto a quella concernente la legittimazione alla sottoscrizione degli atti». E, comunque, va ricordato come le ultime sentenze arrivino in realtà dopo che i precedenti avevano dato tutti ragione all'amministrazione finanziaria. Unica eccezione era finora rappresentata dalla sentenza 3222/25/2015 della Ctp Milano. In quella circostanza, però, l'atto impugnato non è stato annullato in quanto sottoscritto da funzionario incaricato di funzioni dirigenziali decaduto per effetto della sentenza della Consulta. La nullità è stata rilevata perché «sottoscritto da soggetto non dotato di nona qualifica funzionale», quindi ritenendo non provata l'appartenenza del sottoscrittore delegato alla «carriera direttiva». Per il resto le commissioni provinciali di Gorizia, Macerata e Pesaro hanno respinto i ricorsi dei contribuenti. E a queste tre si aggiunge anche la sentenza 393/08/2015 della Ctp Bergamo (presidente e relatore Fischetti) che ha motivato la validità dell'accertamento ricordando l'indirizzo giurisprudenziale di legittimità secondo cui «il capo dell'ufficio deve essere considerato comunque l'agente capace di manifestare la volontà dell'amministrazione finanziaria negli atti a rilevanza esterna e di produrre gli effetti giuridici imputabili alla determinazione della sua volontà della sfera giuridica dei contribuenti».

Gli indirizzi 01 CONTRO LA VALIDITÀ Non c'è solo la Ctr Lombardia a sostenere le ragioni del contribuente, ma anche la Ctp Campobasso e quella di Lecce hanno depositato ieri pronunce che accolgono i motivi di

impugnazione proposti dai ricorrenti contro gli atti sottoscritti dai dirigenti nominati senza concorso e «decaduti» dopo la pronuncia 37/2015 della Corte costituzionale 02 I MOTIVI AGGIUNTI La Ctp Campobasso ha ammesso la possibilità di aggiungere tra i motivi di ricorso l'eccezione sull'illegittimità dell'atto sottoscritto da un dirigente decaduto poiché un'interpretazione logica sistematica porta a ritenere l'applicabilità dell'istituto «anche alla sopravvenuta illegittimità dell'atto impugnato ad opera della sentenza ex tunc della Corte costituzionale» 04 PER LA VALIDITÀ Le ultime sentenze arrivano in realtà dopo che i precedenti (Ctp Gorizia, Macerata, Pesaro e Bergamo) avevano dato ragione all'amministrazione finanziaria. La sentenza 3222/25/2015 della Ctp Milano aveva, invece, annullato l'atto «sottoscritto da soggetto non dotato di nona qualifica funzionale», quindi ritenendo non provata l'appartenenza alla «carriera direttiva» 03 FUNZIONARIO DI FATTO Il funzionario di fatto non può essere invocato per gli atti che sono «palesemente sfavorevoli al terzo destinatario». In pratica, secondo questa linea, il funzionario di fatto può valere per i rimborsi (atti favorevoli) ma non per gli avvisi di accertamento (atti sfavorevoli)

Il conto alla rovescia La tempistica Tempi stretti per «aggiungere» tra i motivi di ricorso l'invalidità degli atti sottoscritti dai dirigenti decaduti seguito dalla sentenza 37/2015 della Corte costituzionale. A ricordarlo è stato Il Sole 24 di ieri

Delega fiscale. Il problema delle regole da applicare nel periodo transitorio

L'atto impositivo porta al raddoppio dei termini

La notifica prima dell'entrata in vigore della riforma legittima il prolungamento dei tempi per i controlli: esclusi i verbali

Laura Ambrosi Antonio Iorio

La bozza del decreto approvato sulla certezza del diritto subordina il raddoppio dei termini dell'azione di accertamento alla presentazione della denuncia entro il termine ordinario di decadenza. In sostanza, il raddoppio potrà operare solo se la violazione penale sia comunicata all'autorità giudiziaria entro il 31 dicembre del quarto anno successivo a quello di presentazione della dichiarazione o, in caso di omessa presentazione, entro il 31 dicembre del quinto anno successivo. Nella bozza del decreto è poi prevista una clausola di salvaguardia per il passato. Mutuando, in parte, quanto letteralmente previsto dalla legge delega (la quale faceva salvi gli effetti degli «atti di controllo» già notificati alla data di entrata in vigore del decreto legislativo), viene precisato che sono fatti comunque salvi gli effetti degli «atti impositivi» notificati prima dell'entrata in vigore della norma. Occorre così comprendere quali siano gli «atti impositivi» che possono interessare il periodo transitorio. In passato, con la circolare 48/2011, l'agenzia delle Entrate ha avuto modo di precisare che per «atti impositivi» si intendono, in buona sostanza, i provvedimenti che, rettificando quanto dichiarato dal contribuente, pretendono delle maggiori imposte, interessi e sanzioni. Si tratta, cioè di atti che discendono da un'attività di controllo sostanziale della dichiarazione presentata dal contribuente. Oltre all'avviso di accertamento, vi dovrebbero rientrare anche gli atti con i quali gli uffici recuperano crediti d'imposta. In proposito, infatti, la Cassazione (ordinanza n. 8033/2011), richiamata peraltro nella predetta circolare, nel pronunciarsi sulla giurisdizione, ha affermato che «in tema di contenzioso tributario gli avvisi di recupero di crediti di imposta illegittimamente compensati, oltre ad avere una funzione informativa dell'insorgenza del debito tributario, costituiscono manifestazioni della volontà impositiva da parte dello Stato al pari degli avvisi di accertamento». Ne consegue, seguendo l'interpretazione data dall'Agenzia in passato, che sicuramente risultano esclusi i Pvc o ad esempio i verbali di operazioni compiute, verifiche, accessi, questionari, inviti a comparire, eccetera. Tutti questi atti, non trattandosi di «atti impositivi», ancorché notificati o consegnati al contribuente prima dell'entrata in vigore del decreto legislativo, comporteranno l'assoggettamento al "nuovo" regime del raddoppio. Vale a dire che saranno validi, solo se entro il termine ordinario di decadenza del potere di accertamento riferito al periodo di imposta in contestazione, è stata inviata la notizia di reato alla Procura competente. Un Pvc, ad esempio, redatto al termine di un'attività di verifica per gli anni 2008 e 2009, per i quali non è ancora stato notificato l'accertamento al contribuente, potrà beneficiare del raddoppio solo se la notizia di reato è stata inoltrata entro il 31 dicembre 2013 con riferimento al 2008 ed entro il 31 dicembre 2014 per il 2009. In assenza, di denuncia entro tali termini, la validità dell'atto impositivo potrebbe salvarsi solo se l'avviso di accertamento venisse notificato al contribuente prima dell'emanazione del decreto legislativo delegato. L'ulteriore dubbio, infine, attiene agli atti di contestazione e di irrogazione delle sanzioni (ex Dlgs n. 472/97) notificati prima dell'entrata in vigore del decreto. Tali atti interpretando letteralmente la nuova norma (come dovrebbe avvenire trattandosi di una limitazione dei diritti del contribuente) non dovrebbero rientrare tra gli atti "impositivi", con la conseguenza che, in assenza del tempestivo inoltro della notizia di reato, l'entrata in vigore del decreto comporterebbe l'applicazione del nuovo regime.

In Senato. Le audizioni

Pressing per arrivare a un rapido via libera

p«La definitiva approvazione delle nuove norme sul raddoppio dei termini di accertamento fiscale potrebbe avere un effetto positivo per la voluntary disclosure, ma occorre fare presto». Queste l'indicazione arrivata dall'ex presidente della Commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria, Maurizio Leo, ieri, in audizione alla commissione Finanze del Senato. Il rischio, secondo Leo, è che si crei tra i soggetti interessati dal raddoppio dei termini, «un diverso trattamento tra chi presenterà l'istanza prima dell'approvazione del decreto (o l'ha già presentata) e chi la presenterà dopo». Per Leo la voluntary disclosure «non decolla perché i tempi dei diversi interventi, allo stato, non sembrano gestiti in modo coordinato. Il tempo scorre: settembre 2015 è ormai (troppo) vicino. Sarebbe, pertanto, auspicabile una proroga». Per Confindustria «la nuova disciplina sul raddoppio dei termini di accertamento si pone in linea con le sollecitazioni di assicurare stabilità nei rapporti con il Fisco: si tratta di un presidio delle istanze di certezza, affidamento e ragionevolezza previste dalla Costituzione e dallo Statuto del contribuente. Le imprese, d'ora in poi, sapranno con maggiore sicurezza entro quali termini una determinata operazione potrà essere contestata». Nell'audizione di ieri è stato sentito anche Guglielmo Maisto, professore di diritto tributario internazionale comparato, che ha espresso una serie di valutazioni su singole disposizioni dello schema di decreto legislativo sull'internazionalizzazione delle imprese, a partire dalla materia degli accordi preventivi per le imprese con attività internazionale.

Istruzione. Il provvedimento al Senato

Regole sui precari: possibile modifiche al Ddl sulla scuola

Em. Pa. Cl. T.

La riforma della scuola non è blindata, e al Senato la discussione resta aperta. Parola del governo, parola di Matteo Renzi. A soli dieci giorni dalle regionali il premier mantiene un atteggiamento di apertura, consapevole che l'opposizione dentro e fuori dal Parlamento resta forte. Ci sono soprattutto quei 28 non voti dei dissidenti Pd, a cominciare dal non voto di Pier Luigi Bersani, che nel passaggio in Senato rischiano di essere decisivi: sono circa 20, infatti, i senatori "radicali" del Pd pronti a votare no alla Buona Scuola, e la maggioranza a Palazzo Madama si regge su una decina di voti. Vero è che il premier e i suoi sono convinti che dopo le regionali ci saranno cambiamenti nel fronte dell'opposizione, con la possibile uscita dal gruppo di Fi dei senatori azzurri più dialoganti con il governo. Ma in ogni caso è necessario concedere qualcosa alla sinistra interna, se non altro per ridurre l'area del dissenso e non far diventare determinanti eventuali apporti esterni. Bersani si fa quasi portavoce dei dissidenti quando dice che se verranno risolte le due questioni sul tavolo (poteri dei presidi e assunzione dei precari rimasti fuori) «noi saremo felicissimi di votare la riforma». Un braccio di ferro destinato a rimanere sullo sfondo fin dopo le regionali. Ma un assaggio del clima in Senato si è avuto già ieri, con la decisione del presidente Pietro Grasso di non consentire il trasferimento in commissione dell'ex M5S Maria Mussini chiesto dall'esponente di Sel e capogruppo del Misto Loredana De Petris: l'arrivo dell'ex grillina in commissione Istruzione avrebbe tolto la maggioranza in commissione ai senatori che sostengono il governo (13 a 13). Ma anche con la decisione di Grasso la situazione in commissione resta più che critica, perché tra i 13 senatori della maggioranza vanno conteggiati anche i dissidenti del Pd Corradino Mineo e Walter Tocci e Tito Di Maggio, ex Sc ora in Gal. Il Ddl è intanto in arrivo in Senato, e la commissione Istruzione presieduta dal renziano Andrea Marcucci ha già fissato il calendario dei lavori: il 27 e il 28 maggio le audizioni, entro il 1° giugno gli emendamenti. Per ora, la linea è di ascolto nel merito di tutte le proposte di modifica. Già ieri ci sono state le prime riunioni tecniche all'interno della maggioranza soprattutto per "ripulire" il testo da ripetizioni e coordinare meglio alcune norme. Per esempio, si è chiarita la sorte dei 23 mila maestri dell'infanzia iscritti nelle graduatorie a esaurimento: per loro l'immissione in ruolo è posticipata e collegata con la riforma complessiva del servizio 0-6 anni. Sul ruolo dei presidi nell'assegnazione dei fondi premianti ai migliori docenti, il governo non sembra essere disposto a modifiche: è il l'aspetto saliente della riforma renziana, e il premier non vuole rinunciarci. Mentre sul tema dei precari, ossia l'assunzione degli insegnanti abilitati inseriti nella seconda fascia delle graduatorie di istituto, si stanno studiando soluzioni. «Approfondiremo le questioni - spiega la responsabile Scuola del Pd, Francesca Puglisi, relatrice in pectore del Ddl al Senato -. Mi aspetto però un atteggiamento responsabile visto che abbiamo la priorità di mettere in cattedra oltre 100 mila insegnanti all'inizio dell'anno scolastico».

Agevolazioni Irpef. Svista fiscale nel Ddl Giannini

Spese di istruzione, detraibilità a rischio

Luca De Stefani

Le spese di frequenza dell'asilo e delle scuole elementari saranno detraibili al 19% dall'Irpef, con uno sconto massimo annuale di 76 euro per studente. Lo prevede il disegno di legge di riforma della scuola, approvato mercoledì scorso alla Camera e ora in discussione al Senato, che introduce una nuova agevolazione per gli asili e le scuole di ogni ordine e grado, statali e paritarie. A differenza di quella già in vigore da anni per le medie, le superiori e l'università (anche in questo caso pubbliche o private) non prevede il consueto limite di spesa pari all'importo delle tasse e dei contributi degli «istituti statali» (che penalizzava le scuole private), ma introduce un tetto annuale di spesa di «400 euro per alunno o studente». La nuova detrazione, però, non è stata coordinata con quanto previsto dal Testo unico delle imposte sui redditi per gli oneri sostenuti nell'interesse dei familiari. Quindi, se questa probabile svista non sarà modificata, i genitori non potranno pagare e detrarre il 19% dei costi scolastici dei propri figli, in quanto il bonus fiscale spetterà solo a questi ultimi, sempre che abbiano sostenuto la spesa. Cosa difficile per uno studente, che di rado ha un Irpef da pagare e da ridurre con nuove detrazioni. Le persone fisiche, dunque, potranno detrarre dall'Irpef il 19% delle «spese sostenute per la frequenza di scuole dell'infanzia, del primo ciclo di istruzione e della scuola secondaria di secondo grado del sistema nazionale di istruzione», previste dall'articolo 1 della legge 62/2000. La spesa agevolata (non la detrazione) non potrà superare annualmente i «400 euro per alunno o studente», quindi la detrazione massima sarà pari a 76 euro (400 per 19%). Una grande differenza è che la nuova detrazione non prevede che gli oneri agevolati non debbano superare le tasse e i contributi degli istituti statali, e quindi elimina lo svantaggio per chi frequenta scuole paritarie, dove spesso si pagano rette superiori. Nella nuova detrazione questo limite non è più presente, anche se è previsto quello della spesa detraibile di 400 euro annui «per alunno o studente». La normativa fiscale italiana dice che solo alcune spese possano essere detratte al 19% dall'Irpef del soggetto che le ha effettivamente pagate, anche nell'interesse di familiari "fiscalmente a carico". Sono i contributi per il riscatto del corso di laurea e le spese elencate dall'articolo 15, comma 2, del Tuir (e riportate a pagina 47 del modello Unico PF 2015), cioè quelle sanitarie, per lo sport dei ragazzi, per l'assicurazione vita e infortuni, per gli affitti degli universitari e per le spese scolastiche alle medie, alle superiori e all'università (solo quelle della lettera e, dell'articolo 15, comma 1, Tuir e non quelle introdotte dalla riforma sulla scuola alla nuova lettera e-bis). Il carico fiscale del familiare addirittura non è necessario per determinate spese sanitarie o per le rette degli asili nido dei figli. Un elenco mai ampliato in via interpretativa dalle Entrate o dalle istruzioni di Unico. Neanche la riforma della scuola l'ha ampliato, in quanto non ha aggiunto al comma 2 la nuova detrazione, inserita invece nella lettera e-bis, articolo 15, comma 1, del Tuir. Il che significa, quindi, che per essere detratte (al 19%) tali spese di frequenza dell'asilo, della scuola elementare, delle medie o delle superiori dovranno essere pagate solo dal soggetto che effettivamente fruirà dell'istruzione cui si riferiscono.

Intervista

Padoan: la Consulta doveva valutare i costi della sentenza pensioni

Intervista al ministro dell'Economia: serviva coordinamento "Se la Grecia esce dall'Europa rischiamo anche noi" >

FABIO BOGO E FEDERICO FUBINI

LA CORTE Costituzionale doveva «valutare l'impatto» della sentenza sulle pensioni. Così il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan in un'intervista a Repubblica .

ALLE PAGINE 2 E 3 CON UN ARTICOLO DI PETRINI CHE voto darebbe Pier Carlo Padoan, economista dell'Ocse, al Pier Carlo Padoan ministro italiano dell'Economia? Il titolare del dicastero di via XX Settembre ci pensa, ma dev'è la palla in angolo: «Sono un professore - dice - i voti sono solito darli agli altri. Preferisco non darne a me stesso».

Ministro, eppure tra sentenze della Corte costituzionale sulle pensioni, processo di privatizzazioni, spending review, derivati e trattative sulla crisi greca di materia d'esame ce ne sarebbe molta. A partire appunto dal buco aperto dalla sentenza della corte costituzionale sulle pensioni: 19 miliardi e il tesoretto che svanisce... «Bene, cominciamo da quelle. Abbiamo provveduto a tamponare la falla, e gli arretrati da corrispondere ci costano 2,2 miliardi.

Poi gradualmente a regime l'intervento sui trattamenti di medio livello ci costerà 500 milioni l'anno, a partire dal 2016. Ma questa vicenda ha un aspetto che mi lascia perplesso e di cui, per così dire, prendo atto».

Quale? «Che la Corte Costituzionale sostiene di non dover fare valutazioni economiche sulle conseguenze dei suoi provvedimenti e che non c'era una stima dell'impatto, che non era chiaro il costo. Ora, non so chi avrebbe dovuto quantificarlo, ma rilevo che in un dialogo di cooperazione tra organi dello stato indipendenti, come governo, Corte, ministri e Avvocatura sarebbe stata opportuna la massima condivisione dell'informazione. Tutti lavoriamo per il bene dello Stato.

Non dico ovviamente che bisogna interagire nella fase di formulazione della sentenza, perché l'autonomia della Corte è intoccabile, ma se ci sono sentenze che hanno un'implicazione di finanza pubblica, deve esserci una valutazione dell'impatto.

Anche perché questa valutazione serve a formare il giudizio sui principi dell'equità. L'equità è anche quella del rapporto tra anziani e giovani. Questo è mancato e auspico che in futuro l'interazione sia più fruttuosa».

Un buco coperto sulle pensioni, un assegno non ancora incassato sulle privatizzazioni programmate. Commissione Ue e Fmi ci criticano. Perché questo ritardo? «Vorrei intanto fare presente che Commissione e Fmi per la prima volta dopo molti anni sono concordi nel promuovere le misure di risanamento e le riforme del governo italiano.

Sulle privatizzazioni c'è un ritardo, se lo calcoliamo sui ricavi che pensavamo di ottenere.

Ma io lo vedo più come uno spostamento in avanti del calendario. Abbiamo in cantiere le Poste, che hanno avuto bisogno di un periodo di riqualificazione strategica. Stiamo lanciando l'Enav. Stiamo accelerando sul settore immobiliare, che deve essere valorizzato prima di finire sul mercato. E poi ci sono le Ferrovie, che sono la macchina più complessa, più complessa di Poste. Il nostro obiettivo è comunque chiudere per il 2016».

Poi ci sarebbero anche i tagli di spesa, la spending review «L'obiettivo resta quello del Def, 10 miliardi di risparmi. Ci sono una quindicina di capitoli, ma è presto per parlarne. Abbiamo fatto spesso riunioni con Yoram Gutzgeld, queste sono le cifre attese».

Un programma che è stato fatto al netto delle incognite che possono abbattersi sui mercati. E quella che viene evocata più di frequente è l'uscita della Grecia dall'euro. Anche ieri scintille tra Atene e Berlino.

La ritiene possibile o probabile? Si parla anche di un referendum in Grecia.

«Partiamo dai fatti. Io credo che il problema del debito greco sia eccessivamente drammatizzato in modo strumentale da tutti, compreso l'Fmi che su questo ha una visione diversa da quella della Commissione. Il

debito non è il vero problema, è sostenibile con una crescita ragionevole e conti in ordine. I tempi per un accordo sono comunque oggettivamente stretti, credo sia il momento che il governo greco metta sul tavolo proposte credibili e azioni concrete su pensioni, mercato del lavoro e sistema fiscale. Sul referendum non mi pronuncio, noto però che dai sondaggi risulta che la maggior parte dei greci a è favore di una permanenza di Atene nell'Eurozona».

In caso di uscita aveva detto di non essere preoccupato di un eventuale contagio per l'Italia. La pensa ancora così? «Il contagio di breve termine non mi preoccupa perché ci sono gli interventi in corso della Bce, ed il Quantitative Easing è uno scudo che funziona. Inoltre la situazione italiana è molto più solida rispetto a due o tre anni fa».

Tutto a posto dunque? «Il vero problema è nel medio periodo. Se ci fosse una Grexit, se Atene abbandonasse l'euro, l'Unione monetaria diventerebbe un animale diverso. Un insieme da cui si può uscire, non sarebbe più irreversibile. E questo, sempre nel medio periodo aggiunge una possibilità a quelle che esistono attualmente».

Questo impatterebbe sui titoli di Stato italiani? «Questo cambierebbe i prezzi, laddove ci fossero tensioni. Se entriamo in un contesto nel quale c'è una possibilità in più, quella dell'uscita dall'euro, il sistema diventa in generale più fragile meno capace di assorbire gli shock». Intanto si discute a Bruxelles sulle banche italiane e sugli aiuti di Stato per la bad bank che dovrebbe alleggerire gli istituti dai crediti inesigibili. Ma in Europa siamo guardati con sospetto: timore di aiuti di Stato. Eppure la Germania ha 250 miliardi di euro di garanzie su propri istituti di credito.

«Alcuni Paesi hanno preso misure di sostegno alle banche prima che la normativa europea cambiasse e hanno così evitato le contestazioni di usare aiuti di Stato. Questo governo è entrato in carica a cose già fatte, quando le regole erano cambiate. Le porte si erano già chiuse». E allora come ne usciamo? «Lo sforzo che stiamo facendo è di costruire da un lato a livello tecnico misure compatibili con le norme europee. Dall'altro, a livello politico, c'è uno sforzo per sottolineare che in questa fase di uscita dalla recessione servono misure per aiutare il sistema finanziario a risanarsi. Non è solo una questione di concorrenza, ma anche di stabilità economica che oltre a Margarethe Vestager coinvolge il commissario Hill e il vicepresidente Dombrovskis». Il governo è disposto a subire contraccolpi sul debito pur di aiutare le banche a svalutare più in fretta le perdite sui crediti? «Se si alleggerisce il carico fiscale sulle banche questo migliora i loro bilanci e, si spera, le spinge a fare più credito. Ma bisogna trovare un equilibrio tra questo tipo di incentivo e l'impatto sul bilancio».

Una delle banche più discusse è il Monte dei Paschi. Non teme che possa diventare preda straniera? «Stiamo seguendo con attenzione quello che fa il Monte così come le altre banche. Se ci sono aggregazioni che producono soggetti bancari più grossi riducendone il numero è un fatto positivo, ed è una delle cose che la legge sulle Popolari cerca di incoraggiare. Si tratta di operazioni di mercato, noi le osserviamo».

State pensando di portare la responsabilità sull'Agenzia delle entrate dal ministero dell'Economia a Palazzo Chigi? «L'Agenzia delle entrate è un organismo complesso e svolge molte funzioni. Prima di capire chi deve vigilare, bisogna capire come deve cambiare e quali sono le sue funzioni con l'entrata in vigore della riforma fiscale. Bisogna chiedersi qual è la sua forma ottimale e come deve essere strutturata la sua dirigenza.

Materie di riflessione Al tempo stesso stiamo affrontando il problema dei dirigenti demansionati, con un decreto che sarà pronto a breve e che stiamo studiando con attenzione.

Perché anche in questo caso si tratta degli effetti di una sentenza della Corte Costituzionale....». Siete intervenuti sull'Ilva, Cdp è entrata nel settore alberghiero, il governo spinge per la banda larga e promette oltre 6 miliardi di investimenti. Ma se i cinesi comprano Pirelli restate alla finestra, perché è un problema di mercato. Siete liberisti o interventisti? «Questa è la fase in cui dobbiamo riparare i danni della grande recessione, dieci punti di Pil persi dall'Italia. Per questo serve una combinazione di strategie. Riforme per dare più concorrenza e più mercato. Una forte politica di bilancio. Ma c'è anche un forte bisogno di investimenti, e non è detto che questi possano venire solo dal settore privato. Noi siamo pronti a fare la nostra parte».

PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.palazzochigi.it

Foto: ECONOMISTA Pier Carlo Padoan, nostro ministro dell'Economia, ha lavorato all'Ocse e all'Fmi

LE SIMULAZIONI

Rimborsi per decreto in tasca dal 1 agosto tra 200 e 600 euro a testa

Ecco, secondo il testo definitivo, come sarà la restituzione ai pensionati di quanto perso tra il 2012 e il 2015
ROBERTO PETRINI

ROMA. I rimborsi per gli arretrati delle pensioni oltre tre volte il minimo, paria 1.443 euro al mese lordi, resi necessari dalla sentenza della Corte costituzionale, andranno per il quadriennio 2012-2015 dai 574 ai 226 euro, al netto delle tasse. Sono questi i primi calcoli della Cgia di Mestre, effettuati sulla base della bozza del decreto legge in arrivo in Parlamento.

Il provvedimento, varato con urgenza dal governo, costerà 2,1 miliardi (rispetto ai 17,6 del rimborso integrale) e circa 500 milioni per il "trascinamento" a partire dal 2016. L'arretrato 2012-2015, di quattro anni, sarà corrisposto, sotto forma di una tantum, dal primo agosto.

Prendendo ad esempio una pensione di 1.600 euro lordi (paria 1.264 netti) si può calcolare che per la mancata indicizzazione del biennio 2012-2013 saranno restituiti 702 euro. A questa somma vanno aggiunti 43 euro del biennio 2014-2015 dovuti al mancato "trascinamento". In tutto 745 euro. Ma si tratta di una cifra lorda, al netto delle tasse (l'aliquota sostitutiva si calcola sulla media degli ultimi due anni), il recupero che si troverà sulla pensione del primo agosto sarà di 574 euro.

Si scende a 409 euro netti per una pensione lorda di 2.300 euro e a 226 euro per chi ha una pensione di 2.600 euro lordi.

Sopra i 2.886 euro lordi cessa la restituzione. Dopo giorni di polemiche il meccanismo scelto, come annunciato dal governo, sceglie la via del rimborso parziale e della progressività, dividendo l'operazione in tre pacchetti. Il primo riguarda gli arretrati relativi al biennio 2012-2013, oggetto del blocco completo delle indicizzazioni operato dal governo Monti. Il rimborso viene articolato per fasce di reddito: fino a tre volte il minimo resta l'indicizzazione totale del 100 per cento (che non è mai stata intaccata); si procederà poi con un rimborso del 40 per cento dell'indicizzazione per le pensioni fra tre e quattro volte il minimo (cioè tra 1.443 e 1.924 euro lordi); si passerà al 20 per cento tra le quattro e le cinque volte il minimo (cioè tra 1.924 e 2.045 euro) e si concluderà con un rimborso del 10 per cento tra le cinque e le sei volte il minimo (ovvero tra 2.045 e 2.886 euro).

Il secondo blocco riguarda il biennio 2014-2015. Durante questo periodo l'indicizzazione c'è stata (è stata reintrodotta dal governo Letta alla fine del 2013), ma manca il cosiddetto "trascinamento", cioè quella parte di indicizzazione che sarebbe scattata se la base di partenza (2012-2013) fosse stata più alta. Anche il ristoro di questa porzione sarà parziale: sarà cioè del 20 per cento delle percentuali fissate dal decreto per il biennio 2012-2013 (ovvero il 20 per cento di 40, 20 e 10). Dunque le pensioni avranno un ulteriore recupero rispetto all'indicizzazione in essere, che sarà decrescente in funzione del reddito, pari all'8, al 4 e 2 per cento dell'inflazione.

Il terzo blocco riguarda il 2016. Anche in questo caso è necessaria una maggiorazione per compensare il mancato "trascinamento" degli anni precedenti. Analogamente in questo caso si tratterà di una quota ridotta, ma più generosa del 2014-2015: invece del 20 per cento si elargirà il 50 per cento. Cosa succederà dal 2017? Probabilmente verrà ristabilito il meccanismo pre-2011, ante-blocco, che prevedeva solo tre fasce di indicizzazione (con scaglioni: 100 per cento fino tre volte, 90 per cento sulla quota compresa tra tre e cinque volte, 75 per cento superiore a cinque volte il trattamento minimo), di conseguenza potrebbe tornare l'indicizzazione anche per i redditi più alti.

Restituzione della mancata perequazione anni 2012 e 2013 ed effetto trascinamento 2014 e 2015, valori in euro

*restituzione mancata perequazione
2012 e 2013*

20142015

totale lordo

pensione lorda mensile

pensione netta mensile

totale al netto Irpef

Quanto viene restituito ai pensionati Il calcolo del IRPEF è stato effettuato ipotizzando la tassazione separata di quanto viene restituito al contribuente FONTE: Ufficio Studi CGIA

Foto: Tito Boeri, presidente Inps

La crisi

Nelle casse di Atene solo 800 milioni

Tsipras incontra Merkel e Hollande. In vista una riunione dei ministri europei dell'economia entro i primi di giugno Bollate dai greci come "fantascienza" le voci di un accordo parziale in arrivo. No comment da parte di Bruxelles

ALBERTO D'ARGENIO

RIGA. Le casse di Atene sono ormai vuote. Nel giorno in cui i leader europei incontrano a Riga i sei colleghi del partenariato orientale, dall'Ucraina alla Bielorussia, sono ancora una volta Angela Merkel e Francois Hollande dover prendere in mano il dossier greco in un incontro d'emergenza con Alexis Tsipras: si cerca di organizzare un Eurogruppo straordinario entro fine mese per tamponare la crisi. Al governo greco restano solo 800 milioni di liquidità, cifra non sufficiente ad arrivare a luglio. Non una sorpresa visto che Atene è a secco da un paio di mesi e nonostante gli ultimatum sulla necessità di trovare un nuovo accordo sulle riforme in cambio di soldi è arrivata fin qui recuperando in modo creativo i fondi per allungare il negoziato e spuntare condizioni migliori sui nuovi prestiti. Ma il ministro delle Finanze tedesche, Wolfgang Schaeuble, gela Atene: ora il default non può essere escluso.

Dalla vittoria elettorale Tsipras non è riuscito a trovare l'accordo con l'Europa su un nuovo piano di riforme che avrebbe sbloccato gli ultimi 7,2 miliardi di aiuti e avrebbe consentito di rinegoziare un nuovo programma, il terzo, per rimettere la Grecia in carreggiata. In questi mesi Atene ha bruciato i sacrifici degli scorsi anni e la crescita che iniziava ad affacciarsi dopo un lustro di recessione. Così a Riga tornano i timori di molti leader che Tsipras sia ostaggio della parte più estremista di Syriza e dell'alleato di destra Anel, contrari alle richieste di Fmi, Ue e Bce in cambio dei nuovi aiuti.

Atene ha già minacciato di non pagare i 305 milioni che deve restituire all'Fmi il 15 giugno e comunque il prossimo mese non riuscirà a versare stipendi e pensioni. Così indiscrezioni rilanciate dalla Suddeutsche Zeitung parlano di un accordo parziale in arrivo: i creditori darebbero 4 miliardi a Tsipras per evitare il crack e il governo approverebbe la riforma dell'Iva per reperirne altri 5. La riforma del lavoro e della previdenza verrebbero invece rinviata a dopo l'estate con un prolungamento del secondo piano di salvataggio in scadenza il 20 giugno. Yanis Varoufakis ha definito questa ipotesi «fantascienza». Bruxelles non ha commentato. Se dalla Commissione europea emerge che il dossier greco è ormai in mano al presidente Juncker, uno dei suoi vice, Valdis Dombrovskis, sottolinea che «è importante accelerare i negoziati, c'è ancora tanto da fare e la questione liquidità è piuttosto complicata». Poi la doccia fredda di Schaeuble, che non condivide il recente ottimismo del governo greco: «Non c'è niente di sostanziale negli annunci su un accordo vicino, si tratta solo di apparenza».

E a chi chiede lumi sul rischio di insolvenza, risponde: «Non escludo niente». Quindi indica che la prossima settimana il caso greco sarà al centro del G7 di Dresda. Nella notte a Riga Merkel e Hollande vedono Tsipras per un ennesimo, drammatico incontro d'emergenza alla ricerca di una soluzione.

Sbarcando nella capitale lettone Hollande spiega che l'obiettivo è «organizzare un Eurogruppo tra la fine di maggio e inizio giugno» per chiudere almeno temporaneamente la partita.

PER SAPERNE DI PIÙ ec.europa.eu www.imf.org

Foto: I COLLOQUI Alexis Tsipras ha incontrato in tarda serata Angela Merkel e Francois Hollande

Ocse: "Cresce la disuguaglianza in Italia l'1% ha il 14 per cento della ricchezza"

Il 20% più ricco della popolazione possiede il 62% del patrimonio Il tasso di povertà tra gli under 25 è salito con la crisi al 14,7 per cento

ROSARIA AMATO

ROMA. Il "top 10%" tra il 2007 e il 2011 ha subito una decurtazione annua dell'1% delle entrate, mentre il 10% più povero ha perso in media il 4%. Risultato, in Italia la disuguaglianza è arrivata a livelli mai visti prima, e adesso l'1% più ricco della popolazione si gode il 14,3% della ricchezza nazionale, una percentuale tre volte superiore a quella della ricchezza detenuta al 40% più povero, che si ferma al 4,9%. Se ci si sposta dai due estremi non va comunque molto meglio: il 21% degli italiani detiene infatti il 60% della ricchezza. L'allarme viene dall'Ocse, e non è limitato all'Italia: il 10% più ricco della media dei 34 Paesi dell'area ha un reddito di 9,6 volte superiore a quello del 10% più povero. La forbice era di 7,1 volte negli anni Ottanta, ma aveva già raggiunto le 9,1 volte nei primi anni Duemila. «La disuguaglianza nei Paesi Ocse ha raggiunto il livello più alto da quando abbiamo dato inizio alle rilevazioni. - dice il segretario dell'organizzazione, Angel Gurría - L'esperienza ci mostra che una disuguaglianza eccessiva incide negativamente sulla crescita. E dunque le ragioni per un intervento sono economiche, non solo sociali. Se i governi non affronteranno il problema, colpiranno la coesione sociale nei loro Paesi e danneggeranno le prospettive di crescita a lungo termine». Una prospettiva che è il cuore del rapporto Ocse, che s'intitola infatti "In it Together. Why Less Inequality Benefits All", (tutti insieme, perché una riduzione della disuguaglianza beneficia tutti). Un tempo, ricordano gli analisti dell'organizzazione, molti economisti amavano sottolineare i pregi della disuguaglianza, che sprona i lavoratori della parte bassa della piramide a fare meglio e di più per godere degli stessi vantaggi dei ricchi. Mentre adesso ci si è resi conto che «più disuguaglianza significa che alcuni - i ricchi - sono in grado di godere di maggiori opportunità economiche dei poveri». E poiché i poveri non hanno la possibilità di offrire ai propri figli i vantaggi di una buona istruzione, gli svantaggi si perpetuano, e si allargano.

Alla base della polarizzazione attuale c'è innanzitutto una sempre maggiore sproporzione dei salari tra posizioni di vertice e lavori precari: tra il 1995 e il 2013 il 50% dei posti di lavoro creati nell'area Ocse sono part-time, con contratti temporanei o autonomi. Moltissime di queste posizioni insicuree spesso malpagate sono andate ai giovani. In Italia questo fenomeno è amplificato: il 40% della popolazione nel 2013 era impiegata in lavoro non standard, contro il 33% dell'area Ocse, anche perché il lavoro precario è cresciuto del 24% tra il 1995 e il 2007, la percentuale più alta tra i Paesi Ocse, che presentano una media del 7,3%. E non c'è dubbio, sottolinea il direttore della sezione Lavoro dell'Ocse, Stefano Scarpetta, che «in Italia i contratti temporanei sono più precari che in molti altri Paesi», e garantiscono una remunerazione «molto inferiore» rispetto al tempo indeterminato. Se si fissa a 100 il guadagno medio del lavoratore con posto fisso, quello del lavoratore atipico si ferma a 57.

La precarietà ha danneggiato soprattutto i giovani: infatti la percentuale di poveri tra i 18 e i 25 anni in Italia è del 14,7%, superiore alla media Ocse del 13,8%. Al contrario, si sono rafforzate le posizioni degli anziani: solo il 9,3% degli ultrasessantacinquenni è povero contro il 12,6% della media Ocse. Si tratta di una tendenza in peggioramento, infatti la povertà tra i bambini in Italia raggiunge il tasso del 17% contro una media Ocse del 13%.

L'organizzazione di Parigi dà una serie di suggerimenti al nostro Paese: promuovere maggiormente la partecipazione delle donne al mercato del lavoro (il gender gap in Italia è tra i più alti), migliorare la qualità del lavoro, favorire l'istruzione di alto livello non solo tra i giovani ma anche tra chi già lavora, incidere sulla tassazione e sull'evasione fiscale per una più equa distribuzione dei redditi. Suggerimenti che si ripetono un po' ovunque, fatta eccezione per i "soliti" Paesi nordici Danimarca e Norvegia, che continuano a presentare un basso tasso di disuguaglianza, insieme però a Slovenia e Slovacchia. I NUMERI 3 punti POVERTÀ IN

AUMENTO Il tasso di povertà in Italia tra il 2007 e il 2011 è cresciuto di 3 punti, il quinto aumento più elevato
26,6% LAVORATORI ATIPICI Il tasso di povertà tra le famiglie italiane di lavoratori non standard è salito al
26,6% 11 volte REDDITI A CONFRONTO Il reddito del 10% più ricco degli italiani è undici volte più alto di
quello del 10 per cento più povero L'andamento della disuguaglianza indice di Gini ITALIA Stati Uniti Paesi
Ocse Francia

L'Anticorruzione è legge Aumentano le pene e torna il falso in bilancio

Festeggia Grasso promotore del provvedimento: "È arrivato Godot" Il governo incassa un altro successo, aspra critica da Fi, Lega e M5S
FRANCESCO MAESANO ROMA

C'erano voluti 774 giorni per approvare il testo al Senato. Appena 21 per licenziarlo, senza modifiche, alla Camera. Per essere legge, al ddl anticorruzione mancano solo la firma di Mattarella e la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. L'aula di Montecitorio l'ha approvato con 280 sì, 53 no e 11 astenuti. Hanno votato a favore Pd, Sel, Scelta Civica, Per l'Italia, Area Popolare, gli ex 5 stelle di Alternativa Libera. Hanno votato contro Forza Italia e M5S. La Lega si è astenuta. L'approvazione Pietro Grasso, che appena eletto a Palazzo Madama aveva presentato il primo testo, ieri l'ha salutato così: «È arrivato Godot. Sono felice che il ddl Anticorruzione ora sia legge». Una soddisfazione, quella del presidente del Senato, che segue quella già incassata con l'approvazione del testo sugli ecoreati. Il governo, Renzi in testa, ha festeggiato un altro risultato utile anche in ottica elettorale. «Anticorruzione e falso in bilancio sono legge - ha scritto Renzi - quasi nessuno ci credeva. Noi sì. Questo Paese lo cambiamo, costi quel che costi». Felice anche il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, per il quale «l'approvazione della legge anticorruzione rappresenta un passo importantissimo, perché ora il Paese ha strumenti più forti per contrastare la corruzione e le mafie». Mentre l'Anm ha parlato di «segnale positivo», Raffaele Cantone, che con l'approvazione della legge vede rafforzarsi i poteri di coordinamento della sua autorità anticorruzione, ha smorzato le polemiche seguite alle critiche espresse da settori della magistratura. «Credo che il ddl anticorruzione sia quanto di meglio possibile. Nessuna norma ha effetto salvifico e non credo nemmeno che le critiche della magistratura siano critiche distruttive: ci sono cose che possono essere migliorate». Le critiche Nel centrodestra Forza Italia, che sul ddl si è impegnata in un duro ostruzionismo sin dall'esame in commissione, ha definito il provvedimento «uno spot elettorale», mentre la Lega ha accusato il Pd di tenere un atteggiamento «ipocrita sull'anticorruzione: da un lato sbandiera la tolleranza zero in piena campagna elettorale - ha attaccato Christian Invernizzi - e dall'altra con la liberazione anticipata speciale salva i corrotti e sconta loro le pene». Ma lo scontro più duro il Pd l'ha avuto con il M5S. Già da settimane i Dem accusano i 5Stelle di aver scelto il fronte del no insieme a Forza Italia. Ieri i deputati in commissione giustizia del Movimento hanno risposto definendo «questa legge anticorruzione un'altra occasione persa, anzi sprecata con pervicace volontà. Il nostro voto contrario è stata la conseguenza di una totale chiusura della maggioranza e del governo. Potevamo avere il Daspo per i corrotti, un vero falso in bilancio e una prescrizione che garantiva la certezza della pena. Inoltre potevamo infliggere un duro colpo agli accordi mafia-politica. Nulla di tutto questo è accettabile per chi governa l'Italia, e pagano i cittadini onesti come sempre. Volevamo anche la figura dell'agente provocatore - aggiungono, puntando su quella che considerano un aspetto irrinunciabile - perché è necessaria la prevenzione nel campo della corruzione, non solo punire i reati». @unodelosBuendia

Procura di Palermo annullata la nomina di Lo Voi n Lui non commenta, gli effetti non saranno immediati ma il colpo all'immagine si avverte: il Tar del Lazio annulla la nomina di Francesco Lo Voi a capo della Procura di Palermo, accogliendo i ricorsi presentati dai candidati sconfitti, nel dicembre scorso, dall'ex rappresentante italiano a Eurojust. I giudici amministrativi hanno ritenuto che non si possa affermare che Lo Voi abbia requisiti «prevalenti» rispetto a Sergio Lari e Guido Lo Forte, procuratori rispettivamente di Caltanissetta e Messina, che da sette anni coordinano due Direzioni distrettuali antimafia. È certo il ricorso del capo dei pm e dello stesso Csm al Consiglio di Stato. Lo Voi, comunque, per adesso rimarrà in carica. Foto: In aula La nuova legge è stata votata da Pd, Sel, Scelta Civica, Per l'Italia, Area Popolare e gli ex 5Stelle di Alternativa Libera. Contrari Forza Italia e M5S, Lega astenuta

280 a favore È la maggioranza con cui è passata la legge Sono stati 53 i voti contrari e 11 gli astenuti

Chi urlava che l'onestà sarebbe tornata di moda oggi ha votato contro Matteo Renzi Presidente del Consiglio dei Ministri

Uno spot elettorale Con la liberazione anticipata speciale salvano i corrotti Christian Invernizzi Deputato della Lega Nord

Occasione sprecata Potevamo avere Daspo, prescrizione e falso in bilancio vero Alfonso Bonafede M5S, membro della commissione Giustizia

Foto: GIORGIO ONORATI /ANSA

Calcolo integrale col contributivo tra le ipotesi per anticipare la pensione

Il ministro Poletti: "È una delle cento idee, stiamo verificando l'impatto sui conti" Renzi : "Cassa integrazione dimezzata e più occupati". La Cgil: "Mistifica i dati"

PAOLO RUSSO ROMA

«E' una delle cento ipotesi», ha specificato quasi a voler spegnere la miccia il ministro del lavoro, Giuliano Poletti. Ma certo è che l'idea di calcolare in base ai contributi versati anche la parte retributiva potrebbe ridurre al lumicino l'assegno di chi decidesse di mettersi anzitempo a riposo. Altro che i 40 euro in meno della nonna che vuole accudire i nipoti, portati ad esempio da Matteo Renzi. Del resto per capire cosa diventa la pensione con il contributivo basta interrogare sui nostri futuri trattamenti il "pensionometro" del sito Inps e vedere la rendita ridursi fino al 50% rispetto all'ultimo stipendio. Tutta un'altra sforbiciata rispetto al taglio del 2% l'anno per chi anticipa fino a 62 anni il pensionamento come proposto nel disegno di legge dal duo "Damiano -Baretta". Che come conferma il sottosegretario all'Economia, resta una delle opzioni sulle quali si sta ragionando a via XX settembre. «Stiamo facendo i conteggi, magari servirà una penalizzazione maggiore», spiega Baretta. Che in alternativa rilancia anche l'idea del prestito Inps sulla pensione futura per chi decide di lasciare, «ma non prima dei 62 anni». Un anticipo che potrebbe aggirarsi sui 700 euro da restituire a piccole tranches con i futuri assegni di quiescenza. Sull'opzione calcolo integrale con il contributivo, «stiamo valutando molte variabili che riguardano l'efficiacia, l'equità del sistema e l'impatto della finanza pubblica», ha invece confermato Poletti. Anche se i tecnici della Ragioneria fanno presente che calcolare la pensione in base ai contributi non sarà facile. Comunque che il governo voglia pensarci su l'ha detto a chiare lettere proprio il Premier. Che, dal palco di Vicenza (campagna elettorale per la Moretti), ha trovato anche il modo per una polemica con i sindacati sempre legata ai conti pubblici. «I numeri della cassa integrazione in quest'ultimo anno sono dimezzati, mi piacerebbe ci fosse più soddisfazione da parte dei sindacati. I sindacati possono detestare me, ma il fatto che ci sia la metà della cassa integrazione è segno che ci sono persone che possono tornare a lavorare». Immediata la replica della Cgil. «I dati "dimezzati" a cui fa riferimento il presidente del Consiglio si riferiscono alla cassa in deroga e non al complesso della cassa integrazione e l'Inps stesso certifica che il calo è dovuto al mancato rifinanziamento di tale ammortizzatore da parte del governo. La campagna elettorale non giustifica la mistificazione». Polemiche a parte, anche per il premier, sono le pensioni il tema economico centrale. «E' un tema vero che c'è, però se lo diciamo adesso sembra che sia un'operazione da campagna elettorale. Sul dare un pochino più di flessibilità alla Fornero sono molto ottimista che si possa fare durante la legge di stabilità», ha specificato. Escludendo «ricadute sulle regionali» a causa della restituzione "una tantum" che, secondo gli ultimi calcoli, sarà limitata a al 40% dell'aumento dei prezzi per i trattamenti da tre a quattro volte il minimo, per poi scendere in picchiata al 20% per quelli fino cinque volte il minimo e al 10% per quelle fino al sei. Dal 2016 il decreto, firmato ieri da Mattarella, prevede invece che il recupero dell'inflazione 2012-2013 per quelle oltre tre volte al minimo salga al 50%, al quale aggiungere il 95% del caro vita 2015.

I dilemmi di chi ha lasciato il lavoro Il «pensionometro» che compare sul sito dell'Inps ha reso evidente che il passaggio dal vecchio sistema retributivo al nuovo contributivo integrale riduce la rendita fino al 50% rispetto all'ultimo stipendio. Secondo il disegno di legge proposto da Damiano e Baretta per rendere flessibile l'età della pensione, chi anticipasse il ritiro a 62 anni perderebbe soltanto il 2 per cento dell'assegno. In alternativa, Baretta propone l'idea del prestito Inps sulla pensione futura per chi decide di lasciare, «ma non prima dei 62 anni». L'anticipo potrebbe essere di 700 euro (da restituire). La «una tantum» decisa dal governo dopo la sentenza della Corte costituzionale restituisce solo il 40% dell'aumento dei prezzi alle sole pensioni più basse.

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: Calcoli difficili sull'ammontare della pensione

CONTI PUBBLICI

Con il retributivo 9 assegni su 10 Ma valgono meno di 1.000 euro al mese

Impossibile un ricalcolo per tutti, nel mirino pensioni d'oro e fondi speciali

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Lo slogan suona bene: «Contributivo per tutti». Sarebbe la fine della saga dantesca che nell'immaginario collettivo divide il destino dei pensionati: il paradiso di chi riceve un trattamento interamente retributivo, il purgatorio del sistema misto, il girone infernale - chiamiamolo così - di chi ha o avrà un assegno calcolato solo con il contributivo. Il ministro Poletti dice che è una delle «cento ipotesi» a cui lavora il governo. Ma è possibile una simile rivoluzione? E si può dividere l'universo dei pensionati in eletti e negletti? Fornero e Dini Alzando i requisiti minimi per la pensione, la riforma Fornero ha messo i conti in sicurezza. Basti dire che di qui al 2020 si risparmierebbero ottanta miliardi di euro. Ma nonostante siano passati quasi vent'anni dalla riforma precedente - quella del governo Dini - ancora l'88 per cento delle pensioni (12,4 milioni su 14) sono calcolate con il retributivo, l'8,6 per cento con il sistema misto, appena il 2,87 per cento (402mila) con il contributivo. Mille euro al mese. Quella riforma ha infatti previsto che solo dal 1996 si inizi a calcolare la pensione sulla base di quanto effettivamente versato. A chi a quella data aveva più di 18 anni di anzianità (essenzialmente i nati fra il '50 e il '62) avrà (o ha) una pensione calcolata solo con il retributivo, chi ne aveva meno può o potrà contare un po' dell'uno e un po' dell'altro. Guardando l'importo medio mensile delle pensioni erogate al primo gennaio 2015, quasi non si nota la differenza: 916 euro sul totale degli assegni, 943 se solo retributive. Questo lo si deve al fatto che fra le pensioni retributive vi sono decine di migliaia dall'importo bassissimo (quelle dei coltivatori diretti una volta venivano concesse anche senza aver versato alcun contributo) e quelle dei baby pensionati, ai quali è stato concesso di uscire dal lavoro anche con 15 anni di contributi. Solo queste ultime costano alle casse dello Stato nove miliardi di euro l'anno. I costi del sistema Il peso del sistema retributivo sul totale della spesa pensionistica del settore privato vale 46 miliardi di euro su 187. Impossibile invece una stima dell'impatto sulle pensioni pubbliche, che costano altri 90 miliardi di euro l'anno. Spiega Giuliano Cazzola: «L'Inps ha una banca dati dal 1974, mentre nel pubblico impiego in teoria - sottolineo in teoria - hanno iniziato l'informatizzazione nel 1996». A meno di non escludere gli statali, basterebbe questa ragione a rendere improbabile la possibilità di ricalcolare tutte le pensioni su base contributiva. All'Inps, dove stanno studiando una ipotesi di uscita flessibile, sarebbero in grado quantomeno di calcolare una penalizzazione che tolga di più a chi ha una parte di pensione retributiva. I privilegiati Secondo i calcoli dell'Inps, un calcolo del genere permetterebbe di uscire a 60 o 62 anni (invece dei 67 ormai previsti dalla legge Fornero) con il taglio di un quarto dell'assegno. Ma è ipotizzabile una penalizzazione del genere per pensioni che valgono in moltissimi casi meno di mille euro? Più probabile che a finire nel mirino del governo finiscano le pensioni oltre un certo livello (si ipotizza tremila euro) o che hanno diritto a trattamenti generosi. Nella «operazione trasparenza» lanciata dall'Inps sono finiti i cosiddetti «fondi speciali», le categorie che ricevono assegni molto più alti dei contributi versati e fra le quali si contano alcuni dei più noti pensionati d'oro del Belpaese. Sul sito dell'ente sono finiti finora il Fondo degli ex dirigenti industriali, del trasporto aereo, degli ex dipendenti di Ferrovie, Sip ed Enel. Il 96 per cento dei ferrovieri riceve più di quanto ha versato, fra ex telefonici ed elettrici si sale al 99 per cento. Twitter @alexbarbera

187 miliardi Il costo totale delle pensioni del settore privato ogni anno. Su questa cifra il sistema retributivo pesa per 46 miliardi

90 miliardi La spesa dovuta alle pensioni pubbliche. Su queste non si può distinguere fra i sistemi contributivo e retributivo

Foto: In coda

Foto: Alla Posta per ritirare la pensione allo sportello

Foto: CIRO FUSCO /ANSA

Analisi

"In Italia il 10% ricco ha 11 volte il reddito del 10% più povero"L'Ocse: la crisi ha colpito di più gli strati sociali più bassi
STEFANO LEPRI ROMA

Più che l'ineguaglianza in sé, in Italia la lunga crisi ha fatto aumentare la povertà. Questo ci dice l'Ocse (l'organizzazione parigina che studia le economie dei Paesi avanzati): ne vede le cause soprattutto nel lavoro dei giovani pagato poco e in un sistema tributario incapace di andare incontro a chi guadagna poco. «Meno disuguaglianze fanno bene a tutti» è il titolo del rapporto uscito ieri; in questo ordine di idee ragionano sia il Fondo monetario sia la Banca mondiale sia l'Ocse, ormai distanti dalle mode di vent'anni fa secondo cui per diventare più efficienti occorreva invece rinunciare all'equità. Troppe persone che restano indietro, si sostiene ora, fanno all'economia un danno permanente. La crisi ha aggravato tendenze già forti prima: «nella maggior parte dei Paesi, il divario tra ricchi e poveri è al livello più alto degli ultimi 30 anni». Non si tratta solo, dice l'Ocse, dell'arricchimento dell'1% che sta in cima, contro il quale si volgono i movimenti di protesta: occorre piuttosto capire perché stanno fermi o vanno indietro gli strati bassi, un ampio 40%. Tra Paese e Paese ci sono poi grandi differenze. Al contrario degli Stati Uniti, in Italia il fondamentale indice di disuguaglianza (elaborato cent'anni fa da un connazionale, Corrado Gini) non è peggiorato molto negli ultimi tempi, dopo il balzo che aveva fatto negli anni '90. Il divario è però superiore agli altri Paesi europei, in parte a causa di difetti del fisco e del welfare. Peggiora parecchio da noi, invece, un indice di povertà che l'Ocse ha elaborato per l'occasione: povertà non relativa al resto della popolazione ma ancorata al limite di povertà esistente prima della crisi. Nella classifica negativa siamo al quinto posto fra i 34 Paesi membri dell'Ocse. Certo, c'è chi sta peggio: la Grecia nel 2007 aveva un indice simile al nostro, ora ce l'ha doppio. Nel 2013, il 10% più ricco degli italiani aveva un reddito 11 volte maggiore rispetto al 10% più povero. La crisi ha colpito più gli strati più bassi della popolazione: -1% di perdita di reddito per il 10% più ricco, - 4% per il 10% più povero. Interessante notare che nella Spagna di oggi da alcuni indicati come modello le cose sono andate assai peggio, -13% per i più poveri. E però non è la povertà che molti si immaginano. I sistemi previdenziali si sono dimostrati efficienti: nella gran parte dei Paesi, e anche da noi, gli anziani sono stati relativamente protetti dalla crisi (al contrario di quanto sembrano ritenere i giudici della Corte Costituzionale). Gran parte dei danni si sono invece scaricati sui giovani. In Italia, i più deboli sono oggi rappresentati spesso da giovani famiglie, anche con bambini, dove un lavoro precario è la fonte di reddito principale. Qui altri pezzi del nostro Stato si dimostrano inefficienti: fisco e strumenti di assistenza pubblica «non riescono ad alleviare la condizione dei lavoratori poveri» mentre nella media degli altri Paesi ci riescono per «circa un terzo» tra essi. L'Ocse ci manda una lista di consigli che puntano sul lavoro, non su soluzioni di assistenza generalizzata come il «reddito di cittadinanza» caro al Movimento 5 stelle. Ovvero: tassare meno o soccorrere i redditi da lavoro bassi, spostare il peso del fisco dal lavoro verso i consumi e i patrimoni, aiutare il lavoro delle donne sia con orari flessibili sia con asili nido e assistenza agli anziani.

La ricchezza in Italia

61,6%

29,5%

20,9%

18,1%

14%

1%

4%

15%

20%

12,5%

4,5%

0,4%

20% 20% 20% 20% Quota di ricchezza -LA STAMPA Quota di italiani I PIU' RICCHI posseggono 1/5 della ricchezza totale in Italia Come è distribuita la ricchezza netta, che è la somma del valore di tutti i beni (mobili e immobili, finanziari e non), detratte le passività (debiti)

A GIUGNO ATENE DEVE RIMBORSARE UN MILIARDO E MEZZO AL FMI E REPERIRE UNA SOMMA ANALOGA PER PAGARE PENSIONI E STIPENDI PUBBLICI

Grecia senza soldi, si va verso un'altra proroga

Vertice a Riga con Merkel e Hollande, Tsipras prende tempo: ancora niente accordo sul salvataggio
MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Dopo 90 giorni di inutile negoziato, compare sul tavolo l'ipotesi di una nuova proroga per la Grecia, probabilmente necessaria, certamente pericolosa. Ieri sera la cancelliera tedesca Angela Merkel, il presidente francese François Hollande e il premier greco Alexis Tsipras si sono ritrovati in un albergo nei pressi della biblioteca nazionale di Riga per cercare di sbloccare un dossier che comincia a essere imbarazzante. Secondo più fonti si sarebbe ventilato anche di offrire ai greci altri 4 mesi per completare un piano concreto di riforme che rinsaldi la maggioranza ellenica e soddisfi l'Europa. Nessuno conferma, ma è il problema minore, rispetto ai due principali interrogativi: come riuscire a impedire che in capo a poche ore riprenda il teatrino visto sinora; e come trovare un modo per dare i soldi ad Atene senza doversene pentire. Cancelliera spazientita Tsipras è giunto al vertice Ue convocato a Riga per parlare del partenariato con l'Est a bordo del suo C-130 di Stato. Nella capitale lettone ha trovato una Merkel spazientita, ma determinata a sbloccare la questione. «Vogliamo una soluzione per liberare i fondi», ha annunciato Hollande, intenzionato a «fare da facilitatore». «Mai parlato di proroga - rivelano fonti della Commissione - dev'essere un'idea di quelli dell'altro palazzo». Cioè del Consiglio, dei governi, dunque un tentativo di soluzione politica. È questo che i greci inseguono. Tsipras ha bisogno di denari, ma anche di tenere insieme il suo governo. In giugno deve rimborsare un miliardo e mezzo al Fmi e reperire una analoga somma per pagare pensioni e stipendi pubblici. Ieri ha spiegato le sue esigenze a Merkel e Hollande, che hanno ribadito l'esigenza di avanzare nei contatti con i creditori riuniti nel Brussels Group. Il greco non ha fatto mancare le promesse. «Le conseguenze vanno misurate a livello tecnico», puntualizzano le fonti Ue. Schaeuble pessimista Il pressing della Merkel è stato ben accolto. Questo fa sperare che il bagnomaria negoziale possa essere archiviato, nonostante il pessimismo del ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble. «Non c'è elemento per dire che siamo più vicini a un'intesa - ha dichiarato -. Tutto resta nel reame dell'atmosfera», immagine che dipinge l'indefinito in un clima surreale. Ieri l'eco dell'annuncio dell'omologo greco Varoufakis avrebbe registrato l'Eurogruppo di Riga in cui sarebbe stato insultato - ha agitato parecchio spiriti e umori. «Non è qui che negoziamo la questione - ha precisato comunque Hollande -, ma è vero che ci permetterà di preparare l'Eurogruppo atteso nei prossimi giorni». L'evenienza è confermata a Bruxelles. Manca la data. La differenza è se sarà prima o dopo il 5 giugno, tempo del giudizio per Atene. Lì si potrebbe trovare la quadra e far partire una prima tranche dei 7,2 miliardi che restano del secondo piano di salvataggio. Poi qualcuno comincerebbe a chiedersi cosa fare al suo scadere, il 30 giugno. È semplice il messaggio della fonte Ue: «Vedrai che serve un terzo accordo. Nessuno vuole perdere il paziente greco».

Foto: In Lettonia Il premier greco Alexis Tsipras al suo arrivo a Riga per il vertice con Angela Merkel e François Hollande

IL NODO PREVIDENZA Le mosse di Palazzo Chigi lo scenario

L'ultima idea del governo Chi lascia il lavoro prima dirà addio al «retributivo»

Il ministro Poletti annuncia «una delle cento idee» allo studio: chi si ritira con meno di 67 anni d'età avrà l'assegno calcolato solo sui contributi versati SINDACATI CRITICI Furlan (Cisl): la risposta dell'esecutivo alla Corte costituzionale non basta
Fabrizio Ravoni

Roma Vuoi andare in pensione prima del tempo? Allora devi accettare che il calcolo del tuo assegno venga elaborato in base al sistema contributivo, e non più con quello «misto» (retributivo e contributivo). Nella sostanza è questo il messaggio che Giuliano Poletti invia alle migliaia di sessantenni rimasti imbrigliati al posto di lavoro dalla riforma Fornero fino a 67 anni. Il ministro del Lavoro spiega che questa di un diverso sistema di calcolo «è solo una delle cento ipotesi possibili sul tappeto», allo studio del governo per risolvere l'allungamento forzoso dell'età lavorativa introdotto dal governo Monti. E che in realtà «al momento non è escluso nulla fino a che non avremo fatto un approfondimento puntuale». Momento che avverrà quando il governo metterà mano alla legge di Stabilità, cioè a settembre. «Sul tema della flessibilità in uscita spiega Poletti - ci sono tante variabili che dipendono dall'efficacia, la finanza pubblica, l'equità». In realtà, il ministro del Lavoro sta cercando di «gestire» l'annuncio fatto da Renzi quando ha presentato il decreto-pensioni che ha l'obiettivo di risolvere il problema della sentenza della Corte Costituzionale. In quell'occasione, il presidente del Consiglio ha annunciato che è sua intenzione mettere mano alla legge Fornero ed introdurre misure in grado di favorire l'uscita anticipata dei lavoratori, rispetto all'allungamento previsto dalla riforma di tre anni fa. Renzi ha fatto anche l'esempio della donna che, rinunciando a 30 euro di pensione, potrebbe stare vicino al nipotino. «Così risparmia i soldi per la baby sitter», ha commentato. In realtà, a conti fatti, un'eventuale uscita anticipata costerebbe al futuro pensionato non 30 euro, ma il 30% dell'assegno. Così, per provare ad «avvicinare» le prese di posizioni del presidente del Consiglio con il taglio reale della pensione, Poletti sposta la discussione sul sistema di calcolo del trattamento. In effetti, se il futuro pensionato che volesse uscire prima dei 67 anni accettasse che l'assegno venisse calcolato con il sistema contributivo (tanto versi tanto prendi), il taglio del trattamento corrisponderebbe più o meno ad una riduzione del 30%. Nel 1995 la riforma Dini introdusse diversi sistemi di calcolo della pensione. Chi, a quella data, aveva più di 18 anni di contributi, al momento del ritiro avrebbe ricevuto l'assegno calcolato con il sistema contributivo. Chi, a quella data, aveva meno di 18 anni di contributi, avrebbe avuto la pensione calcolata con un sistema «misto»: per una parte retributivo, per una parte contributivo. Infine, per tutti i neo assunti a partire dal 1995 doveva essere applicato esclusivamente il sistema contributivo. I sindacati sono già sul sentiero di guerra. Annamaria Furlan, segretario della Cisl, apprezza le aperture di Renzi e Poletti sulla flessibilità in uscita. Ma non vuol sentire parlare di tagli dell'assegno. «Quando avremo una proposta concreta in materia la illustreremo ai sindacati», precisa il ministro del Lavoro. Ma la Furlan sottolinea che «la risposta del governo alla sentenza della Consulta, non basta ed è insufficiente». Alle telecamere di Omnibus, La7, commenta che «non si può parlare di bonus perché si tratta di soldi che appartengono ai pensionati e alle pensionate. Con l'una tantum e la rivalutazione a partire dal 2016 si restituiscono solo in minima parte i soldi ai pensionati».

Sistemi a confronto E' un metodo di calcolo della prestazione pensionistica basato sull'attribuzione di un valore al lavoro svolto dal lavoratore negli ultimi anni di vita lavorativa. È stato abolito a partire dal 2012. Retributivo Con il metodo contributivo la pensione finale di un lavoratore è il risultato esclusivo dei contributi versati nell'arco della sua vita lavorativa. È più svantaggioso del retributivo. Contributivo È la fusione dei due sistemi, quello contributivo e quello retributivo: la pensione viene calcolata in parte secondo lo stipendio, in parte secondo i contributi versati. Misto

Foto: MANOVRA Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti Passare al sistema contributivo, anche per chi ancora usufruisce in parte del sistema retributivo, «è una delle cento ipotesi possibili» per la flessibilità in uscita, ha

spiegato ieri a margine della presentazione del progetto Durc on line

IL NODO PREVIDENZA L'Italia degli sprechi il caso

L'Inps sprema i pensionati ma riesce a buttare 250 milioni

L'ente ha un patrimonio immobiliare da 3,2 miliardi eppure tra spese di gestione e affitti non riscossi è in rosso. E il presidente Boeri studia un'altra stangata sugli assegni POCA PREVIDENZA Centinaia di uffici e sedi pregiate in abbandono o occupate abusivamente

Paolo Bracalini

Il professor Tito Boeri, da qualche mese presidente dell'Inps e sorta di ministro ombra del Lavoro («Se vuole decidere lui le riforme allora si candidi!» attacca l'opposizione), studia la formula magica per rimettere a posto i conti in rosso della previdenza pubblica. Dopo aver digerito malvolentieri la sentenza della Consulta sul rimborso (diventato poi parziale) dei pensionati, Boeri lavora sul calcolo contributivo esteso a tutti, per tagliare cioè gli assegni dei pensionati non allineati con quanto versato in vita. Un «contributo di solidarietà» per chi ha pensioni non troppo basse, ma difficilmente classificabili come ricconi da spennare (2-3mila euro al mese). Ma un taglio serve innanzitutto all'Istituto che il professore bocconiano dirige, e che per il 2015 prevede un disavanzo di ben 6,7 miliardi di euro. È lo stesso Boeri a denunciare le molte «criticità» (così ha detto, elegantemente, in audizione alla Camera) dell'Inps. A partire dalla proliferazione di dirigenti, dai premi per tutti, dalle consulenze esterne, dall'affidamento di servizi a patronati e Caf, dall'enorme mole di crediti mai incassati (qualcosa come 94 miliardi), fino alla gestione «inefficiente» del patrimonio immobiliare dell'Inps. Solo qui, nella miriade di palazzi, anche di pregio, di proprietà dell'ente, è nascosta una riserva aurea che potrebbe risanare un bel pezzo di bilancio. Parliamo di un patrimonio sterminato. Nel bilancio 2015 il valore complessivo indicato è di 3,2 miliardi di euro, più di 26mila immobili ereditati anche dagli altri enti pubblici poi confluiti nell'Inps, come l'Inpdap o l'Impdai, usati come sedi oppure destinati alla locazione (o alla vendita). Tuttavia anche a fronte di un portafoglio immenso di palazzi e uffici l'Inps riesce a perdere soldi con i suoi immobili, molti soldi. In cinque anni (2008-2013) il buco della gestione immobiliare è arrivato a 655 milioni di euro, e con l'aggiunta dell'Imu durante il governo Monti il rosso viaggia attorno ai 250 milioni di euro l'anno. Pesano i costi di gestione, affidata anche questa a società esterne, gli affitti non riscossi oppure troppo bassi. Oppure inesistenti. Molti immobili sono vuoti, abbandonati, lasciati marcire, anche se in posizioni di grande appeal commerciale. Come al Lido di Venezia, a pochi metri dal mare, dove un ex centro vacanze dell'Inpdap - come ha documentato un reportage di Presa diretta - di 9mila metri quadri, tre piani con camere da letto, cucine, pineta con accesso alla spiaggia, serve solo ad accumulare la polvere e ad ospitare i gatti randagi. E altre 19 colonie estive di proprietà Inps, costate decine di milioni di euro di contributi previdenziali, marciscono da anni in tutta Italia, come il grande Hotel Abetina sulle colline attorno Pistoia, ex centro vacanze dell'Istituto Postelegrafonici, o il centro vacanze sulle dolomiti del Trentino, o quello pregiato sul lungomare di Pesaro, o Villa Faro di Messina (davanti al mare, con campo da tennis e piscina) o una ex colonia sul mare a Cesenatico. I privati pronti a comprarle ci sarebbero, ma la vendita del patrimonio inutilizzato si è bloccata dopo una delibera del Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inps, 17 febbraio scorso, nella quale si sollecitava a non procedere ad alcuna dismissione, perché il Consiglio «non ha ancora ricevuto, nonostante le numerose richieste, il piano degli investimenti e disinvestimenti dell'Inps». Anche nelle città ci sono palazzi Inps vuoti, oppure occupati abusivamente, come quello ex Inpdap a Roma, dove sono baraccate 300 famiglie da anni. Poi ci sono i casi come Firenze, dove - racconta il sito Wikispesa del liberista Istituto Bruno Leoni - l'Inps paga l'affitto di una sede per oltre un milione di euro l'anno a fronte di nove immobili di proprietà liberi in città. Perché, nel conto, ci sono appunto anche gli affitti. Pur avendo a disposizione migliaia di immobili l'Inps spende 120 milioni in affitti, con contratti che si rivalutano anno dopo anno. Urge il ricalcolo contributivo anche sulle spese dell'Inps.

IL TESORETTO DELL'ISTITUTO

655

3,2 miliardi L'EGO il valore del patrimonio immobiliare il valore di 25.440 unità immobiliari 2,4 miliardi il valore delle sedi proprie 800 milioni gestione privata gestione ex Inpdap gestione Enpals 1,49 miliardi 1,7 miliardi 28 milioni milioni di euro di perdite Gestione immobili (dal 2008 al 2013)

Foto: BOCCONIANO L'economista Tito Boeri, da gennaio guida l'Inps

CONVEGNO ERNST & YOUNG

La Pubblica amministrazione fa la start-up

Le nuove app stanno svecchiando la burocrazia. Fatturazione elettronica e anagrafe unica gli obiettivi Sveva Biocca

La burocrazia puzza sempre di vecchio, ma prima o poi anche l'Italia dovrà fare i conti con il ventunesimo secolo. La scommessa è la rivoluzione digitale della pubblica amministrazione, che significa tre priorità: anagrafe unica, fatturazione elettronica e banda larga. Come fare? È questo il tema del convegno organizzato a Roma da Ernst & Young in collaborazione con Glocus. Ma cosa significa digitalizzazione della PA? Citando le parole del vice presidente del Senato e presidente di Glocus, Linda Lanzillotta, «Digitalizzazione della PA vuol dire riavvicinamento tra burocrazia, cittadini e imprese. Il potere, oggi, non sta più in mano alle logiche gerarchiche dei procedimenti amministrativi, ma nella possibilità di rendere accessibili a tutti i dati della pubblica amministrazione, attraverso un modello di trasparenza e Open Data». L'obiettivo è quindi quello di velocizzare il passaggio a una governance orizzontale, nel rispetto degli obiettivi dell'Agenda digitale europea. «Un po' come avviene per il citizen journalism, ormai anche nella PA dobbiamo tutti sentirci partecipi», sintetizza François De Brabant, EY Advisory Services. Ma in che modo? I dati relativi ai servizi pubblici digitali, vedono l'Italia in forte ritardo nei confronti dei partner europei. Le ragioni sono da attribuirsi non solo ad un basso uso di internet tra gli italiani (59% contro il 70% della media Ue) ma anche a una mancata semplificazione dei procedimenti amministrativi che incoraggino, ad esempio, l'alfabetizzazione digitale, il pagamento elettronico, il domicilio digitale. Bisogna sottolineare che però tanto è stato fatto sia dagli enti pubblici regionali, attraverso gli innovativi progetti di Smart City, che dalle start-up. Come evidenzia Dario Bergamo, EY Partner Government and Public Sector Leader, «le start-up, attraverso l'ideazione di diverse app, migliorano giornalmente e costantemente i rapporti B2B». In conclusione è necessaria una maggiore diffusione e semplificazione di questa nuova partnership tra pubblico e privato.

L'asse Troika-Finanza

Così la Bce punta ai risparmi degli italiani

GIANLUIGI PARAGONE

Quando diciamo che la grande finanza specula ai danni dei risparmiatori, facendo danni inimmaginabili, ci dicono che siamo complottisti. Quando diciamo che in quel mondo ci sono criminali economici che fanno apparire i nostri politici dei rubagalline, in molti ribattono accusandoci di voler quasi coprire (?) i politici. (...) segue a pagina 20 segue dalla prima (...) Bene, cinque delle maggioribanche al mondo pagheranno 5,6 miliardi di dollari per chiudere il contenzioso con la Federal Reserve. L'accusa era di avere manipolato i tassi di cambio del dollaro e dell'euro, una roba di una gravità incredibile. Si sono dichiarati loro stessi colpevoli e per evitare rogne più gravi dell'accusa stessa hanno "patteggiato" con le autorità americani competenti. Non solo. Citicorp, Jp Morgan, Barclays, Royal Bank of Scotland si sono dichiarati anche colpevoli di avere cospirato per manipolare il prezzo del dollaro e dell'euro. La svizzera Ubs invece si è dichiarata colpevole solo per le manipolazione sul Libor. Capito? Il mercato dei cambi è stato manipolato. Perché? Semplice, per aumentare i loro guadagni e le loro speculazioni a danno di risparmiatori che intanto sono alla canna del gas. Si tenga conto che ad aprile la Deutsche Bank aveva già pagato una multa da 2 miliardi e mezzo di euro per lo scandalo Libor. Il controllo della Fed ha funzionato perché ogni tanto bisogna mandare dei segnali soprattutto quando l'evidenza delle malefatte è lampante. Ma quel che resta scandaloso è l'assoluto strapotere di questi veri poteri globali. Sono loro i grandi burattinai. Sono loro le teste pensanti delle grandi riforme finalizzate a cannibalizzare i cittadini, indebitandoli, riducendoli poco alla volta a una moderna schiavitù. Del resto cos'è la progressiva riduzione o eliminazione dei diritti cui stiamo assistendo per soddisfare quelle che erano le direttive che arrivavano dalla troika? Tutti a spingere a fare riforme sociali; l'ultimo è stato il Fondo Monetario Internazionale che ha incoraggiato il governo italiano a proseguire sulla linea delle riforme. Capite bene che diventa sempre più insostenibile la linea del rigore e del pareggio di bilancio cui si sono ispirati gli ultimi tre governi - privi di un vero e proprio mandato popolare - impassibili e fermi ora a pagare con puntualità i debiti della Pubblica amministrazione, ora a pagare il tutto dovuto per ristabilire l'equità previdenziale scalfita dall'allora legge Fornero, dichiarata in parte incostituzionale. Al di là delle multe storiche inflitte per aver manomesso i tassi di interesse il giochino della finanza internazionale, avida nel soddisfare guadagni fuori dalla logica del giusto profitto, troverà sempre la complicità indiretta della troika, stranamente troppo rigida nel controllare i parametri della spesa pubblica ma non altrettanto severa sul progressivo indebitamento privato che si sta creando nell'eurozona. Non tutti ricordano che la crisi finanziaria che ha messo in ginocchio mezzo mondo si è alimentata per l'ingannevole indebitamento privato nelle cui maglie sono stati fatti cadere i risparmiatori: i mutui sub prime, i derivati e altri titoli spazzatura sono stati inventati nell'ambito della finanza privata per avvelenare l'economia. Non solo. Federal reserve e Bce hanno messo in salvaguardia, ripulendoli, gli istituti di credito a scapito dell'economia reale che invece è rimasta intrappolata mortalmente. Con la conseguenza che "quel" debito privato di fatto è diventato debito pubblico. Il pericolo purtroppo non sembra essere finito qui. Per quanto attiene l'Italia, infatti, l'Ocse ha maliziosamente fatto notare come il progressivo indebitamento privato italiano sia ancora sotto la media. A essere maliziosi verrebbe da pensare che le politiche di austerità e di rigore nel controllo dei bilanci pubblici siano perseguite per favorire la finanza privata che ha ancora molto terreno o nell'incantare i risparmiatori con i pagamenti a debito o nel mettere le mani nei conti correnti degli italiani. Viene infatti il dubbio che questo basso indebitamento privato sia una tavola imbandita proprio per loro signori e per quei cartelli pronti a spacciare prodotti finanziari tossici o prodotti a basso costo, dal tessile all'alimentare. Questa infatti è la vera ratio che guida accordi intercontinentali quali il Ttip, finalizzato a creare mercato alle multinazionali low cost.

Foto: Lagarde [Ansa]

IL BONUS Il premier aveva promesso 750 euro a chi ne guadagna 1.700, 450 euro a chi ne percepisce 2.200 e 278 euro per chi mensilmente riceve un assegno da 2.700 euro i papponi delle pensioni

Doppia beffa sui rimborsi delle pensioni

Altre sorprese amare nel decreto del governo: le cifre promesse da Renzi per risarcire le mancate rivalutazioni sono al lordo e la soglia di chi non riceverà nulla si abbassa a 2.096 euro netti. Ma arriva un miliardo per la cassa

FAUSTO CARIOTI

Peggior del previsto. Sono due le brutte notizie per i pensionati colpiti dalla legge Fornero, contenute nel decreto di "risarcimento" che il governo è stato costretto a varare dopo che la Consulta ha bocciato la norma con cui il governo Monti aveva congelato nel biennio 2012-2013 la rivalutazione degli assegni di importo superiore a tre volte il minimo, cioè a 1.443 euro. La prima brutta notizia, anticipata da Libero nei giorni scorsi, riguarda l'importo del «bonus Poletti» promesso da Matteo Renzi, che in base al testo del provvedimento deve considerarsi lordo e non netto. Il premier aveva annunciato per agosto l'arrivo di questa una tantum pari a 750 euro per chi guadagna 1.700 euro al mese lordi, 450 euro per chi percepisce una pensione lorda di 2.200 euro al mese e 278 euro per chi ha un assegno di 2.700 euro lordi. Il decreto si basa su meccanismi complessi, che i provvedimenti applicativi dovranno chiarire. Prevede comunque un rimborso «nella misura del 40 per cento» della mancata rivalutazione relativa agli anni 2012 e 2013 «per i trattamenti pensionistici complessivamente superiori a tre volte il trattamento minimo Inps e pari o inferiori a quattro volte il trattamento minimo Inps», cioè per la platea che nel 2012 riceveva un assegno lordo tra i 1.443 e i 1.924 euro. Il bonus scende al 20 per cento per gli assegni «complessivamente superiori a quattro volte il trattamento minimo Inps e pari o inferiori a cinque volte il trattamento minimo Inps», cioè compresi tra i 1.924 e i 2.405 euro. Decresce ulteriormente, al 10 per cento, «per i trattamenti pensionistici complessivamente superiori a cinque volte il trattamento minimo Inps e pari o inferiori a sei volte il trattamento minimo Inps», ovvero per chi nel 2012 aveva un assegno lordo tra i 2.405 e i 2.886 euro. La somma "risarcita" in questo modo sarà pagata includendo una rivalutazione pari al 20% del normale adeguamento al costo della vita per gli anni 2014 e 2015, nei quali si è «trascinato» l'ammanto del biennio precedente; percentuale che salirà al 50% a partire dal 2016. Meccanismo quanto mai ostico. Grosso modo, le cifre promesse da Renzi coincidono con gli importi previsti dal provvedimento. Con un particolare importante, però: il decreto non prevede alcuna sterilizzazione fiscale per quelle somme. Mancando questa, le somme debbono intendersi soggette alla "normale" imposizione fiscale. Cioè alla tassazione separata per la parte che riguarda gli anni 2012, 2013 e 2014, e alla tassazione ordinaria per la quota (assai piccola) riferibile all'anno in corso. La tassazione separata è più conveniente di quella ordinaria, ma ha comunque un impatto pari all'incirca al 20%. In altre parole, se non interverrà un provvedimento successivo a sterilizzare fiscalmente il bonus, le cifre annunciate da Renzi debbono essere ridotte di un quinto. La seconda brutta notizia riguarda coloro che sono esclusi dal bonus di agosto e dalla rivalutazione che inizierà nel 2016. Renzi aveva detto che «quelli sopra i 3.200 euro di pensione non riceveranno alcunché». Non è così, purtroppo: la soglia prevista dal decreto è assai più bassa. A essere risarciti saranno solo gli assegni inferiori a sei volte il trattamento minimo Inps, cioè coloro che nel 2012 non superavano i 2.886 euro lordi mensili, corrispondenti a circa 2.096 euro netti. Per quanto riguarda le altre novità, il decreto conferma che - a decorrere dal primo giugno - tutte le pensioni Inps, gli assegni di invalidità e le indennità di accompagnamento e i vitalizi Inail saranno pagati «il primo giorno di ciascun mese o il giorno successivo se festivo o "non bancabile", con un unico mandato di pagamento». Dal 2017 i pagamenti avverranno invece il secondo giorno "bancabile" di ciascun mese. Cambiano anche le regole per il montante contributivo: il coefficiente di rivalutazione «non può essere inferiore a uno». Lo stesso decreto stanza un ulteriore miliardo, per il 2015, per il finanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga. Previste inoltre misure che rendono più convenienti i finanziamenti bancari in favore dei datori di lavoro che non intendono corrispondere il Tfr con risorse proprie. Quanto alla riforma che dovrà consentire di andare in pensione prima, ma con un assegno inferiore, è ancora in alto mare: il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti,

ha detto che l'idea di introdurre il contributivo per tutti è solo «una delle cento ipotesi» sul tappeto. P&G/L

Casa Confedilizia: «Il settore immobiliare è ancora in crisi profonda»

Crollo di prezzi e mutui bassi non fanno ripartire gli acquisti

Nel 2014 le compravendite sono aumentate solo dello 0,7% Affitti Allo studio un tetto alle tasse sulle residenze Costo Abitazione media a circa 146mila euro - 3,5% sul 2013

Laura Della Pasqua l.dellapasqua@iltempo.it

A dispetto degli annunci trionfalistici che interpretano lievi scostamenti di decimali come il segno della ripresa, i dati forniti ieri dall'osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia delle entrate, in collaborazione con l'Abi, mostrano che il mercato immobiliare versa ancora in una situazione grave. Nel rapporto si legge che nel 2014 le compravendite sono state 421.000, e hanno registrato un incremento del 3,5%. Ma da questa percentuale vanno tolte quelle compravendite già definite nel 2013 e spostate l'anno successivo per approfittare della tassazione più favorevole. La modifica dell'imposta di registro scattata dal primo gennaio del 2014 ha portato a rogitare acquisti, di fatto compiuti sul finire del 2013, nei primi mesi del 2014. Pertanto l'aumento reale delle compravendite, come si legge nel dossier, è stato di un misero 0,7% e «siamo al di sotto dei valori registrati alla fine degli anni '80». L'Agenzia delle entrate infatti sottolinea che «si deve ridimensionare il giudizio positivo sulla ripartenza del mercato immobiliare». Va inoltre considerato che, per il settore, il 2013 è stato il peggiore degli ultimi trent'anni. «C'è quindi ben poco da gioire» commenta il presidente della Confedilizia Giorgio Spaziani Testa. «Anzi è la conferma che il mercato immobiliare si trova tuttora in una crisi senza precedenti». Guardando alle singole città ma senza scorporare le compravendite trascinate dal 2013, risulta che è Bologna la città con la migliore performance (+18,5%), mentre Napoli mantiene il segno negativo (-3,7%). A Roma l'incremento è stato del 13,9%. L'Abi osserva che le abitazioni acquistate tramite mutuo ipotecario sono state 161.842 (+12,7% su base annua). Per altro, prosegue la discesa dei prezzi: a fine 2014 il prezzo della casa media era pari a 146,6 mila euro, inferiore del 3,5% al dato di fine 2013 e del 12,8% al punto di picco di fine 2008. Per il presidente della Confedilizia «per far ripartire il settore occorre invertire la tendenza rispetto alla tassazione punitiva, cominciando da quella sugli immobili locati». E di affitti si parlerà con la local tax che il governo vuole varare con la prossima legge di Stabilità. L'ipotesi allo studio è di inserire un tetto all'aliquota per la tassazione degli immobili affittati. Sarebbero interessati però solo quelli ad uso residenziale. La Confedilizia ha già calcolato che mettendo l'asticella al 4 per mille, la perdita di gettito per il fisco sarebbe solo di 40-50 milioni.

Foto: Mercato immobiliare Ha toccato il punto più basso nel 2013

Facsimile delle Entrate per lo scambio di informazioni nella voluntary disclosure

Waiver, controfirma di valore

Valido solo se appone il visto anche la banca estera
VALERIO STROPPA

Waiver valido solo se controfirmato dalla banca estera. I dati anagrafici di colui che impegna l'intermediario allo scambio di informazioni con il fisco italiano dovranno essere chiaramente riportati nell'autorizzazione, così come la sua qualifica. L'istituto dovrà rispondere alle richieste dell'amministrazione finanziaria «nel più breve tempo possibile». Il «lasciapassare» sarà valido fino a quando lo scambio automatico di informazioni non prenderà definitivamente piede, ma deve anche specificare il giorno di decorrenza della collaborazione. Se il contribuente intende mantenere i capitali esteri presso la banca in cui già li deteneva, lo scambio dati partirà dal 1° gennaio del primo periodo d'imposta non coperto dalla voluntary disclosure. Se viceversa il trasferimento avviene dopo il perfezionamento della procedura, lo scambio su richiesta inizierà dalla data di accensione del rapporto. È quanto prevede il facsimile di autorizzazione pubblicato ieri dall'Agenzia delle entrate, che conferma quasi interamente la bozza già rilasciata tre settimane fa (si veda ItaliaOggi del 1° maggio 2015). Il waiver deve essere utilizzato dai contribuenti che intendono lasciare o spostare fuori dall'Ue i patrimoni che vengono regolarizzati tramite la collaborazione volontaria. Autorizzando l'intermediario estero a trasmettere alle autorità finanziarie italiane richiedenti tutti i dati concernenti le attività oggetto di emersione, ai sensi della legge n. 186/2014 il contribuente può beneficiare degli stessi sconti sulle sanzioni da monitoraggio fiscale applicabili a chi rimpatria materialmente le somme in Italia. Allo stesso tempo, l'intermediario straniero non potrà essere chiamato in alcun modo a rispondere, né civilmente né penalmente, per la violazione della normativa sul segreto bancario del proprio paese. L'autorizzazione è irrevocabile e deve recare l'indicazione dello specifico contenuto della stessa. Con un dettagliato prospetto di riepilogo l'intermediario deve chiaramente identificare il «cosa» potrà essere oggetto di richiesta (si veda esempio in pagina). Nella riga «composizione» dovranno essere declinate con precisione le caratteristiche del rapporto. Non basterà indicare genericamente «conto», ma per esempio «conto corrente multivaluta con associato dossier titoli e cassetta di sicurezza». Informazioni importanti sono richieste anche per quanto riguarda beneficiari effettivi e soggetti titolari di deleghe e procure, vale a dire i soggetti collegati della disclosure (che potranno rilasciare il waiver anche in maniera cumulativa). L'intermediario estero si impegnerà a trasmettere alle Entrate «i documenti, compresi quelli conservati su supporti informatici, e le informazioni che riguardano le operazioni che sono state o saranno poste in essere sulla relazione bancaria», sottolinea il modello. Il waiver approvato ieri non è obbligatorio, ma lo standard fornito è solo «uno strumento di ausilio», spiega l'Agenzia in una nota, evidenziando come la versione finale «accoglie le osservazioni degli operatori del settore e dei professionisti a seguito della consultazione pubblica». L'autorizzazione resterà valida fino alla data di chiusura del conto o, se anteriore, fino al momento in cui lo scambio automatico di informazioni secondo gli standard Ocse non diventerà operativo (biennio 2017-2018, a seconda del paese considerato). Una novità rispetto alla precedente bozza riguarda però Svizzera, Liechtenstein e Principato di Monaco: in questi casi il waiver perderà efficacia alla data di entrata in vigore degli accordi fiscali stipulati con l'Italia tra il 23 febbraio e il 2 marzo 2015, che devono essere ora ratificati. Sempre che il Common reporting standard dell'Ocse, che sarà adottato su scala globale, non arrivi al traguardo prima. Qualora il contribuente decida in seguito di spostare i patrimoni regolarizzati detenuti all'estero in un ulteriore paese extraUe (per esempio dalla Svizzera a Panama), dovrà rilasciare un altro waiver entro 30 giorni dalla data del trasferimento delle attività anche al nuovo intermediario. Viceversa, si perderà il beneficio sanzionatorio sul quadro RW, con l'applicazione di un aggiuntivo 25% del minimo.

Foto: Il cuore del waiver

È la conseguenza raffi gurata dalla commissione tributaria regionale di Milano

Accertamenti terra di nessuno

Gli atti travolti dal difetto assoluto di attribuzione
MATTEO MONALDI

Nulli per difetto assoluto di attribuzione gli avvisi di accertamento firmati dai dirigenti illegittimi. Il panorama giurisprudenziale sulla questione della validità degli atti sottoscritti dai dirigenti decaduti (o da funzionari da essi delegati) a seguito della sentenza della Corte costituzionale n. 37 del 25 febbraio scorso si amplia ulteriormente con la decisione di merito della Commissione tributaria regionale di Milano (sent. n.2184/13/2015) del 19 maggio. I giudici milanesi, con un excursus sulle norme che regolano le attribuzioni di poteri all'interno dell'Agenzia delle entrate e i requisiti perché gli atti amministrativi possano essere considerati validi, concludono per la nullità dell'avviso di accertamento sottoscritto da funzionario delegato da un dipendente dell'Amministrazione illegittimamente nominato dirigente. La Commissione, quindi, per l'effetto annulla la cartella di pagamento recante l'iscrizione a ruolo di quanto preteso con l'illegittimo atto presupposto. Gli avvisi di accertamento, al pari di tutti gli atti amministrativi, per essere validi devono essere conformi al dettato della L. 241/1990 in materia di trasparenza degli atti amministrativi. In particolare, l'art. 21 septies della citata legge stabilisce che «è nullo il provvedimento amministrativo che manca degli elementi essenziali, che è viziato da difetto assoluto di attribuzione... nonché negli altri casi espressamente previsti dalla legge». In ambito tributario, in particolare, gli avvisi di accertamento devono essere «sottoscritti dal capo dell'uffi cio o da altro impiegato alla carriera direttiva» (art. 42 c. 1 e 3 dpr 600/1973 e art. 56 dpr 633/1972), pena la loro nullità. La circostanza che gli atti impositivi debbano essere necessariamente emessi da personale impiegato nella carriera dirigenziale è disposta anche dal dlgs 165/2001. L'art. 4, c. 2 di tale decreto prevede infatti che «ai dirigenti spetta l'adozione degli atti e provvedimenti amministrativi, compresi tutti gli atti che impegnano l'amministrazione verso l'esterno». La deroga a tale attribuzione di potere è ammessa solamente se «espressamente [prevista] e ad opera di specifici che disposizioni di legge» (art. 4, c. 3 dlgs 165/2001). Nel Regolamento di amministrazione dell'Agenzia delle entrate, dove peraltro è specificato che questa si conforma ai principi della richiamata legge in materia di trasparenza degli atti amministrativi, è stabilito che gli avvisi di accertamento sono emessi dalla direzione provinciale e sono sottoscritti dal rispettivo direttore o, per delega di questi, dal direttore dell'uffi cio preposto all'attività accertatrice ovvero da altri dirigenti e funzionari a seconda della rilevanza e complessità degli atti. Seppur sussiste internamente all'Amministrazione il potere di delegare i poteri di firma degli atti, la Commissione tributaria regionale di Milano, ha affermato che la «delega doveva essere concessa sempre da dirigenti legittimamente nominati a seguito di concorso, ma non ex lege come in realtà avvenuto». Infatti la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità di quelle norme che hanno contribuito «all'indefinito protrarsi nel tempo di un'assegnazione asseritamente temporanea di mansioni superiori, senza provvedere alla copertura dei posti dirigenziali vacanti da parte dei vincitori di una procedura concorsuale aperta e pubblica. Per questo ne va dichiarata l'illegittimità costituzionale per violazione degli art. 3, 51 e 97 Cost» (Corte cost. 17 marzo 2015, n. 37). Data l'illegittimità delle norme che consentivano deleghe di poteri da soggetti non legittimati, i giudici milanesi hanno deciso che «gli avvisi di accertamento firmati da un dirigente dichiarato illegittimamente nominato sono nulli perché gli artt. 42, c. 1 e 3 dpr 600/73 e art. 56, c. 1 dpr 633/72 stabiliscono che gli atti devono essere firmati da un dirigente sotto pena di nullità». © Riproduzione riservata

Foto: Il testo della sentenza su www.italiaoggi.it/documenti

Pagina a cura DI LUIGI OLIVERI

Centri impiego, risparmi con l'avvalimento

La soluzione per i dipendenti provinciali addetti ai centri per l'impiego potrebbe essere immediata e semplice, con l'avvalimento. Nel gioco a rimpiattino tra stato e regioni sul destino lavorativo dei quasi 20.000 dipendenti provinciali in sovrannumero, dei quali circa 7.500 addetti ai servizi per il lavoro, la legge 190/2014 potrebbe fornire la soluzione per eliminare da subito dalle spese delle province gli oneri connessi alla gestione dei centri per l'impiego, e alleviare in parte il peso insostenibile della legge di stabilità, svelato dalla deliberazione 17/2015 della sezione autonomie della Corte dei conti. È l'articolo 1, comma 427, a offrire la soluzione tecnica immediata. Il comma citato dispone che «nelle more della conclusione delle procedure di mobilità di cui ai commi da 421 a 428, il relativo personale rimane in servizio presso le città metropolitane e le province con possibilità di avvalimento da parte delle regioni e degli enti locali attraverso apposite convenzioni che tengano conto del riordino delle funzioni e con oneri a carico dell'ente utilizzatore». In parole più semplici, si fa sì che non sia istituita l'Agenzia nazionale per l'occupazione (della quale si sono perse le tracce), gli addetti ai servizi per il lavoro potrebbero restare formalmente alle dipendenze delle province, ma essere funzionalmente alle dipendenze delle regioni, che si avvarrebbero (con poteri ovviamente anche di indirizzo politico amministrativo) dell'attività lavorativa, e assunzione degli oneri relativi. Tale soluzione sgraverebbe immediatamente le province di un costo di circa 700 milioni di euro (dei quali circa 250 per il personale) e potrebbe dare fiato al sistema provinciale, a fortissimo rischio di andare incontro a diffusi dissesti finanziari, senza compromettere oltre la funzionalità, già molto compromessa, dei servizi. Resterebbe, però, il problema più grave, quello appunto dell'accollo dei relativi oneri finanziari. I 60 milioni messi a disposizione per il personale dei Cpi dal comma 428 della legge 190/2014, oltre a essere largamente insufficienti, sono di fatto evaporati, perché inutilizzabili senza violare le regole di impiego dei fondi europei. Le regioni, per attuare l'avvalimento, dovrebbero, allora, finanziare da sé i servizi per il lavoro e addossarsi un onere di 700 milioni circa. E non ne hanno la minima intenzione. In questo caso, anche giustificherebbero. Sebbene, infatti, siano state le regioni, in attuazione del dlgs 469/1997, a trasferire alle province la gestione operativa delle politiche attive per il lavoro, non hanno mai erogato alle province stesse alcuna risorsa finanziaria. Il finanziamento dell'attività dei servizi per il lavoro è sempre provenuto dallo stato, anche perché i centri per l'impiego derivano dalle vecchie sezioni circoscrizionali per l'impiego del ministero del lavoro. Dunque, la stretta e corretta applicazione della legge Delrio impone allo stato e non alle regioni di farsi carico della spesa per i servizi per il lavoro, come del resto le regioni insistentemente puntualizzano in sede di Conferenza. Lo stato, peraltro, avrebbe anche la fonte di finanziamento: esattamente il carico da 1,575 miliardi che preleva forzatamente dalle province, in applicazione del dl 66/2014 e della stessa legge 190/2014. Le convenzioni tra stato e regioni, di cui si è parlato in questi giorni, avrebbero, allora, lo scopo di assicurare alle regioni il finanziamento statale per sostenere la spesa connessa all'avvalimento, aspettando il Godot dell'Agenzia nazionale per l'occupazione.

Foto: Graziano Delrio

La Corte di cassazione conferma la necessità di tempi certi per il fisco locale

Riscossione, decadenza ampia

Il termine triennale vale anche per le sentenze definitive

Pagina a cura DI SERGIO TROVATO

Il termine triennale di decadenza per la riscossione dei tributi locali si applica a tutti i rapporti pendenti alla data di entrata in vigore della legge che lo ha previsto, vale a dire a tutti i rapporti non esauriti alla data del 1° gennaio 2007. Rientrano tra questi le controversie tra amministrazioni locali e contribuenti per le quali non era stata emanata una sentenza definitiva. Lo ha chiarito la Corte di cassazione, con la sentenza 8363 del 24 aprile 2015. Per i giudici di Piazza Cavour, il termine triennale di decadenza dell'amministrazione dalla potestà di riscossione dei tributi locali, previsto dall'articolo 1, comma 163, della legge 296/2006 (Finanziaria 2007), è fissato al 31 dicembre del terzo anno successivo a quello in cui l'accertamento sia divenuto definitivo, e si applica a tutti i rapporti tributari pendenti alla data di entrata in vigore della legge (1 gennaio 2007), «per tali dovendosi intendere quelli non ancora esauriti, e cioè, tra gli altri, quelli nei quali la controversia tra contribuente ed erario non era ancora stata definita con accertamento avente efficacia di giudicato». Nonostante la norma citata faccia riferimento all'avviso di accertamento divenuto definitivo, il termine triennale produce effetti anche nei casi in cui il titolo esecutivo sia rappresentato da una sentenza passata in giudicato. Dunque, si applica anche ai rapporti che alla data fissata dalla norma di legge erano ancora pendenti perché vi era contenzioso in corso tra amministrazione e contribuente. Dopo la Finanziaria 2007, anche la riscossione dei tributi locali deve essere fatta entro termini certi. A prescindere che la riscossione avvenga a mezzo cartella di pagamento o tramite ingiunzione fiscale. Nel caso di riscossione coattiva il titolo esecutivo deve essere notificato al contribuente, a pena di decadenza, entro il 31 dicembre del terzo anno successivo a quello in cui l'accertamento sia divenuto definitivo. Il comma 163 colma un vuoto normativo fissando un termine anche per la riscossione a mezzo ingiunzione. Anche se non abbraccia tutte le ipotesi possibili da cui può scaturire l'iscrizione a ruolo e la notifica della cartella dell'ingiunzione di pagamento. Per la Tarsu, per esempio, il titolo poteva essere rappresentato da un avviso di pagamento notificato e non pagato. Non è detto, infatti, che il titolo esecutivo sia costituito solo dall'atto di accertamento. Gli enti locali in base all'articolo unico, comma 161, della legge 296/2006 possono accertare la mancata presentazione e gli omessi versamenti entro il 31 dicembre del quinto anno successivo a quello in cui i relativi obblighi avrebbero dovuto essere assolti dal contribuente. Entro lo stesso termine possono, inoltre, rettificare le dichiarazioni incomplete o infedeli e irrogare le relative sanzioni. Entro tre anni, invece, devono effettuare la riscossione coattiva. Il comma 171, poi, dispone che le norme di cui ai commi da 161 a 170 si applicano ai rapporti d'imposta pendenti alla data di entrata in vigore della legge. Non si tratta di proroga, ma di un ampliamento dei termini solo per le annualità per le quali l'amministrazione non era decaduta dal potere di accertare, liquidare o riscuotere un tributo. I termini più ampi, peraltro, valgono anche quando il contribuente chiede il rimborso delle somme versate in eccedenza rispetto a quanto dovuto, purché non sia intervenuto il termine di decadenza per la presentazione dell'istanza.

Foto: La Corte di cassazione

In G.U. il decreto del Minambiente. Le risorse serviranno per l'efficientamento energetico

Fondi per l'edilizia scolastica

Per gli enti locali un finanziamento di 350 milioni
Pagina a cura DI ROBERTO LENZI

Ammonta a 350 milioni di euro il finanziamento che sarà presto a disposizione degli enti locali per l'efficientamento energetico degli edifici scolastici. È stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 13 maggio 2015 il decreto del ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare del 14 aprile 2015 che disciplina l'operatività del nuovo bando del Fondo Kyoto, riservato alle scuole dal decreto-legge 24 giugno 2014, n. 91. Le domande per l'ammissione al finanziamento agevolato potranno essere presentate solo dopo la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale di un apposito avviso. Finanziamenti per gli enti pubblici. Il decreto del dicastero guidato da Gian Luca Galletti prevede che possano beneficiare dei finanziamenti i soggetti pubblici proprietari o utilizzatori di immobili pubblici destinati all'istruzione scolastica, ivi inclusi gli asili nido, e all'istruzione universitaria, nonché di edifici pubblici dell'alta formazione artistica, musicale e coreutica. Finanziabile l'efficientamento energetico degli immobili. Sono finanziabili i progetti relativi a interventi di incremento dell'efficienza energetica e degli usi finali dell'energia che dovranno conseguire un miglioramento del parametro dell'efficienza energetica dell'edificio oggetto di intervento di almeno due classi in un periodo massimo di tre anni dalla data di inizio dei lavori di riqualificazione energetica. I progetti di intervento dovranno rispettare i requisiti tecnici minimi e i costi unitari massimi di cui al decreto del ministero per lo sviluppo economico del 28 dicembre 2012 che disciplina il conto termico. I progetti di intervento, qualora reso necessario dalle condizioni degli edifici, dovranno prevedere l'adeguamento alle norme sulla sicurezza dei luoghi e degli impianti nonché le norme in materia di prevenzione antisismica. I progetti di intervento dovranno altresì assicurare la bonifica o messa in sicurezza delle parti di immobile o sue pertinenze contaminate da amianto. Potranno essere ammessi al finanziamento gli interventi, i cui costi sono stati sostenuti in data successiva al 14 maggio 2015. Finanziamenti a 10 o 20 anni. Sono finanziabili fino ad un massimo di 30 mila euro gli interventi che riguardano esclusivamente l'analisi, il monitoraggio, l'audit e la diagnosi energetica, con una durata di finanziamento fino a dieci anni. Gli interventi relativi alla sostituzione dei soli impianti, incluse le opere necessarie alla loro installazione e posa in opera, comprensivi della progettazione e certificazione energetica ex ante ed ex post sono finanziabili fino ad un milione di euro. Gli interventi di riqualificazione energetica dell'edificio inclusi gli impianti e l'involucro comprese le opere necessarie alla installazione e posa in opera, oltre che della progettazione e certificazione energetica ex ante ed ex post sono finanziabili fino a 2 milioni di euro. In questi ultimi due casi la durata del finanziamento arriva fino a 20 anni. Tasso di finanziamento allo 0,25%. I finanziamenti agevolati assumono la forma di prestiti di scopo, a rate semestrali, costanti, posticipate, con applicazione del tasso fisso dello 0,25%. L'ammortamento dei prestiti decorre dal 1° gennaio dell'anno successivo al perfezionamento del contratto di finanziamento agevolato, ovvero dal 1° luglio dello stesso anno per i contratti conclusi nel primo semestre dell'anno. Bando con funzionamento a sportello. Le domande di ammissione al finanziamento potranno essere presentate a decorrere dalla data di pubblicazione da parte del ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare di apposito comunicato in G.U. e fino alle ore 17,00 del novantesimo giorno successivo. L'ammissione al finanziamento agevolato, avverrà fino al raggiungimento del limite massimo delle risorse. L'istanza di accesso a finanziamento dovrà essere corredata, a pena di inammissibilità, con la diagnosi energetica degli immobili e della certificazione energetica del plesso prima dell'intervento proposto. Foto: Gian Luca Galletti

LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI

Gianfranco Di Rago

Autore - Elena Fiore Titolo - Casi pratici di polizia stradale Casa editrice - Maggioli, Rimini, 2015, pp. 154 Prezzo - 80 euro Argomento - Il volume analizza nella prima parte le varie procedure per l'applicazione delle sanzioni amministrative pecuniarie per le violazioni al codice della strada, illustrando, con l'ausilio di pratici schemi sinottici, anche le modalità applicative delle eventuali sanzioni amministrative accessorie. La seconda parte del libro è invece dedicata all'esemplificazione e allo svolgimento di alcuni specifici casi operativi di controllo su strada, selezionati fra le fattispecie di violazioni più ricorrenti. Per ognuna delle suddette violazioni viene riportata una scheda di sintesi, seguita dagli atti da redigere e dalle relative osservazioni e annotazioni operative. Fulcro dell'opera è comunque il cd-rom allegato dal titolo «L'esperto risponde», una preziosa banca dati che raccoglie e indicizza ben 1.800 casi pratici già risolti in materia di circolazione stradale, tratti dal sito specializzato www.vigilaresullastrada.it. L'indicizzazione per argomento e l'inserimento della modalità di ricerca per parola, permette di navigare facilmente e rapidamente all'interno di questa ampia casistica, in modo da trovare sempre la risposta più utile alle proprie esigenze operative. L'opera complessiva, che fa tesoro di anni di esperienza quotidiana e della conoscenza delle molteplici problematiche che possono presentarsi agli operatori di polizia, offre all'utente tutte le specifiche indicazioni, giuridiche e pratiche, necessarie alla soluzione delle ricorrenti criticità quotidiane. Si tratta quindi di uno strumento di lavoro quotidiano, semplice e immediato, che aiuta gli operatori del settore a muoversi con sicurezza e nel pieno rispetto della legge, non sulla base di astratte analisi della normativa, ma attraverso la soluzione di specifici casi concreti. Autore - Aa.vv. Titolo - Guida alla gestione del bilancio armonizzato Casa editrice - Cel editrice, Pescara, 2015, pp. 354 Prezzo - 49 euro Argomento - Il libro in questione, che costituisce il terzo volume della collana «Guide pratiche contabili», la quale si contraddistingue per il comodo formato tascabile, rappresenta una guida di tipo pratico-operativo alla gestione del bilancio armonizzato. Le prime due parti della pubblicazione sono quindi incentrate rispettivamente sull'analisi delle voci di entrata e di quelle di spesa. Nella terza parte vengono invece illustrate le patologie della gestione e le forme di controllo (strategico, di gestione, di regolarità amministrativa e contabile, ecc.). Il volume costituisce dunque un vero e proprio vademecum destinato agli operatori del settore finanziario degli enti locali. Un utile indice analitico agevola infine il lettore nella ricerca degli argomenti di interesse.

Confindustria e Regioni un declino comune

In crisi di autorevolezza e influenza la prima. Le altre scosse da scandali e a rischio astensione di massa. E la società fatica a trovare chi la rappresenti

Luigi Vicinanza

IN CRISI DI AUTOREVOLEZZA, credibilità, rappresentanza. E pure costosa. Non per le casse pubbliche, per fortuna. Ma per il portafoglio degli imprenditori associati. "Potere forte" per antonomasia, Confindustria ha di pesante, ormai da anni, soltanto il suo bilancio: 500 milioni all'anno di costi, coperti con soldi privati ma non per questo cifra meno impressionante. Come funziona l'organizzazione degli industriali ce lo racconta Stefano Livadiotti (il servizio è a pagina 28). L'influenza di Confindustria sulla politica nazionale è andata calando di pari passo alla sua capacità di offrire visioni di crescita e di sviluppo del paese. Gli anni del fancheggiamento entusiasta verso il berlusconismo trionfante, inter pretati da Antonio D'Amato nei primi anni 2000, si sono poi conclusi con l'irrilevanza attuale. Anche quest'anno Matteo Renzi ha fatto sapere che disenterà l'invito del presidente Squinzi: ha altro da fare. Appartengono a un'altra era geologica quei convegni confindustriali seguiti con cura pignola da stampa e tv per misurare la quantità di applausi dedicati al premier in carica e ai ministri al seguito: un rito obbligatorio per chiunque avesse ambizioni degne di nota. Il potere infatti legittimava se stesso, in uno scambio di interessi. Oggi Confindustria, complice anche la lunga crisi economica, a stento riesce a tenere insieme i propri aderenti. Tra le critiche mosse a Renzi, ricorre anche quella secondo cui il premier-se gretario tende a disarticolare i cosiddetti corpi intermedi, organizzazioni o istituzioni che siano, deputati a svolgere un ruolo di rappresentanza e di ricomposizione di interessi diffusi presenti nella società. La Confindustria è uno di questi corpi intermedi. Così come lo sono i sindacati dei lavoratori. Tuttavia la facilità con cui Renzi procede nello scavalcarli e delegittimarli è favorita dalla crisi di identità di questi stessi organismi. Che è ben precedente all'a scesa a Palazzo Chigi del sindaco di Firenze. Renzi, con la spregiudicatezza che lo contraddistingue, ne prende semplicemente atto e ratifica l'abolizione di una liturgia senza più significato. Così il "sindacato dei padroni" finisce per essere ignorato alla stregua dello storico rivale, il sindacato dei lavoratori. È il leaderismo politico che ha bisogno di ridurre le distanze tra l'eletto e gli elettori. Una democrazia accorciata, potremmo definirla. Con le incognite di una prassi finora sconosciuta. Tuttavia il renzismo non è la causa di questo ribaltamento dei rapporti di forza all'interno delle pratiche repubblicane, bensì l'effetto di un trentennio di immobilismo in tutti i campi. ULTERIORE ESEMPIO della degenerazione della rappresentanza viene dalle Regioni. Se la Confindustria è un organismo privato, queste sono espressione della volontà popolare. Nel tempo le Regioni invece si sono rivelate il distillato di una democrazia sbrata dalla cattiva politica. Da enti di programmazione e di indirizzo, dunque "leggeri" - come era nelle intenzioni dei costituenti - si sono trasformate in macchine burocratiche onnivore, sempre più costose, invasive: Stati nello Stato, pessima interpretazione di un federalismo inconcludente e mazzettaro. ALLE REGIONI DEDICHIAMO la copertina di questo numero con i servizi di Bruno Manfellotto, Marco Damilano e Roberto Di Caro, in vista delle elezioni di domenica 31 maggio in sette di esse (Veneto, Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Campania e Puglia). Ho già espresso (sul n. 18) la mia opinione sulla necessità di rifondare e ripensare le loro funzioni così come si sono con figurate dopo la sciagurata riforma costituzionale del 2001, governi D'Alema e Amato. Perché hanno assunto la consistenza di una inutile sovrastruttura (anzi 20 tanti quanti sono gli enti regionali o regionali speciali in Italia) delegittimata dalla sua inefficienza. Tutte le previsioni indicano una bassa affluenza alle urne, complice ancor più il ponte del 2 giugno, festa della Repubblica. È come se l'abrogazione delle Regioni venisse di fatto sancita dall'astensione di massa. Irrilevante dal punto di vista costituzionale, per ché - va da sé - esisteranno ugualmente anche se dovesse votare meno della metà degli elettori. Ma indicativo dello spirito del tempo. Ancora una democrazia accorciata, stavolta per volontà popolare. Che inquietante modo di festeggiare l'anniversario della Repubblica...

Foto: Editoriale www.lespresso.it - @vicinanza1

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Poteri deboli

Ma a cosa serve Confindustria?

Ignorata dal governo. Soffocata dalla burocrazia. Incapace di riformarsi. L'associazione degli imprenditori è in piena crisi d'identità. Mentre inizia la lotta per il dopo Squinzi
Stefano Livadiotti

SONO LE 15 DI MERCOLEDÌ 6 maggio quando il presidente Giorgio Squinzi, seduto tra il direttore generale, Marcella Panucci (alla sua destra), e il vice presidente per l'organizzazione, Antonella Mansi, prende la parola davanti all'assemblea privata della Confindustria, convocata a porte chiuse nell'auditorium del liceo Massimo, a Roma. Il più sbiadito leader dei 105 anni di storia dell'associazione parla della riforma interna firmata da Carlo Pesenti che, oltre a modificare la governance di viale dell'Astronomia, avrebbe dovuto innescare un processo di fusioni tra le componenti del carrozzone confindustriale, diviso in 243 associazioni capaci di bruciare qualcosa come 500 milioni l'anno senza fornire servizi di qualità agli associati. «Possiamo dirci, anche con un certo giustificato orgoglio», scandisce mister Vinavil, «che due anni di duro lavoro per tradurre in realtà i principi della riforma hanno prodotto i risultati che ci attendevamo: ci sono cantieri aperti nel 70 per cento del sistema». Squinzi è un Pinocchio. Il nuovo statuto prevede (articolo 4) una serie di incentivi alle fusioni tra associazioni territoriali e di categoria, che possono essere premiate con la partecipazione al Consiglio generale, l'organismo che sostituisce la vecchia giunta di Confindustria, anche quando portino alla formazione di soggetti che non superano la soglia di accesso (il pagamento di una quota superiore all'uno per cento del totale dei contributi versati al sistema). Non solo: le associazioni che si aggregano hanno diritto ognuna a uno sconto del 20 per cento sui quattrini da versare a Confindustria. Ma i premi sono serviti a poco e nulla. La pleora di presidenti di associazioni non ci pensa neanche a rinunciare al pennacchio, all'autista e alla segretaria. E tanto meno i direttori, che portano a casa pure un ricco stipendio. Così, le fusioni si contano sulle dita di una mano. Con buona pace del patron del Sassuolo Calcio, secondo i calcoli de "l'Espresso" quelle finora attuate con la riforma, o almeno concretamente avviate, riguardano appena il 5,2 per cento della platea assembleare. E, per loro stessa ammissione, Squinzi & C. non sono nemmeno in grado di quantificare i risparmi che ne deriveranno. Briciole, comunque, rispetto al taglio dei costi del 25-30 per cento strombazzato dall'incauto Pesenti in un'intervista al quotidiano della casa ("Il Sole 24Ore", 12 ottobre 2013) Siamo insomma alle solite. Gli industriali italiani pretendono di mettere becco sempre e su tutto e pure di essere ascoltati perché, per definizione, loro le cose le costruiscono. Così, un giorno sì e l'altro pure, con il ditino alzato, sgridano il governo di turno, contestando l'eterno ritardo sulle riforme, la mancanza di trasparenza e lo scarso rigore in materia di spesa. Tutto giusto. Peccato siano poi del tutto incapaci di dare il buon esempio nella gestione della loro casa comune, che continua a essere un Carnevale di sprechi e duplicazioni. Basti pensare che il vertice dell'Associazione dichiara candidamente di non sapere esattamente quanti dipendenti ha: ne stima «circa 4.000». Difficile immaginare che Sergio Marchionne non ricordi a memoria il numero di buste-paga distribuite dal suo gruppo il 27 di ogni mese. Tant'è. Si dirà che a finanziare la Confindustria sono gli imprenditori stessi e che dunque se sono contenti di buttare i soldi dalla finestra sono solo affari loro. Ma il punto è proprio questo. Nella base la disaffezione è arrivata a livelli di guardia: a febbraio, per la prima volta nella storia, è stata cancellata una riunione dell'ormai disciolto consiglio direttivo, perché si sapeva che non sarebbe stato raggiunto il numero legale. Alle prese con una crisi devastante, costretti ad applicare la spending review alle loro aziende, molti industriali hanno cominciato proprio tagliando i salatissimi contributi associativi. Non a caso, Confindustria si è rifiutata di fornire i dati sulle sofferenze del sistema a "l'Espresso". Che non ha potuto ricavarli da documenti ufficiali dell'aquilotto. Per il semplice motivo che l'associazione degli industriali, proprio come i suoi dirimpettai sindacali e alla faccia della trasparenza richiesta quotidianamente a interlocutori di ogni ordine e grado, non pubblica un bilancio consolidato. SE L'INDUSTRIALE È MOROSO Basta però spulciare gli unici conti resi noti, quelli del quartier generale di viale dell'Astronomia, per trovare conferma ai sospetti: a dicembre 2014,

su un totale di contributi incassati pari a 37,6 milioni, i crediti verso associati ammontavano a quasi 4,4 milioni (il grosso è stato recuperato tra gennaio e maggio, alla vigilia dell'assemblea, dove i morosi non sono ammessi al voto). E quello del palazzone dell'Eur non è un caso isolato. Tutt'altro, se è vero che Unindustria Roma (la Confindustria unica delle aziende laziali, seconda per importanza solo alla milanese Assolombarda) ha crediti cumulati verso aziende per 5-6 milioni, su una raccolta contributiva di 17 milioni. Se gli industriali sempre più spesso non pagano le quote associative è anche perché si sono stufati di mantenere un'organizzazione blasonata quanto si vuole, ma il cui potere reale è ormai ridotto al lumicino. Il declino è in atto da anni, ma si è molto accentuato con l'arrivo del governo Renzi. Il premier ha capito presto che se non voleva restare invischiato nel ritualismo esasperato, incompatibile con i tempi delle riforme, doveva saltare a piè pari la mediazione delle parti sociali, rivolgendosi direttamente agli elettori. Renzi ha fatto una prova generale con il bonus di 80 euro. E ha verificato come la reazione degli esclusi fosse poca cosa. Soprattutto, i sondaggi gli hanno confermato che il governo non pagava un prezzo in termini di consenso elettorale. Così, è andato avanti per la sua strada, istituzionalizzando la disintermediazione degli interessi e arrivando a spiegare direttamente agli italiani, con tanto di lavagna e gessetti colorati, la riforma della scuola. Presa in contropiede, la Confindustria ha continuato a comportarsi come quando poteva ancora distribuire pagelle ai governi di turno e le veniva riconosciuto un diritto di veto sui singoli ministri. Ma non è più così. E, indipendentemente da Renzi, il passato non tornerà. Perché la nuova legge elettorale favorirà la nascita di governi forti, tendenzialmente di legislatura, capaci di sottrarsi alle pressioni delle parti sociali. Per rientrare in gioco, Confindustria deve dunque ritagliarsi un altro ruolo: se non può più aspirare a essere un soggetto politico che detta l'agenda delle cose da fare allora, sulla scia dei modelli europei di rappresentanza, deve convertirsi in un centro capace di mettere a frutto il know how dei suoi associati per elaborare proposte di modernizzazione del Paese da sottoporre ai governi. Altra strada non c'è. LE PICCONATE DEL PREMIER, VIA SMS Faceva quasi tenerezza il povero Squinzi quando, all'assemblea privata, tentava disperatamente di intestarsi provvedimenti, come il Jobs Act, sui quali Confindustria non ha toccato palla. Alcuni l'hanno capito: nella giunta di aprile è stato oggetto di discussione l'atteggiamento critico tenuto dal "Sole 24Ore" nei confronti del governo. E chissà cosa direbbero gli associati se conoscessero un dettaglio: è stato proprio in seguito all'ennesimo articolo del quotidiano ("Se il tesoretto è solo un'arma di distrazione di massa") che il 14 aprile Renzi ha spedito direttamente a Squinzi un messaggio nel quale annunciava la sua assenza all'assemblea confindustriale in calendario per il 28 maggio all'Expo. Per correre ai ripari, di tempo ne resta sempre meno. Ma questa Confindustria non sembra davvero in grado di cambiare passo. Lo si è visto lo scorso 6 maggio, all'assemblea privata, quando si sono aperte le votazioni per i 20 membri di nomina nazionale del nuovo consiglio generale, l'organismo che tra un anno dovrà designare il successore di Squinzi. E, tra doppi giochi, trabocchetti e tradimenti, è scoppiata la solita rissa senza esclusione di colpi. Da una parte l'oligarchia confindustriale, rappresentata dall'asse Assolombarda-Unindustria Roma, con i suoi satelliti (Varese, Bergamo, Torino, Verona, Venezia, Emilia-Romagna, Napoli e Federchimica). Dall'altra tutto il resto del sistema confindustriale, indispettito da una riforma che ha dato al sistema un assetto più verticistico (non c'è più il direttivo a mediare tra il parlamentino e il settimo piano di viale dell'Astronomia) e messo nero su bianco il potere di chi più paga, tagliando fuori l'Italia al di sotto di Napoli. Il direttore generale di Assolombarda, Michele Angelo Verna, uno che non è programmato per ispirare simpatia («Ora ti spiego», è il suo incipit abituale) con il suo pacchetto di voti pari al 37-38 per cento dell'assemblea era convinto di stravincere. Ma, a causa dell'effetto-novità prodotto dalla riforma, alla fine l'affluenza alle urne è risultata di 15 punti superiore alla media storica (96,7, contro 80-82 per cento) e ha fatto saltare i suoi piani. Il risultato è che i due schieramenti si sono dovuti dividere il bottino esattamente a metà. Per Assolombarda, che storicamente era sempre riuscita a imporre i suoi nomi, si tratta di uno smacco non da poco. E a pagarne il prezzo potrebbe essere per primo proprio Verna, che non fa mistero di voler scalzare la Panucci dalla poltrona di direttore generale di viale dell'Astronomia. ROCCA NON SA DECIDERSI A vedere i candidati schierati ai nastri di partenza per la successione a Squinzi non c'è da essere ottimisti. Gianfelice Rocca non

sa decidersi: fare il presidente non gli dispiacerebbe, ma vorrebbe essere acclamato e non partecipare alla corsa come un candidato qualunque. Una bella pretesa. Per di più, ha contro la famiglia, che teme la sovraesposizione mediatica (il fratello Paolo, vero leader del gruppo Techint, non voleva ne anche che facesse il capo di Assolombarda). Così, guadagna tempo: se salterà fuori, il che non è escluso, lo farà solo in zona Cesarini, quando tutti quelli che oggi sperano in un suo viatico saranno andati a sbattere contro un muro. Se invece dovesse rinunciare, secondo qualcuno potrebbe lanciare l'ex presidente dei giovani Aldo Fumagalli, che già una volta si era candidato (nel 1996), senza arrivare alla conta finale. Carlo Pesenti ha un cognome che evoca i poteri forti e ha appena firmato la riforma, ma è poco più che un peso leggero e, secondo alcuni, troppo emotivo per reggere lo stress dell'incarico. Aurelio Regina, ex vice messo alla porta da Squinzi, sembra più forte che in passato, ma continua a scontare l'ostilità di Lombardìa e Veneto, che lo ritengono romanocentrico e lo inquadrano nella casella dei professionisti di Confindustria. Antonella Mansi, una che è partita da un'agenzia di viaggi in quel di Gavorrano facendosi largo fino a un'azienda di cui il padre è tra gli azionisti di minoranza, ha perso per strada pure la simpatia di Emma Marcegaglia (il vero kingmaker della partita: l'Eni di cui è presidente è iscritto a 36 territoriali e 5 categorie, che coincidono ma solo in parte con quelle a cui è associato il gruppo di famiglia). Per questo la Mansi va dicendo che si accontenterebbe di un posto da numero due, per tentare la scalata al giro successivo. Poi, c'è il vuoto: alzi la mano chi conosce Pippo Zigliotto, presidente dei vicentini, comparso nella rosa dei candidati. A complicare la corsa c'è il fatto che sono diminuite le poltrone da offrire per ottenere voti in cambio: la presidenza s'è ristretta, il direttivo non c'è più, il consiglio generale conta meno poltrone della vecchia giunta ed è stato introdotto un tetto agli ospiti del presidente. In ogni caso, chiunque vincerà si troverà a fare i conti con una situazione dalla quale non sarà facile tornare ad assumere un ruolo propositivo forte. In questi anni la tecnostruttura di viale dell'Astronomia ha perso pezzi. In compenso, Squinzi & C. hanno fatto il pieno di politici trombati. Come il braccio destro del presidente, Francesco Fiori, ex parlamentare europeo e assessore regionale di Forza Italia in Lombardia, molto vicino al detenuto Marcello Dell'Utri e rinviato a giudizio per le spese pazze del Pirellone. O il suo vice, Andrea Bairati, ex assessore regionale nella giunta piemontese di Mercedes Bresso e indagato per la vicenda De Tomaso. O il portavoce, Fabio Minoli, ex deputato di Forza Italia. Errori che Confindustria ha pagato in termini di immagine. E che si sono sommati ai contraccolpi della vicenda di Antonio Montante, presidente dei siciliani e delegato alla legalità, trascinato dalle dichiarazioni di diversi pentiti in due inchieste di mafa. Risultato: un sondaggio svolto nelle scorse settimane dalla Swg dice che la Confindustria è l'associazione ritenuta più vicina alla casta della politica (66 per cento degli italiani) e quella che più antepone i suoi interessi particolari al bene del Paese (87 per cento). Così, oggi solo il 28 per cento degli italiani ha fiducia nell'associazione degli imprenditori. Che ancora nel Duemila era a quota 48-50 per cento. Se perderà anche questa occasione, Confindustria rischierà grosso. Foto: C. Mantuano/Oneshot / Foto: P. Tre/FotoA3

Quanti signori delle tessere

I principali azionisti di Confindustria e i voti di cui dispongono nell'assemblea che nomina il presidente designato dal Consiglio generale. Nell'organismo sono rappresentate 97 associazioni territoriali (che dispongono di complessivi 1.054 voti) e 114 di categoria (397 voti). VOTI IN ASSEMBLEA Assolombarda (Milano) 104 Unindustria (Roma) 60 Torino 47 Vicenza 34 Bergamo 33 Bologna 31 Brescia 30 Treviso 29 Varese 29 Farindustria 28 Federchimica 28 Genova 22 Totale voti di assemblea 1.451

Foto: Giorgio Squinzi, l'industriale chimico che presiede la Confindustria dal 2012

Foto: Un'immagine dell'assemblea annuale della Confindustria

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

3 articoli

Commento

Conflitto d'interessi per l'autostrada Veneto-Trentino

DAVIDE GIACALONE

Ogni tanto riemerge il tema del conflitto d'interessi, normalmente targato con nome e cognome. Sarà bene rendersi conto che ci sono anche conflitti d'interesse di tipo istituzionale, che guastano non poco la credibilità italiana nell'attrarre e promuovere investimenti. Ce ne ha dato dimostrazione, da ultimo, il ministro Graziano Delrio. Da anni si tenta di completare un'avviata opera autostradale, quella della Valdastico, che dovrebbe collegare il Veneto al Trentino, attraverso la Val d'Adige. La cosa era ritenuta necessaria anche dal governo in carica, tanto che la inserì nello «Sblocca Italia» e la portò al Cipe. Poi, però, le cose si sono fermate, lasciando incompiuti i lavori. Qui m'interessa l'aspetto istituzionale ed economico. Il blocco è stato causato, ha spiegato il ministro Delrio, dall'opposizione della provincia di Trento. Si dà il caso, però, che quella provincia sia socia dell'autostrada potenzialmente concorrente, quella del Brennero. E si dà il caso che fra quei soci ci sia anche la città di Reggio Emilia, di cui era sindaco e rimane parlamentare Delrio stesso. Quegli enti locali partecipano del processo decisionale, fino a disporre addirittura del veto (il che ha assai dubbia legittimità), relativo a lavori che sarebbero concorrenti con le società di cui loro stessi fanno parte. Non riesco a immaginare un più monumentale conflitto d'interessi.

LA SCADENZA È IL 14 LUGLIO/Pagina a cura DI ROBERTO LENZI

Fondazione con il Sud Stanziati 4 milioni per i beni culturali

La Fondazione con il Sud ha lanciato la seconda fase del Bando storico-artistico e culturale 2014, grazie a una dotazione finanziaria di 4 milioni di euro. Il bando intende valorizzare la forza aggregante dei beni comuni come fattore di coesione sociale, attraverso il contributo del terzo settore e del volontariato nel territorio, l'interazione tra pubblico e privato sociale e il potenziamento delle opportunità di sviluppo locale e del senso di identità e di appartenenza dei cittadini. L'obiettivo è valorizzare beni storico-artistici non utilizzati, già selezionati con la fase 1 del bando, attraverso l'avvio di attività socioculturali. I progetti devono essere presentati da partnership costituite da almeno tre soggetti, tra cui anche enti locali. I progetti devono prevedere la realizzazione dell'intervento su uno solo dei beni immobili selezionati e devono richiedere un contributo da parte della Fondazione non superiore a 500 mila euro. Una quota non superiore al 50% deve essere destinata alla copertura dei costi di ristrutturazione e di restauro; inoltre possono essere previsti ulteriori costi di adeguamento funzionale fino a un massimo di 50 mila euro. Il contributo a fondo perduto può arrivare a coprire fino all'80% delle spese previste ammissibili. I progetti devono avere una durata complessiva prevista non inferiore a 24 mesi e non superiore a 48 mesi. La scadenza del bando è fissata al 14 luglio 2015. Il bando e le informazioni per la presentazione delle proposte sono reperibili sul sito internet www.fondazioneconilsud.it.

Visti dagli altri

L'Europa chiude gli occhi sulla corruzione in Italia

Alcune aziende costruttrici del passante di Mestre sono sotto inchiesta, ma la Banca europea per gli investimenti continuerà a finanziare il tratto autostradale

Ludovic Lamant e Mathilde Auvillain, Mediapart, Francia

La Banca europea per gli investimenti (Bei) si appresta a rifinanziare il passante di Mestre, un tratto autostradale nell'area di Venezia. E questo nonostante alcune ditte che hanno lavorato in subappalto nel cantiere siano coinvolte in uno scandalo di tangenti e finanziamento illecito ai partiti che nel 2014 ha portato all'arresto di varie persone tra cui Giorgio Orsoni, ex sindaco di Venezia. Di fronte a questa situazione, l'Ufficio europeo per la lotta antifrode (Olaf) non ritiene però che si possa stabilire un collegamento tra le indagini della magistratura e l'erogazione di altri fondi da parte della Bei per il passante. Il 30 aprile 2015 il parlamento europeo ha approvato una risoluzione (350 voti a favore e 263 contrari) sull'attività svolta dalla Bei nel 2013. Come ogni anno i parlamentari europei hanno esaminato il bilancio di questa banca sconosciuta ai più, e il testo della risoluzione, passata quasi inosservata, al punto 34 afferma che il parlamento europeo "deplora il fatto che la Bei abbia finanziato il tratto autostradale noto come passante di Mestre dopo che le autorità italiane avevano annunciato l'arresto per frode fiscale dell'amministratore delegato del principale subappaltatore; e invita la Bei, alla luce delle indagini ancora in corso da parte delle autorità italiane sullo scandalo di corruzione collegato alla costruzione e alla gestione del passante di Mestre, a non finanziare il progetto in questione mediante l'iniziativa Prestiti obbligazionari o qualsiasi altro strumento finanziario e a garantire l'attuazione della politica di zero tolleranza verso le frodi quando esamina l'uso dei prestiti obbligazionari per il finanziamento dei progetti". Il caso, che non ha sollevato grande scalpore fuori dall'Italia, spinge a chiedersi se l'Unione europea sia in grado di favorire la ripresa economica che promette da anni. La Bei può rappresentare il pilastro di questo rilancio, come ha sostenuto l'anno scorso Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione europea, presentando il suo piano di investimenti da 315 miliardi di euro? La questione del ruolo della Bei può apparire meramente tecnica, ma è molto importante se calata nel contesto italiano: alcuni dei nuovi strumenti finanziari sviluppati dalla Bei, che sono poco trasparenti, potrebbero finire per aiutare il riciclaggio di denaro? L'Unione europea rischia di alimentare indirettamente le attività della criminalità organizzata e la corruzione che incancreniscono l'economia italiana? Un buco nero La questione del passante di Mestre solleva domande simili. I comitati cittadini contrari al progetto dicono che questo è il tratto d'autostrada più costoso d'Europa: 32,2 chilometri d'asfalto sono costati ai contribuenti italiani 1,22 miliardi di euro, quasi 38 milioni di euro a chilometro. La bretella autostradale, inaugurata l'8 febbraio del 2009, è stata costruita per decongestionare il traffico nella zona di Mestre. Secondo i suoi detrattori, si tratta, invece, dell'ennesima opera pubblica inutile. Nel 2001 il Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) l'ha inserita tra le infrastrutture strategiche di interesse nazionale, così da poter disporre di maggiori finanziamenti e poter accelerare le procedure di attribuzione dei contratti. Il passante di Mestre è diventato ben presto un buco nero nelle finanze pubbliche italiane. Così la regione Veneto e l'Anas, che hanno finanziato la sua costruzione, hanno deciso di affidarne la gestione alla Concessioni autostradali venete (Cav), una struttura creata apposta per assorbire i debiti generati dal tratto autostradale, e ancora oggi in perdita. Dal 2009 i pedaggi hanno continuato ad aumentare, ma questo non è bastato a riportare in pari il bilancio. Non riuscendo a farcela con le proprie forze, la Cav e si è rivolta all'Unione europea. La ricetta è ben nota agli italiani, che sono tra i principali beneficiari di prestiti della Bei. Ora la faccenda si complica ulteriormente, perché alcune aziende che hanno partecipato al cantiere negli anni duemila sono nel mirino della giustizia italiana. Tra queste c'è la Mantovani spa, che è stata una delle principali aziende costruttrici del passante e che in seguito si è rivelata il pilastro del "sistema veneziano", una presunta rete di corruzione e di appalti concessi in modo irregolare su cui sta indagando la procura di Venezia. "Il passante di Mestre è un progetto pericoloso", afferma Marco Zanni, europarlamentare del

Movimento 5 stelle. "La magistratura italiana sta indagando sui legami tra ditte subappaltatrici e criminalità organizzata. Da un punto di vista economico, questo progetto non è sostenibile. L'intero business plan è stato elaborato a partire da previsioni di traffico errate. La prova è che continuano a rifinanziare il debito della società". Nel 2013 la Bei ha già prestato 350 milioni di euro alla Cav. Oggi si appresta a finanziare l'infrastruttura attraverso i project bond, un suo meccanismo definito "innovativo". La Cav per pagare il suo debito emetterà sul mercato titoli obbligazionari con l'obiettivo di convogliare prestiti di lungo periodo da investitori istituzionali. Con questa operazione spera di guadagnare tra i 700 e i 900 milioni di euro. La Bei si farà garante per il 20 per cento circa del valore delle obbligazioni. Per rendere queste obbligazioni più appetibili, il governo Renzi ha introdotto con il decreto Sblocca Italia una serie di vantaggi fiscali: questi titoli saranno tassati al 12,5 per cento, come i buoni del tesoro, e non al 26 per cento come succede di solito. Le obbligazioni avrebbero dovuto essere emesse nel febbraio del 2015, ma ci sono stati dei ritardi e la pressione esercitata a fine aprile dal parlamento europeo potrebbe contribuire a cambiare la situazione. La cosa non dispiacerà certo alle associazioni che da diversi anni seguono la vicenda. Secondo due tra le organizzazioni più attive, Re:common e Opzione zero, il rischio rappresentato dai project bond è concreto, visto che potrebbero servire a rifinanziare un debito in parte legato a pratiche illegali e alla corruzione nel Norditalia. Gli arresti a Venezia A marzo del 2011 la corte dei conti italiana aveva già espresso dei dubbi sull'aumento dei costi del progetto per il passante di Mestre. Nel 2003 il bilancio iniziale era stimato intorno ai 750 milioni di euro, non i 1,22 miliardi di euro che ora la Cav deve rimborsare. La corte sottolineava inoltre la carenza di controlli da parte delle autorità e il rischio di infiltrazioni mafiose attraverso le gare per le ditte subappaltatrici. Nel 2013, al momento del primo finanziamento erogato dalla Bei, i magistrati italiani stavano già indagando su alcune delle aziende che partecipavano alla costruzione della bretella autostradale. Sollecitato da alcune associazioni della società civile, l'Ufficio europeo per la lotta antifrode ha affermato nel marzo del 2014 di non aver trovato elementi sufficienti per avviare un'indagine sull'uso dei fondi europei nel progetto del passante. "L'analisi del rapporto della corte dei conti risalente al marzo del 2011 non ha suscitato particolari preoccupazioni riguardo una possibile frode nel progetto. Non è stato possibile stabilire alcun legame tra le accuse di frode fiscale attualmente oggetto di un'indagine da parte delle autorità giudiziarie nazionali e il progetto finanziato dalla Bei". La lettera è firmata dall'italiano Marco Pecoraro, ex ufficiale della guardia di finanza e oggi consigliere di Giovanni Kessler, direttore generale dell'Olaf, anche lui italiano. Il 6 giugno 2014, cioè tre mesi dopo la lettera dell'Olaf che sminuisce le preoccupazioni delle associazioni, la procura di Venezia ha disposto l'arresto di 35 persone e ha comunicato che altre cento sono indagate. Da tre anni i magistrati veneti stanno indagando sui bilanci delle aziende private e delle concessionarie coinvolte nel "sistema Veneto", secondo i pubblici ministeri caratterizzato da fondi neri, sottrazioni di fondi pubblici e fatture false. Tra gli arrestati, oltre al sindaco di Venezia Orsoni (indipendente, sostenuto in consiglio comunale dal Partito democratico), c'è anche Renato Chisso, di Forza Italia, assessore regionale alle infrastrutture. Nel corso delle indagini la guardia di finanza ha sequestrato beni per un valore di 40 milioni di euro. Nel 2014 l'inchiesta ha suscitato un grande clamore. Soprattutto perché svelava un sistema di gare d'appalto irregolari per la realizzazione del Mose, una serie di paratoie mobili per proteggere Venezia dall'acqua alta. Il progetto è finanziato in parte con fondi europei: 1,5 miliardi di euro sbloccati dalla Bei. Nelle 711 pagine dell'ordinanza del giudice per le indagini preliminari si affermava che la Mantovani spa aveva costituito fondi neri per venti milioni di euro, ottenuti attraverso delle fatture false. I fondi dovevano servire ad assicurarsi le gare d'appalto. Scommessa rischiosa "Speravamo che l'opinione pubblica si svegliasse dopo lo scandalo che ha coinvolto il Mose e il 'Sistema Veneto'. Invece c'è stata una sorta di anestesia, di rassegnazione. Dopo questo scandalo la qualità della classe politica locale è migliorata di poco. Gli amministratori locali sembrano molto più preoccuparsi delle elezioni regionali che si terranno il 31 maggio di quest'anno", si rammarica Rebecca Rovoletto, dell'associazione Opzione zero. Di fronte a simili zone d'ombra, continuare a sovvenzionare il passante di Mestre sembra una scommessa molto rischiosa. "Come minimo prima si dovrebbe fare un'indagine sui 350 milioni di euro già erogati dalla Bei nel 2013. Bisogna capire se sia opportuno finanziare

questo tipo di infrastrutture, soprattutto quando la magistratura sta ancora indagando su alcuni soggetti coinvolti nella realizzazione dell'opera", afferma Elena Gerebizza, dell'organizzazione Re:common. "Dovrebbero esserci delle verifiche preliminari da parte delle istituzioni europee prima di far partire questo programma di finanziamento attraverso i project bond." La Bei chiarisce di essersi attenuta al parere dell'Olaf, che non trova nulla da ridire riguardo alla procedura. Nonostante lo scandalo esploso nel frattempo a Venezia, l'Olaf conferma a Mediapart quanto detto nel 2014: "Il nostro ufficio ha effettuato un'analisi preliminare delle informazioni ricevute su questo argomento e ha stabilito che non è stato presentato alcun elemento probatorio che avrebbe potuto sollevare dei sufficienti sospetti di frode o di irregolarità per giustificare l'apertura di un'indagine da parte nostra. Le informazioni ricevute sono state dunque archiviate in via definitiva", fa sapere l'ufficio stampa dell'ente. "Come sempre, l'Olaf potrà tornare sulla questione in qualsiasi momento se dovessero venire presentati dei nuovi elementi di prova pertinenti". Intanto, però, l'ufficio antifrode si mostra più aggressivo riguardo un altro caso di portata ancora più ampia: a febbraio di quest'anno l'Olaf ha confermato di aver aperto un'indagine per un sospetto di frode che riguarda il progetto della linea ferroviaria Torino-Lione, già costata 450 milioni di euro all'Unione europea. Niente da segnalare invece sul passante di Mestre. "Basta vedere chi finanzia la Bei: sono i grandi stati membri dell'Unione europea che contribuiscono al suo capitale. Perciò se l'Italia dice alla Bei di finanziare questo o quel progetto sarà accontentata", commenta Marco Valli, anche lui europarlamentare cinquestelle. "Matteo Renzi si preoccupa soprattutto di non frenare la crescita e preferisce nascondere sotto il tappeto i casi di corruzione".

Rafaele Cantone, presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, durante un'audizione alla camera dei deputati il 30 settembre del 2014 aveva espresso delle riserve sul ricorso ai project bond nel decreto Sblocca Italia, emanato un mese prima dal governo Renzi. "Ho sottolineato il fatto che i project bond così come erano previsti dal decreto, ossia non nominativi, presentano un rischio: possono essere usati come strumento per il riciclaggio di denaro sporco", spiega Cantone a Mediapart. "Trovo, in generale, che lo strumento dei project bond sia un'ottima idea che non implica necessariamente meccanismi fraudolenti". Cantone ribadisce a Mediapart di non conoscere a sufficienza i dettagli del dossier del passante di Mestre per entrare nel merito del caso. Il caso del passante di Mestre non è isolato. Sono state dimostrate altre sottrazioni dirette di fondi strutturali europei. Nel 2012 il settimanale britannico Sunday Telegraph ha pubblicato un'inchiesta sulla Calabria evidenziando che, in cinque anni, la regione aveva ricevuto circa tre miliardi di fondi strutturali dell'Unione europea. E che la maggior parte di questi fondi era stata investita in infrastrutture in alcuni casi mai realizzate. Secondo molti osservatori una parte di questi fondi è finita nelle tasche della 'ndrangheta. "Si tratta di un tipo di frode nato con l'afflusso di importanti somme di denaro pubblico nel sud dell'Italia", spiegava al giornale britannico Roberto Di Palma un magistrato che all'epoca seguiva almeno una ventina di inchieste su malversazioni di denaro pubblico europeo. "Considerate per esempio una diga da 100 milioni di euro. L'Unione europea contribuisce con 50 milioni, il governo ci mette gli altri 50 milioni. Il problema è che i soldi vanno direttamente all'imprenditore. Dopo l'inizio dei lavori l'impresa all'improvviso sparisce nel nulla con i soldi, lasciando solo qualche pilastro". Il Sunday Times sembra essere uno dei pochissimi giornali a essersi avventurato su questo terreno. Il quotidiano economico Il Sole 24 Ore ha parlato della vicenda denunciata dal Sunday Times, limitandosi però a citare l'articolo del giornale inglese. In Italia gli scandali relativi a sottrazioni di fondi pubblici e gare d'appalto truccate sono moltissimi. Negli ultimi mesi sono all'ordine del giorno. Dopo lo scandalo del Mose a Venezia, c'è stato quello dell'Expo a Milano, e poi quello delle Grandi Opere che ha portato alle dimissioni di Maurizio Lupi, ministro dei trasporti e delle infrastrutture, accusato di favoritismi nell'attribuzione di appalti pubblici a persone a lui vicine. L'eventualità che, con i suoi finanziamenti, l'Unione europea possa favorire questi scandali, però, non sembra suscitare grandi sconvolgimenti all'interno dell'Unione. Quando l'anno scorso il leader del Movimento 5 stelle Beppe Grillo ha chiesto all'Unione europea di "non dare finanziamenti all'Italia, perché scompaiono tutti in Calabria, in Campania e in Sicilia, dove ci sono la mafia, la camorra e la 'ndrangheta", la rappresentanza in Italia della Commissione europea si è immediatamente mobilitata per smentire quelle affermazioni. "Questa affermazione è falsa e priva di

qualunque fondamento fattuale", ha spiegato in una nota, "le procedure di controllo dei fondi strutturali prevedono svariate tappe di controllo, durante le quali al minimo sospetto di irregolarità il lusso dei fondi è interrotto fino a chiarimento. Questo meccanismo limita al minimo il rischio di frodi e irregolarità. La percentuale di frodi (incluse possibili infiltrazioni della criminalità organizzata) nella gestione dei fondi strutturali, anche nelle regioni del sud dell'Italia, è minima e ammonta a circa lo 0,2 per cento. I casi di infiltrazioni criminose, ancora più rari, sono stati individuati e sanzionati". Le organizzazioni criminali sono molto abili a confondere le tracce e a sottrarsi ai controlli. Nel 2012 Rita Borsellino, sorella del giudice Paolo Borsellino assassinato da cosa nostra, denunciava l'assenza di controlli nella distribuzione dei fondi europei. Assenza di competenze Allora la stampa aveva appena rivelato come dei boss mafiosi (alcuni in carcere, come il fratello di Totò Riina) avevano ricevuto sovvenzioni agricole previste dalla politica agricola comune, una delle politiche comunitarie più importanti. "Non possiamo accettare che le risorse per lo sviluppo si trasformino in una nuova forma di guadagno per le mafie, in Italia e nel resto d'Europa", insisteva Rita Borsellino, all'epoca eurodeputata per il centrosinistra. Nell'ottobre del 2014 Mediapart ha indagato sul fallimento del progetto Castor, uno dei primi programmi della Bei sviluppati usando i project bond. Il progetto, che prevedeva la costruzione di una riserva sottomarina di gas, ha provocato dei terremoti sulla costa catalana. È stato necessario abbandonarlo e nei prossimi anni saranno di sicuro i contribuenti spagnoli a dover ammortizzare i costi di un investimento così azzardato. Invece nel caso del passante di Mestre, piuttosto che attendere le conclusioni delle indagini condotte dalla giustizia italiana, la Bei è pronta a chiudere un occhio sull'eventuale coinvolgimento nel progetto di aziende legate a un vasto sistema di corruzione e di sottrazione di fondi pubblici, e a rifinanziare senza ulteriori indugi un'infrastruttura che non è sostenibile. Al di là delle buone intenzioni l'Unione, sprovvista di competenze o di una vera indipendenza, non ha ancora dimostrato di riuscire a garantire da sola il rilancio del continente. u gim archiveatlas.cdca.it / fabrizio giraldi (luzphoto)

Da sapere

Le tappe del passante

9 agosto 2001 Il passante di Mestre viene incluso nell'accordo tra presidenza del consiglio, ministero delle infrastrutture e regione Veneto per le opere del corridoio paneuropeo 5, una via di comunicazione che va da Lisbona a Kiev. 24 ottobre 2003 Governo e regione Veneto stabiliscono che il passante è un'opera strategica. l'Azienda nazionale autonoma delle strade (Anas) approva un piano finanziario che quantifica i costi in 700 milioni di euro. 7 novembre 2003 Il Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) approva il progetto preliminare dell'opera, portando il costo a 750 milioni di euro. 1 marzo 2008 La regione Veneto e l'Anas formano la società Concessioni autostradali venete (Cav) per gestire il passante di Mestre. 8 febbraio 2009 Viene inaugurato il passante. 19 aprile 2010 Il commissario delegato approva la terza perizia suppletiva e di variante. Il costo complessivo per la realizzazione dell'opera e di tutte le opere complementari diventa 1.388.232.233 euro. 22 marzo 2011 La corte dei conti critica il modo in cui sono state gestite le fasi di approvazione e realizzazione del progetto. 28 febbraio 2013 Il tribunale di Venezia dispone l'arresto di Piergiorgio Baita, amministratore delegato del gruppo Mantovani. L'accusa è di frode fiscale. Aprile 2013 La Banca europea degli investimenti eroga un prestito di 350 milioni di euro alla Cav. Marzo 2014 L'Ufficio europeo per la lotta antifrode dichiara che le indagini della magistratura non giustificano il blocco di altri fondi da parte della Bei per il passante. 30 aprile 2015 Il parlamento europeo approva una risoluzione in cui invita la Bei a non finanziare ulteriormente il passante di Mestre. Fonti: Re: common, Opzione zero, parlamento europeo

Il tratto d'autostrada più costoso d'Europa: quasi 38 milioni di euro a chilometro

Foto: Il passante di Mestre

Foto: Venezia, maggio 2010. Giorgio Orsoni, all'epoca sindaco della città